

*Ai miei genitori  
e  
ai miei figli  
Stefano e Daniele*

*Alle zie  
Maria e Pierina Ducci  
e Maria Ravaioni  
recentemente scomparse*

Le incisioni sono opera dell'artista  
Alfredo Cifani –[www.alfredocifani.it](http://www.alfredocifani.it)

Immagine di pagina uno:  
Alfredo Cifani  
“Il gabbiano ferito”- olio tela cm. 70x80-1975

Immagine di quarta pagina  
Alfredo Cifani  
“Alberi Bianchi ”- olio tela cm. 50x40-1978

**PIETRO CIACCI**

**SULLE ALI DEI RICORDI**

*Percorsi di vita tra realtà e sogni*



Con il patrocinio del:



Comune di Urbania – l'antica Casteldurante



Vivere e scoprire le tradizioni del Montefeltro

Si ringrazia vivamente la Società  
IN.PRO Srl di Milano  
per la disponibilità e l'interesse  
dimostrati nel proporsi come sponsor  
unico



Stampato in Italia  
© Pietro Ciacci  
© copyright 2011 by  
Oros & Ganos  
Tutti i diritti riservati

È vietata la riproduzione, anche  
parziale con qualsiasi mezzo  
effettuata, compreso microfilms e  
copie fotostatiche

*In copertina:*

Alfredo Cifani  
Il gabbiano ferito-olio tela  
cm. 70x80-1975

*In quarta di copertina:*

Alfredo Cifani  
Alberi bianchi – olio tela  
cm. 50x40-1978

## Presentazione

Con il primo libro, *Le mie origini, la mia storia*, Pietro Ciacci ci ha stupito e meravigliato. Che un ingegnere strutturista e affermato professionista si dedicasse, nel tempo libero, alla scrittura è stato per tutti noi, che lo conosciamo da tempo, una vera sorpresa.

In quel suo primo libro, uscito nel dicembre del 2010, Pietro ha raccontato una storia intima, personale e, al tempo stesso, collettiva. In 38 capitoletti egli ha condensato i ricordi della sua giovinezza, trascorsa nelle Marche nella casa colonica di Ca' Cappuccio nella Valle del Metauro. Ricordi di giovinezza, per molti aspetti, simili a quelli da me vissuti, più di quarant'anni fa, sulla montagna che domina la Valle del Sauro, nel cuore della Lucania.

Il racconto autobiografico è per Ciacci oltreché un modo per far rivivere il suo passato anche un'occasione per descrivere il contesto in cui egli ha vissuto, il mondo rurale che tanto ha contribuito a formarlo come individuo e come professionista. Sul filo dei ricordi, Ciacci rende omaggio alle figure straordinarie dei suoi cari e, al contempo, ci offre uno spaccato della vita di campagna: dal racconto struggente della perdita della mamma, al lavoro instancabile del padre, dalle numerose attività dei campi, seguendo il ritmo delle stagioni, all'uccisione del maiale. I racconti non seguono un percorso, rigidamente strutturato, con finalità descrittive e antropologiche ma, piuttosto, una linea zigzagante che condensa i ricordi man mano che evaporano dalla memoria. Con questo primo libro, dedicato al tempo dell'infanzia e dell'adolescenza, Pietro ha voluto testimoniare il legame profondo che lo unisce ai suoi genitori e al mondo della campagna. Al tempo stesso, egli ha gettato un ponte per saldare il mondo contadino del passato, ancorato all'economia di sussistenza, al tempo presente governato dall'economia globalizzata.

Con questo secondo libro, Pietro completa il racconto della sua vita, rievocando l'uscita da casa, gli anni della scuola superiore, gli studi universitari, la laurea a pieni voti, le prime esperienze di

lavoro, il trasferimento a Milano nei primi anni Ottanta, «una città – egli scrive – che non permette di scorgere l'avvicinarsi delle stagioni e dove la vita non è regolata dal ritmo che misura lo scorrere del tempo», il distacco definitivo dalla tanto amata campagna marchigiana, il fidanzamento, il matrimonio, la scoperta della malattia, la nascita dei figli, gli interventi chirurgici, la fine del matrimonio, l'acutizzarsi delle difficoltà motorie.

Se nel primo libro, il racconto autobiografico si con-fondeva nella descrizione di molteplici aspetti della vita contadina del passato (la raccolta dei tartufi, la lavorazione del granturco, l'uccisione del maiale, la liscivia, i soprannomi, il pane e la conserva fatti in casa...), in questa seconda fatica il racconto dell'io prende il sopravvento.

Quando Pietro mi ha inviato il file con la seconda parte degli scritti, non nego di aver avuto un piccolo moto di stizza. In Italia si pubblicano ogni anno più di trecentomila titoli, mentre i lettori rimangono gli stessi di trent'anni fa. Quale arcano mistero spinge una moltitudine di persone a cimentarsi con la scrittura, invece di dedicarsi più approfonditamente alla lettura?

Non per vezzo e neppure per mero narcisismo nascono i testi di Pietro. La scrittura, per uno come lui di formazione tecnico-scientifica, è una conquista; uno strumento espressivo per rapportarsi con il mondo che la *siringomielia* vorrebbe negargli. Scrittura, dunque, come terapia e, al tempo stesso, strumento da contrapporre alla forza subdola e devastante della malattia.

«Chi vive la malattia – egli scrive – può accettarla o non accettarla, può pensare di poterci convivere, ci si può confrontare, può stringerci un armistizio, una specie di patto di non belligeranza. Sapendo di non poterla vincere in un combattimento leale, in cui a combattere slealmente è lei, decide di andarci a braccetto, come per farsela amica, se non altro per tenerla sempre sotto controllo e, nei limiti del possibile, anticiparne le mosse».

In letteratura sono innumerevoli gli esempi di autori che, elaborando il loro personale disagio fisico, mentale ed esistenziale hanno prodotto opere di grande valore letterario. Thomas Mann nei tre romanzi: *La morte a Venezia*, *Tristano e Tonio Kröger* ha

disvelato lo stretto legame che unisce la malattia, l'arte e la vita. Italo Svevo, invece, ne *La coscienza di Zeno* sottopone il protagonista del romanzo, Zeno Cosini, a redigere con scrupolosa analisi introspettiva un diario della sua vita, per aiutarlo a superare il malessere psicologico che lo affligge. In Alberto Moravia è la tubercolosi a fornirgli lo stimolo a dedicarsi alla lettura e poi alla scrittura. In Giuseppe Berto, infine, è il tema della depressione ad essere indagato nel romanzo "*Il male oscuro*". La malattia, dunque, può essere uno straordinario propellente per stimolare la nostra espressività.

Pietro ha il dono di non drammatizzare la sua malattia. Non esprime la disperazione della sua condizione. Non vuole tediare o annoiare il lettore con il racconto della sua quotidianità, della fatica che fa a gestire il suo corpo, della perdita progressiva della funzionalità dei suoi arti. Affida la sua condizione alla metafora letteraria, inserendo nel testo dei brani estratti da *Il gabbiano Jonathan Livingston*, di Richard Bach. Un gabbiano che egli immagina venirgli in sogno per raccontargli quanto ha in comune con lui. Il gabbiano è il nostro "io" nascosto che custodiamo nel profondo dell'animo. È la voce amica che ci consiglia, che ci parla, ci istruisce, c'invita a «lottare senza mai rinnegare se stessi». Ci ricorda di non perderci d'animo, di credere fino in fondo nelle nostre possibilità, di preservare i nostri ideali, di non smettere mai di osare, di non abbatteci di fronte alle avversità, di continuare a sognare e a lottare, anche quando tutto intorno a noi sembra volgere al peggio. Pietro, attraverso il suo personale gabbiano, c'invita a volare alto, a salvaguardare la nostra libertà anche quando, com'è il suo caso, il corpo è insensibile ai desideri della mente.

Mimmo Cecere

Segrate, 14 novembre 2011

## Raccontarsi

“C’è un momento, nel corso della vita, in cui si sente il bisogno di raccontarsi in modo diverso dal solito. Capita a tutti, prima o poi.” Lo scrive Duccio Demetrio, amato maestro, nel suo libro “Raccontarsi. L’autobiografia come cura di sé” (Cortina, 1996).

Non so se capiti a tutti, a molti forse. Pochi, però, sanno portare a termine il progetto di dare forma alla propria vita attraverso la scrittura. Pochi riescono a trasformare i propri ricordi in un libro che oltre a essere stato scritto verrà letto. Pietro sì. Ho letto la prima parte della sua vita per caso e ho provato stupore, meraviglia, gratitudine. La sua narrazione è la concretizzazione di tutto quello che ho studiato, approfondito, sperimentato intorno alla scrittura autobiografica: un testo che narra in prima persona la vita nel tentativo di resistere all’oblio della memoria, senza intenti poetici o letterari ma per rispondere all’urgenza del bisogno della riflessione sul proprio essere al mondo. Una scrittura della necessità che amplifica la vita nel momento stesso che la pensa per poterla raccontare. Scrittura autobiografica che si scopre biografia della storia familiare, sociale, culturale. Che racconta i legami con il tempo e il territorio: sono molto belle le pagine in cui Pietro parla della sua terra, della sua casa, della sua gente. Così come sono molto concrete le descrizioni delle città vissute da migrante: studente prima e professionista dopo. Insieme alla sua storia Pietro racconta altre storie e la scrittura diventa una pratica di ricerca, creazione, elaborazione di senso; un senso che tiene conto della precarietà e della potenza della vita. Pratica di scrittura che diventa anche esperienza della memoria: i ricordi si svelano da soli, mutano, si trasformano. Gioia e dolore si intrecciano e non si sa dove finisce l’una e comincia l’altro: si fondono nel sapore dolcissimo della nostalgia che non sfuma i contorni ma esalta i particolari. Fare autobiografia è anche questo: affrontare l’inquietudine del ricordo per darsi la possibilità di una tregua, di fermarsi per sentire di esserci, per essere presenti a se stessi aprendosi al passato e rendendosi disponibili agli altri. Scrittura



necessaria che crea relazioni, cura rapporti, paga i conti di gratitudine al passato, non per chiudere le partite ma per riconoscenza e affetto. E questo Pietro lo sa bene.

“Ogni uomo è filosofo” diceva Gramsci. Penso che Pietro sia un grande filosofo, diverso sicuramente da quelli che ho studiato sui libri all’Università: non un filosofo della teoria, ma un filosofo che pratica la filosofia. “La filosofia può, rinnovando se stessa nella considerazione attenta della biografia, ritrovare la sua vocazione di cura dell’anima” scrive Romano Madera in “La filosofia come stile di vita. Introduzione alle pratiche filosofiche” ( Bruno Mondadori, Milano 2003).

Grazie Pietro!

Cinzia Morselli

Segrate, 14 novembre 2011

Ringrazio mia sorella Gabriella  
per il suo prezioso aiuto  
nella ricerca storico-dialettale  
e fotografica.

Un ringraziamento particolare  
alla prof.ssa Paola Tegli  
che ha contribuito  
alla correzione formale  
dell'intero testo

Si ringrazia la  
IN.PRO srl  
che con il suo prezioso contributo  
ha permesso  
la pubblicazione  
di questo libro.

# INDICE

Prefazione	15
1° PARTE – La storia della mia vita	17
1 - Indietro negli anni	19
2 - <i>Il primo sogno del gabbiano</i>	23
3- Un incontro importante	25
4 - <i>La solitudine</i>	29
5 - La domenica sera	31
6 - Estate 1980	33
7 - Un brutto periodo	36
8 - Il primo anno a Milano	39
9 - <i>Quel giorno d'autunno</i>	47
10 - L'INGECO	49
11 - In treno	55
12 - Le notti di luna piena	59
13 - Il cielo stellato	63
14 - Quando conobbi Sandra	65
15 - Il matrimonio	71
16 - Qualche anno dopo	75
17 - <i>La caduta</i>	77
18 - La sala d'attesa	79

19 -	La visita neurologica	81
20 -	La diagnosi	83
21 -	Con mia moglie	87
22 -	<i>Senza meta</i>	92
23 -	Il ricovero	93
24 -	<i>Ma i sogni confermano qualcosa</i>	97
25-	Una mattina serena	99
26 -	Senza parole	101
27 -	I figli piccoli	103
28 -	L'intervento chirurgico	106
29 -	<i>Un triste destino</i>	109
30 -	Le letture in ospedale	111
31 -	Dal vangelo di Giovanni	114
32 -	La convalescenza	116
33 -	Il Signore disse a Pietro	118
34 -	I primi anni che seguirono	119
35-	<i>Solo sulla spiaggia</i>	121
36 -	Le parole che non ti ho detto	123
37 -	L'ultimo anno insieme	125
38 -	Il gabbiano Jonathan Livingston	127
39 -	Orme sulla sabbia (anonimo brasiliano)	129

2° PARTE – Ricordi del passato 131

1 -	La nonna Agnese	133
2 -	La tombola	137
3 -	Il biroccio	141
4 -	I fattori e i birocci	145
5 -	Le ricorrenze religiose	149
6 -	La Candelora	153
7 -	La Madonna del Giro	155
8 -	La spianeta	159
9 -	I tagliolini di mia sorella	162
10 -	Un freddo inverno	165
11 -	10 parole con “gl”	171
12 -	Carta penna e calamaio	175
13 -	La raccolta delle ghiande	179
14 -	I casanti	183
15 -	La raccolta delle spighe	191
16 -	Il rito della semina	194
17 -	Le piante sparite	195
18 -	Le erbe infestanti	197
19 -	La tassa sul celibato	199
20 -	Conclusioni	202



## Prefazione

La vita continua, nonostante tutto. Quante volte ci è capitato di pronunciare questa frase per aiutare un amico o un parente a superare una difficoltà, sopraggiunta magari in modo inaspettato od imprevisto e che lo ha colto impreparato.

Siamo esseri umani e come tali deboli sia nell'affrontare le avversità che immancabilmente prima o poi ci piombano addosso, sia nel combatterle e, alla fine, accettarle e conviverci.

Ovviamente nella vita ci sono delle priorità, delle scale di valori, dei punti di riferimento ai quali ognuno di noi dà un diverso peso, sulla base dell'importanza che attribuiamo alle cose. Ci sono altresì realtà oggettive che vanno codificate in modo non personale e che, al di là dei sentimentalismi, risultano condivisibili e condivise da tutti, come la morte e le malattie. Totò, nel porgere le condoglianze al parente del defunto e pronunciando la famosa frase "Oggi a lui, domani a te!" ironizzava sull'ineluttabilità della morte, prendendone comunque le distanze. Come facciamo un po' tutti, forse per esorcizzare la paura, anche se le cose cambiano quando si è direttamente coinvolti. Allora è necessario metabolizzare e trovare delle valide motivazioni per andare avanti, perché la vita (nonostante tutto e... per fortuna) continua. E questa non è un'ovvietà: non farlo porta ad una specie di schizofrenia, male dal quale fortunatamente sono, almeno per ora, immune. Forte di ciò, posso continuare a raccontare di me, adulto. Non a caso, nella prefazione del primo libro "Le mie origini, la mia storia" avevo citato la frase "figli si nasce, genitori si diventa" ed avevo annunciato perché mi sarei fermato là dove si è solo figli. Troppo complicato ripercorrere, in una sola volta, tutto l'arco della vita!

E così ora mi accingo ad affrontare il periodo in cui un uomo diventa padre: status che va prima conquistato, poi coltivato con amore, dedizione e conoscenza, doti e virtù di cui non siamo sempre, o quasi mai, sufficientemente dotati. Non a caso essere genitori significa non solo generare, ma soprattutto avere un ruolo

attivo, da attore protagonista. Più vado in là con gli anni e più mi accorgo che niente nella vita è casuale e che l'ordine delle cose, come il susseguirsi delle stagioni, segue una legge preordinata, una logica che magari ci sfugge, ma la cui razionalità è ineccepibile ed inconfutabile.

Ho voluto comunque mantenermi ancorato alle origini, anche in questa seconda parte, perché sono profondamente convinto che, in ogni momento della vita, si è ciò che si è stati. Pur intraprendendo percorsi diversi, ognuno si ricollega inevitabilmente al proprio passato.

Durante la stesura, sono riemersi ricordi che parevano dimenticati, sono riaffiorate memorie, nostalgie di un passato anteriore al racconto stesso. Per questo motivo, a volte, la narrazione si interrompe e la mente spazia...rileggere il proprio vissuto è come aprire una porta da cui può finalmente uscire ciò che per anni è rimasto nell'oscurità. E mi auguro che anche il lettore possa trovare lo stimolo per prendere fiato, per fare una sosta nel sentiero della vita e cibarsi di ricordi: ogni esperienza, vissuta o meno in prima persona, fa parte di noi, del nostro carattere, della nostra quotidianità.

Ai giovani vorrei rammentare che la vita è una catena e che il presente non può essere disgiunto dal passato. Perdere degli anelli è come perdere la continuità, ci rende deboli ed indifesi, come una pianta con le radici recise.

*La persona  
è come una pianta  
e il suo passato  
sono le radici.*



## 1° PARTE

### La storia della mia vita



## 1. Indietro negli anni

Per dare continuità alla storia della mia vita, devo ritornare al punto in cui ci eravamo lasciati, alla mia terra che tengo sempre nel cuore, anche se quanto accaduto successivamente mi ha portato lontano sia come distanza di spazio sia come contesto di vita. Milano è la seconda città d'Italia, la capitale economica del nostro Paese e, a ben vedere, la vita è diversa da quella di una cittadina con poco più di seimila anime qual è Urbania, dove sono nato ed ho vissuto fino a vent' anni.

Ricordo con particolare nostalgia il periodo per me più bello, quello da studente universitario. Un periodo indimenticabile che, nonostante siano trascorsi 35 anni, mi riempie ancora di commozione il cuore, gli occhi e la mente. Ho ragione di pensare che quella stagione della vita che va dai venti ai venticinque anni sia la migliore, libera da responsabilità di lavoro e senza ancora una famiglia da portare avanti, in cui ognuno si fa artefice della propria crescita umana e del proprio destino. Per questo rammento a volte ai miei figli e ai loro amici di vivere la gioventù più serenamente ed intensamente possibile, pur senza dimenticare mai la meta, per raggiungere la quale la strada da percorrere è lo studio. Libertà e spensieratezza non ci esimono dal mantenere ed onorare gli impegni assunti, portandoli positivamente a termine nei tempi e nei modi richiesti, senza risparmio, magari con fatica, ma con la dovuta dedizione. Questo è anche il momento della condivisione, dello stare insieme, momento propizio per smussare eventuali spigoli del proprio carattere e per imparare ad essere felici. Sì, perché essere felici è bellissimo e la felicità è contagiosa: non fa bene solo a se stessi ma anche agli altri.

Per molti, come lo è stato per me, frequentare l'Università significa anche andare per la prima volta a vivere lontano dai genitori. Io, se da un lato assaporavo il piacere di sentirmi grande ed autonomo,

dall'altro pensavo ai tanti sacrifici che facevano mio padre e, in parte, mia sorella, dunque non potevo deluderli: a casa qualcuno lavorava e sudava per me e non potevo tradire la fiducia che mi era stata così generosamente concessa.

Il giorno dell'immatricolazione, era la prima volta che andavo ad Ancona, città dove ho frequentato l'Università. Ricordo la fila davanti allo sportello della segreteria e il mio numero di iscrizione, il 2119. Dopo alcuni giorni conobbi il ragazzo che era davanti a me, il numero 2118, con il quale condivisi prima le fatiche, poi il riscatto: 29 esami preparati e sostenuti insieme nello stesso appello ed il cui esito è stato sempre positivo per entrambi.

Rivedo ancora la stanza, condivisa per due anni con un altro studente del mio stesso corso, che affittai non lontano dalla stazione ferroviaria, punto di arrivo e di partenza dei miei frequenti "ritorni alle origini". Ricordo il semaforo dove incontrai, proprio uno dei primi giorni, un mio professore delle superiori, ingegnere, che si complimentò con me per la scelta della facoltà di ingegneria, augurandomi, con convinzione, un felice epilogo da lì a cinque anni. All'inizio fu difficile, perché ci si deve confrontare sia con un ritmo di studio fino a quel momento sconosciuto, sia con le materie più ostiche, veri e propri mattoni, esami propedeutici di indirizzo generale e di cui difficilmente si capisce l'importanza. Ricordo i corsi semestrali di quel primo anno accademico 1974-75: Analisi I e Geometria. Preparai Analisi con particolare impegno ma l'aver frequentato un Istituto Tecnico non mi aiutava di certo. Fu il primo e più sofferto esame. Lo sostenni al primo appello, con un risultato positivo ma non certo all'altezza dei successivi: presi un misero 23! Mi ero impegnato molto nei mesi precedenti: quante serate e notti passate sopra i libri nello studio dei limiti prima, delle derivate e degli integrali dopo!

Erano argomenti appena sfiorati alle superiori. Quel marzo trascorsi un periodo a casa in attesa di preparare il secondo esame ed ebbi un moto di rifiuto nell'aprire il libro di Geometria per affrontare lo studio delle curve e delle equazioni di terzo e quarto grado. Esse hanno una visualizzazione sul piano o nello spazio, ma poi scoprii che non esiste un limite nell'ordine delle equazioni, le quali perdono la loro rappresentatività spaziale ma non la loro

importanza e la loro risoluzione, da affrontare con l'aiuto dell'analisi matriciale e dei determinanti. Da qui, lo studio degli autovalori e degli autovettori, indispensabili per la risoluzione dei sistemi di equazioni con algoritmi complessi, che ora è resa possibile con lo sviluppo dei computer. Certi argomenti cominciarono però a coinvolgermi, così ripresi lo studio che quei primi giorni di marzo del 1975 volevo smettere. L'esito dell'esame questa volta fu migliore: lo sostenni all'inizio di aprile e presi 28. Un risultato che mi caricò psicologicamente e che mi aiutò ad affrontare con maggior grinta il semestre successivo le cui materie, Chimica ma soprattutto Fisica, più mi affascinavano. Quella prima estate accantonai i libri dopo aver sostenuto l'esame di Chimica il 23 di giugno con un magro 25 e fino a settembre mi dedicai ai lavori agricoli che continuavano ad appassionarmi, oltre che riconoscerli come sostegno indispensabile per proseguire gli studi. Passai tutto il tempo ad aiutare mio padre come gli anni precedenti, non avendo ancora chiara la differenza tra Scuole Superiori ed Università. Ovviamente, dopo tre mesi trascorsi in campagna, ripresi in ritardo rispetto agli altri. Mi aiutò l'amore per quella materia, la Fisica, così arrivò il primo dei tanti 30 che seguirono. Gli anni successivi trascorsero in maniera più spedita: affrontavo gli esami con minor ansietà, ero più organizzato nel prepararli, seguivo con costanza e impegno le lezioni la cui importanza era fondamentale ed ormai sapevo gestire il tempo che avevo a disposizione.

Avevo fatto esperienza in quel primo anno, sofferto ma poi concluso in maniera positiva, e stavo pian piano adeguando l'impegno alle mie forze, alle mie risorse che aumentavano giorno per giorno. Come un atleta si prepara con un allenamento costante, pesante ma non traumatico, soddisfatto dei risultati che via via raggiunge ed appagato del fatto che ogni volta sono migliori rispetto ai precedenti, segno di un progresso continuo, così conclusi un biennio che molti indicavano come punto di non ritorno, con una soddisfacente media del 27. Gli esami da dare erano ancora tanti ma, per mia fortuna, erano quelli più belli, più interessanti, più vicini agli argomenti che mi coinvolgevano perché portavano alla conoscenza di ciò che un ingegnere avrebbe poi

fatto nella propria vita professionale. Le basi erano state gettate, le fondamenta forti, pronte a sopportare la struttura che si stava erigendo. Furono anni felici, il triennio mi portò a quella maturità che mi permise di prendere bei voti, sostenere gli esami con disinvoltura, rispondere alle domande dei professori dilettrandomi, specialmente quando ero alla lavagna, a fare scena, a rispondere con enfasi, a volte anche in modo prolisso, così come un attore in teatro. Scaricavo in quel momento la tensione accumulata nei precedenti mesi di studio.

Fu in quel periodo che mutò anche il mio modo di propormi agli altri. Da molto riservato, per non dire timido ed introverso, divenni loquace ed estremamente estroverso. Riversai dunque nel privato la sicurezza con cui affrontavo lo studio. Ricordo ancora gli amici che venivano ad assistere ai miei esami, specialmente quelli più importanti, a volte sostenuti alla lavagna. Si sedevano in fondo alla stanza per ascoltare incuriositi le risposte che davo con sicurezza e per vedere i professori spesso sorpresi dal mio modo di affrontare gli argomenti, di sviscerarli, fino magari ad evaderli per andare verso ciò che sapevo meglio, riuscendo così a dimostrare una maggior competenza ed a prendere voti migliori.

Fu l'inizio di una nuova vita, più aperta e per questo più vissuta. Rimase comunque in me sempre vivo il senso del dovere, un fondo di nostalgia e uno sguardo attento alla parte interiore, se vogliamo spirituale, dell'essere umano.

Sarà per questo che di lì a poco sognai per la prima volta il gabbiano.

## 2. *Il primo sogno*

*Il sogno è un qualcosa che alberga nel nostro inconscio più segreto e riflette quanto di buono o di cattivo, di bello o di brutto accade nella nostra vita quotidiana.*

*Spesso i sogni, ma lo scopriamo dopo, sono anche segnali indiscussi che anticipano il nostro futuro.*

*È questo il caso del “mio” gabbiano che da quella prima notte cominciò ad accompagnarmi nelle tappe più importanti della vita. A volte ne rimarcava gli eventi, altre volte li anticipava senza che io in quel momento potessi rendermene conto, ma che divennero chiari molto tempo dopo. Come in un libro giallo, i cui tasselli vanno pian piano incastrandosi senza però svelare la soluzione finchè non si sia concluso il gioco condotto dall'autore. Come in un puzzle, la cui figura va delineandosi man mano che una tessera si unisce all'altra ma che non la si può ammirare in tutta la sua bellezza fino a completamento del quadro.*

*Quella notte vidi per la prima volta il gabbiano che volteggiava libero e felice sull'immensità del mare, dove non conosceva limiti nè di spazio nè di tempo.*



*La nuvola-ceramolle acquatinta mm.250x180-1984*



### 3. Un incontro importante

La conobbi a mezzogiorno alla mensa universitaria dove sempre consumavo i miei pasti, non avendo l'uso di cucina nell'appartamento nel quale vivevo. La mia perseveranza lì era tale che forse ero secondo solo agli studenti greci che tornavano in patria una volta all'anno. Dopo il mio arrivo, gli addetti alla distribuzione riportavano in cucina le vasche e ripulivano il banco, infatti ero famoso per arrivare sempre ultimo. Ma quel giorno non fu così. Non so, forse avevo il presagio che quella conoscenza non sarebbe stata banale come magari le precedenti (poche per la verità!). Me l'avrebbe presentata suo fratello, mio carissimo amico d'Università, con il quale frequentavo lo stesso corso. Mi aveva molto parlato di lei in quegli ultimi giorni. Avevo anche visto una sua foto, piuttosto curiosa: lei in primo piano con una gallina su una spalla! Non sapevo ancora che di quella foto, veramente bella, qualche tempo dopo ne avrei fatto una gigantografia. La mattina di quel 5 novembre 1977 le ore di lezione erano volate. A dire il vero le avevo anche seguite con poca attenzione perchè aspettavo con un'insolita ansia il momento in cui l'avrei conosciuta.

Al mio arrivo era già seduta di fianco al fratello e ne rimasi subito colpito. Aveva un non so che di enigmatico. Mi dissi che avrei voluto scoprirne il perché, cosa che feci nei due anni e mezzo successivi.

L'arrivo preannunciato di questa ragazza fu come un fulmine a ciel sereno. Dal primo suo sguardo capii che qualcosa sarebbe successo. I suoi occhi velati di malinconia, una malinconia che solo chi ha un cuore semplice e ben disposto è in grado di cogliere, mi colpirono ed ipnotizzarono, riportandomi a quei paesaggi tristi, ma carichi di colori, degli autanni trascorsi in campagna. Erano grandi occhi a mandorla incorniciati da ciglia corvine, il viso olivastro, aperto e libero, i capelli trattenuti da un elastico in una lunga coda che sfiorava la schiena. Era il 5 novembre, inizio ufficiale dei corsi universitari. La vidi spaesata, come impaurita,

seduta in quel salone della mensa universitaria a me invece così familiare. La vidi e me ne innamorai subito, mi vide ed anche lei si innamorò subito di me. Più tardi mi confidò che in qualche modo mi conosceva, il fratello le aveva spesso parlato di me, della mia vita, dei miei risultati scolastici e della nostra diversa estrazione sociale, io figlio di mezzadri, lei figlia di proprietari terrieri.

Scoprimmo di avere la stessa visione del mondo, le stesse debolezze, le stesse ansie e forse anche le stesse frustrazioni. Ma anche la stessa determinazione nell'affrontare la vita. Ricordo l'autunno di quel quarto anno di Università: studiai con rinnovato impegno, diedi quattro esami nei quattro mesi seguenti e furono quattro 30. La sua presenza mi rese euforico: divenni un'altra persona! Mi sentivo bene. Anche lei ne era intimamente consapevole e per questo felice.

L'anno successivo, a luglio, sostenni l'esame di Tecnica delle Costruzioni, che ricorderò per sempre. Risposi in maniera competente e precisa, tanto che il professore si complimentò con me quando scrisse il voto nel libretto. Ero stato il primo del nostro corso a sostenere quell'esame, il più importante per un ingegnere.

E fu il primo con lei presente. Era vestita con un abito rosso, corto e dalla generosa scollatura sulla schiena. Me la ricordo bellissima!

Mi era rimasto un solo esame veramente impegnativo, ne avevo totalizzati 24 su 29, la meta era ormai prossima. Quella sera mi liberai di tutta la tensione accumulata e passeggiammo per gran parte della notte lungo le vie di Ancona. Il caldo di metà luglio era mitigato dalla brezza che, spinta da un maestrale leggero ma costante, batteva la costa diffondendo il profumo salmastro ed asciutto dell'Adriatico.

Mi sembra ancora di assaporare la gioia della ritrovata libertà, la mente ormai sgombra che poteva permettersi di non pensare, di lasciarsi andare come una foglia sospinta dal vento. Ricordo i campanelli suonati, un gioco che diventava perverso con le cicche incollate sull'interruttore. E il piacere di stare insieme, seduti su una panchina al Passetto, vicino al Monumento dei Caduti. Da lì si dominava il golfo.

Al largo si intravedevano le deboli luci dei pescherecci intenti al loro lavoro notturno. Una nave passeggeri si allontanava appena salpata dal porto, un'altra in senso contrario si avvicinava lentamente dando inizio alle difficili e laboriose operazioni di attracco.

I nostri occhi si incontravano dopo silenzi a volte interminabili, silenzi che volevano dire parole e che solo il cuore poteva comprendere. Eravamo soli anche in mezzo ad altra gente che, come noi, aveva preferito trascorrere quella serata all'aperto, piuttosto che nell'afa di un appartamento.

Viale della Vittoria, Piazza Cavour, la Fontana delle 13 cannelle, Corso Mazzini e via, mano nella mano, fino al porto, dove stava facendo il suo ingresso la nave vista al largo poc' anzi. Tutt'attorno c'era un movimento convulso ed io pensavo che la vita degli uomini di mare è altrettanto dura quanto quella di chi lavora in campagna. Qui l'aria era più pesante, si avvertiva un olezzo d'acqua stagnante e di pesce marcio, ma per noi non aveva importanza. Continuavamo a guardarci con gli occhi colmi di commozione e forse anche di tristezza, consapevoli che momenti così belli non sarebbero durati all'infinito. Momenti incantati, unici e irripetibili! Prendemmo un gelato nell'ultimo locale ancora aperto, frequentato a quell'ora da operai del porto e da alcune prostitute che vi cercavano refrigerio e clienti. Ritornammo poi alla panchina dove poco prima ci eravamo scambiati tenere effusioni: era per noi il primo amore e sembravamo due sedicenni!

Ormai la gente era poca, io appoggiai la testa sulla sua spalla e iniziai a raccontarle ciò che avevo taciuto fino a quel momento, forse per paura di perderla.

Le confidai di avere una scoliosi grave, già da anni diagnosticata, e la gamba destra leggermente più corta. Le chiesi perdono per non averglielo detto prima e volli sapere se si fosse accorta del mio passo leggermente claudicante. Le confidai anche come la cosa mi rendesse così infelice, insicuro ed impacciato con le ragazze. E come lei fosse riuscita a liberarmi dai lacci della timidezza e dal dolore che covavo dentro. Mi ascoltò attenta e silenziosa. Alla fine, stringendomi il volto tra le mani e con una tenerezza indescrivibile, quasi materna, disse:

*-Questo non incrinerà minimamente il nostro rapporto, anzi, ne uscirà rafforzato!*

La luna piena, che prima faceva appena capolino all'orizzonte, era ben alta nel cielo e dominava il mare, dolcemente increspato, con i suoi riflessi ora dorati ora argentei, formando un cono di luce. Quella notte magica mi fece capire perché la luna viene così spesso associata all'amore. Le risposi con la sola forza dello sguardo: ero così pervaso dall'emozione e dalla gioia che non riuscivo a pronunciare parola!

L'accompagnai a casa e ci salutammo con un bacio.

Verso est, dal mare, proveniva una debolissima aureola di luce, presagio dell'imminente aurora. Era tardi per l'ultimo autobus della notte e presto per il primo del mattino. Feci a piedi l'intero tragitto per arrivare al mio appartamento in via Giordano Bruno, vicino alla Stazione. Arrivai alle prime luci di una nuova alba.

Nulla lasciava ancora presagire quanto, di lì a pochi anni, sarebbe successo.

Ero ormai stanco e, appena disteso sul letto, mi addormentai.

Quella notte il gabbiano tornò a farmi visita.

#### 4. Una strana sensazione

*Che fosse un sogno me ne accorsi al risveglio, perché “durante” non ci si rende conto di sognare! Non ci si accorge della fugacità di ciò che sta avvenendo, dell’irreale che si vive nel reale, della visione che scorre veloce e che non si può scegliere, ordinare, ma solo seguire, come in un film in cui si è al contempo attore e spettatore.*

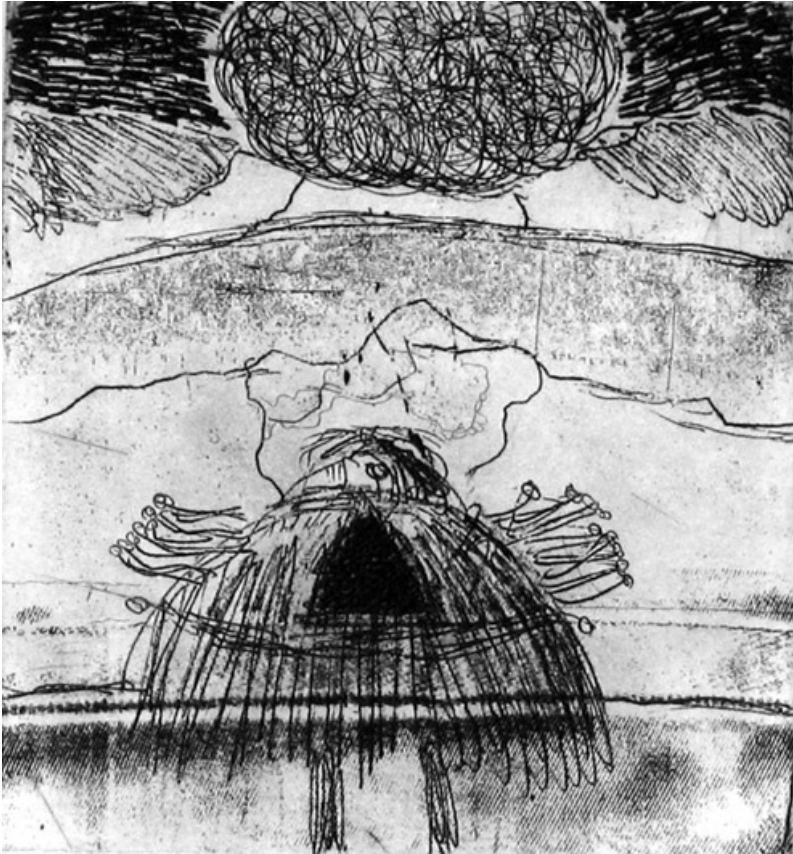
*Il gabbiano si preparava a planare con le ali aperte, quasi immobile, sospeso nell’aria le cui correnti ascensionali rallentavano la discesa. Era il momento propizio per lasciarsi andare, per concentrarsi su ciò che in quel momento occupava i meandri più nascosti della sua mente.*

*Avvertiva infatti una sensazione strana, insolita, una sorta di stanchezza alla quale non era abituato. Stava forse perdendo la sua proverbiale vitalità?*

*Atterrò quando la spiaggia era ormai deserta e rimase lì a guardare il mare, sognando di sorvolarlo in tutta la sua grandezza, di andare lontano dove gli altri gabbiani non avrebbero potuto raggiungerlo.*

*Poi, all’improvviso, si svegliò da quel torpore, rendendosi conto di essere alla ricerca di qualcosa di nuovo, qualcosa che aveva sempre evitato fino ad allora: la solitudine.*

*E ne restò turbato.*



*Spaventapasseri - acquaforte mm.145x130-1985*

## 5. La domenica sera

Ognuno di noi ha le proprie fobie e le proprie inquietudini.

Quella che mi si è presentata durante gli anni universitari e della quale sto in parte ancora soffrendo, è la tristezza della domenica sera, quando la giornata volge inesorabilmente al termine senza averci dato quanto promesso o quanto da noi intimamente sperato e l'indomani si è di nuovo tra le *sudate carte*.

La stessa che Leopardi evoca nella sua famosa poesia “*Il sabato del villaggio*”:

... ..

*diman tristezza e noia*

*recheran l'ore, ed al travaglio usato*

*ciascuno in suo pensier farà ritorno.*

.....

All'inizio tornavo a Urbania quasi ogni fine settimana e ripartivo la domenica sera da Fermignano con il treno delle 20.10 in completa solitudine. Così come in completa solitudine arrivavo a destinazione: a quell'ora la padrona di casa, ottantenne, dormiva già. I ragazzi della camera accanto rientravano il lunedì. A volte accadeva anche a me ma in quel caso, per essere puntuale alle lezioni, o dovevo fare a meno di uscire la sera precedente per non fare tardi o, se uscivo, mi guastavo la serata pensando alla levataccia che avrei dovuto fare l'indomani.

Negli anni successivi, quando lo studio richiedeva più impegno, iniziai a fermarmi più spesso ad Ancona, trascorrendo le domeniche da solo. Se il sabato le aule-studio erano ancora parzialmente occupate, non altrettanto si poteva dire della domenica, giorno in cui la maggior parte degli studenti tornava a casa. Trascorrevo il mattino sui libri, a mezzogiorno andavo a Messa e subito dopo alla mensa. Qui mi facevano compagnia i ragazzi greci, anch'essi frequentatori abituali del pranzo domenicale.

I pochi studenti italiani che rimanevano, restavano nei loro appartamenti e quel giorno, approfittando del fatto che non ci fossero le lezioni, cucinavano in casa.

Il pomeriggio, sempre nel rispetto di chi mi permetteva di essere lì, continuavo a studiare fino alle 20.00.

La sera calava con le sue ombre ed eccomi di nuovo alla mensa, ultimo come sempre. Il gruppo di studenti greci c'era già, ma più sparuto di quello di mezzogiorno. Pochissimi gli italiani, per lo più pugliesi, che erano appena arrivati in treno e che si fermavano a cenare prima di rientrare nei loro appartamenti. Tornavo a casa da solo, magari a piedi, qualche volta prendevo l'autobus per andare in centro o passeggiavo fino al porto, dove c'era sempre qualcuno che lavorava anche di domenica. Passavo spesso davanti al Lazzaretto, ora più noto come Mole Vanvitelliana, un grande edificio sul mare un tempo adibito alla quarantena e al deposito merci, al quale si accedeva con un ponte mobile come quello dei castelli, ora diventato fisso. Se al mio rientro trovavo la padrona di casa ancora sveglia, andavo nel soggiorno a guardare la tivù o a fare quattro chiacchiere con lei. Mi invitava sempre a cercare un altro ragazzo che dividesse la camera con me, visto che pagavo per un solo posto letto ed i letti erano due, cosa che ovviamente mi guardavo bene dal fare. Poi iniziava a parlare di sè, della sorella zitella appena morta che abitava nell'appartamento accanto, delle figlie e dei nipoti, delle differenze generazionali e del fatto che non capissero fino in fondo le difficoltà di una vecchietta come lei. Fu una nonna per me, ed io un nipote per lei. Forse il migliore, perché quello che più le era vicino, che più l'aiutava, con il quale si confidava e che più l'ascoltava. Si muoveva con fatica ma era lucida ed autonoma. Ricordo con affetto che, quando ero in casa a studiare, veniva magari con un tè caldo d'inverno o freddo d'estate. A volte mi chiedeva, con il suo leggero accento anconetano: *-Pietro, me andresti a piglià 'na bistecca e il giornale?*



## 6. Estate 1980

Posso considerare quella del 1980 l'estate della transumanza dalla vita da studente a quella da lavoratore. Il 20 marzo avevo discusso la tesi e mi ero finalmente laureato. L'obiettivo, che insieme ai miei mi ero prefissato, era stato raggiunto. A giugno dell'anno precedente anche mia sorella, all'età di 22 anni, si era laureata in biologia con il massimo dei voti e lode. Potevo essere io da meno? Certamente no! Lei aveva frequentato l'Università ad Urbino facendo la pendolare e dovevo riconoscere che aveva fatto molti più sacrifici di me anche perché, con mio padre impegnato nei campi, mandava avanti da sola i lavori di casa. Così sentivo di avere un debito di riconoscenza ma, laureandomi anch'io con lode, ebbi la consapevolezza di aver dato il massimo e questo mi tranquillizzò non poco. I mesi successivi, in attesa dell'esame di stato, indispensabile per l'abilitazione alla professione di ingegnere, mi misi a lavorare, se così si può dire, presso lo studio di un professionista della zona, che poi è diventato mio amico. Il 15 giugno sostenni l'esame d'abilitazione, anch'esso superato con il massimo dei voti. Questo mi riempì di gioia e non solo, accrebbe la mia autostima e mi inculcò la segreta consapevolezza che le mie capacità mi avrebbero portato lontano. L'aver studiato ingegneria mi sembrò, ed i risultati ne erano la prova, la scelta migliore che potessi fare.

Il giorno della laurea mio padre venne ad assistervi. Aveva il volto rigato da lacrime di commozione quando il Magnifico Rettore pronunciò la frase di rito, dichiarandomi Dottore in Ingegneria. Credo che non abbia potuto fare a meno di pensare a mia madre, a quanto avrebbe gioito per quel traguardo tanto sognato. Lei non era fisicamente presente a far festa con noi, ma sentivo la sua presenza: la promessa che mio padre le aveva fatto sul letto di morte si era compiuta e questo mi rasserenò al punto che tutta la tensione accumulata svanì

Avevo ancora il militare da fare. Per assolvere prima possibile il mio obbligo di leva, avevo annullato la domanda di rinvio per motivi di studio e quindi da un momento all'altro mi aspettavo la chiamata alle armi, che tardava però ad arrivare. Quel mese di giugno, il primo dopo tanti anni, mi trovai libero da impegni scolastici, ma non sufficientemente libero da poter aspirare ad un lavoro. I vari colloqui avevano lasciato possibili spiragli solo dopo il congedo. A maggio era arrivato un primo rinvio per esubero, ma non bastava.

Ad ottobre dell'anno precedente era scaduto il contratto d'affitto dei poderi dell'Orsaiola e così avevamo affittato dei campi per la fienagione: era un modo per raggranellare qualche spicciolo in attesa di tempi migliori!

Una sera, verso fine giugno, venne a trovarmi un imprenditore del posto che si offrì di assumermi nella sua azienda di Cantiano, della quale ignoravo perfino l'esistenza. Mi spiegò che si occupava di costruzioni di carpenteria metallica. L'ingegnere strutturista che da anni vi lavorava aveva dato le dimissioni e da lì a due mesi avrebbe lasciato definitivamente scoperto il suo posto. Pensare di iniziare subito con un incarico nel campo strutturale, quello che definisce storicamente l'ingegnere, mi riempì di gioia e l'indomani ero già in azienda.

Il lavoro mi piaceva e l'ingegnere che avrei dovuto sostituire era ben disposto a trasferirmi le sue competenze. Il calcolo delle carpenterie metalliche mi interessava molto e mi avrebbe seguito per tutta la vita professionale fino ad oggi, ma in quel momento di certo non potevo saperlo.

Ricordo la cena della società alla vigilia della chiusura per le ferie di agosto e lo scherzo dei miei colleghi che, dopo cena, mi portarono al night. Avevano contattato un'entreneuse che mi facesse compagnia: un approccio mercenario, maldestro e destinato ad andare a vuoto.

A proposito di questa mia esperienza a Cantiano, vorrei accennare ciò che mi capitò nell'inverno di quello stesso anno: una sera tamponai l'auto nuova fiammante del mio capo, mentre lo seguivo con l'auto aziendale, in una strada piena di neve e ghiaccio. A

distanza di tempo può sembrare un episodio curioso, ma non so se per lui, allora, lo fu.

Quell'anno volli anche iscrivermi, per una seconda laurea, ad Ingegneria Civile che tanto mi affascinava. Seguì un paio di corsi, uno sugli Elementi Finiti, materia base per lo sviluppo dei calcoli computerizzati, e l'altro sulle Costruzioni in Acciaio. Quest'ultimo era tenuto dal prof. Mosco il quale contribuì non poco alla mia formazione. Ancora oggi, dopo più di 30 anni, è la disciplina che caratterizza la mia vita lavorativa.

Quella del 1980 fu la mia ultima estate vissuta a diretto contatto con la campagna che tanto amavo. L'estate successiva sarei già stato a Milano, una città che non permette di scorgere l'avvicinarsi delle stagioni e dove la vita non è regolata dal ritmo della natura che misura lo scorrere del tempo.

## 7. Un brutto periodo

Pochi mesi prima della laurea la mia ragazza mi aveva lasciato ed io ne sentivo la mancanza, un distacco subito con la consapevolezza che qualcosa di bello si era infranto.

Non riuscivo a crederci e mi ostinavo a non voler accettare quell'abbandono.

Il tempo ha poi mitigato quel dolore ed ho compreso che a volte certe esperienze sono necessarie per crescere.

A settembre ricevetti la seconda lettera di rinvio del militare per esubero e sarebbe diventato congedo alla terza, che però non arrivò mai: a causa del terribile terremoto in Campania del 23 novembre 1980, i giovani di quella zona non venivano più reclutati, così iniziarono a chiamare alle armi anche quelli che, come me, speravano ormai di essere congedati entro breve. Ero preoccupato per il mio futuro, anche perché il mio impiego era del tutto precario: l'azienda si trovava in difficoltà tanto che di lì a poco avrebbe chiuso i battenti.

Fu un inverno triste, un fine anno in solitudine. Scrisi una poesia poi dimenticata ma ritrovata per caso in un cassetto, che descrive molto bene ciò che provavo in quel momento.

### *ILLUSIONI*

*Quando arriva il Natale  
si è felici,  
un anno sta per finire  
un altro per incominciare,  
dell'uno dimentichiamo vecchie pene e dolori  
dell'altro sogniamo nuove gioie e felicità,  
vecchie illusioni se ne vanno  
lasciando il posto alle nuove,  
riponiamo nel futuro  
quel che c'è stato negato nel passato.*

*Ah! Come è fallace la ragione umana,  
ogni anno che passa  
ci porterà di nuovo  
solo un anno in più.*

*Natale 1980*

La lettera di arruolamento arrivò ad aprile dell'anno successivo, partii il 21 dello stesso mese per la caserma di Pesaro, dove ero stato destinato.

Avendo chiesto un'ulteriore visita medica, trascorsi una settimana all'ospedale militare di Bologna ed il 3 maggio ebbi quel sospirato certificato di congedo a tempo indeterminato, che mi aprì la strada alla ricerca di un lavoro presso quelle società già contattate e che lo attendevano. La prima che rispose fu l'IBM di Milano che mi assunse il 29 giugno, giorno del mio ventiseiesimo onomastico.

I tempi bui erano alle spalle, volevo dimenticare quel freddo inverno in cui la vita mi era sembrata insignificante e vuota. Le poesie che avevo scritto le rigettai poi come non mie, anche se in quel momento erano profondamente sentite.

## *IRONIA*

*Ironia della vita  
è  
che pur vivendola  
ci sembra,  
spesso,  
di non viverla.*

*La vita  
è come una strada  
"a senso unico  
e con divieto  
di sosta e di fermata"*

*verno 1980*



*Milano - Archi di Porta Nuova – mm. 250x300-1986*

## 8. Il primo anno a Milano

Avevo fatto diversi colloqui in quell'anno d'attesa. A fine giugno arrivò la lettera di assunzione all'IBM, dopo un ultimo incontro avvenuto a maggio. Il lavoro propositomi come programmatore all'interno dell'Information System non era certo di mio interesse e ne ero ben consapevole già in fase di colloquio, tanto che ad una precisa domanda sull'argomento, mentii con spudorata determinazione. Scelsi di accettarlo comunque perché capivo l'importanza di una, se pur breve, esperienza presso una società di quel calibro, di caratura internazionale, che mi permetteva di esplorare spazi che altrimenti non avrei potuto neppure sorvolare. Sapevo già che, una volta arrivato a Milano, mi sarei ben presto cercato qualcos'altro. Non che mi sentissi particolarmente attratto da quella megalopoli, che avevo cominciato a conoscere contattando le varie aziende interessate ad assumere neo-ingegneri. Anzi, ne avevo visitate alcune anche a Bologna, Firenze e Ancona, tutte belle città che reputavo senza dubbio più a misura d'uomo. Ma lassù avrei sicuramente avuto maggiori opportunità. Ricordo una Milano del novembre 1980 quando fui chiamato a presentarmi alla Snamprogetti di San Donato. Ero arrivato la sera precedente e mi attendeva una nebbia mai vista. L'umidità mi entrava fin dentro le ossa nonostante il montgomery che avevo addosso e che, a ripensarci oggi, mal si addiceva ad un colloquio di lavoro, specialmente con una società così importante. Mi recai al Motel Agip perché si trovava vicino alla sede che avrei dovuto raggiungere il mattino seguente. Non ne conoscevo l'alto livello altrimenti avrei evitato la figuraccia: quando chiesi una stanza, mi fu negata. Mi avevano solo guardato, senza neanche consultare il registro delle disponibilità! Tornai allora verso Milano e in Corso Lodi trovai un alberghetto che non si faceva certo problemi del genere. Ricordo il mattino seguente, buio e nebbioso: presi il tram che portava a San Donato e percorsi a piedi viale De Gasperi fino al terzo palazzo, dove c'erano gli uffici della Snamprogetti.

Tutta la zona era occupata da aziende del gruppo ENI, gruppo voluto e fondato da Enrico Mattei, figlio di un sottufficiale dei Carabinieri nato nel 1906 in un paese vicino al mio, Acquafredda, ed al quale Urbino ha dedicato, pochi anni dopo la sua assurda morte, l'Istituto Tecnico da me frequentato.

Mi stupì il fatto che la prova, sostenuta insieme ad altri in quella stanza scura, consistesse in un testo scritto di cultura generale e non in una di tipo tecnico, per la quale sarei stato sicuramente più preparato. Ne restai deluso, visto che in italiano sono sempre stato una frana. Mi colpì la freddezza dell'incontro che mi ricordò le prime scene del film di Maurizio Nichetti "Ratataplan", quando una fredda segretaria, in un altrettanto freddo inglese, dettò il compito da svolgere, poi sviluppato nella maniera che sappiamo dal protagonista.

Fu una giornata grigia e uggiosa. Qualcuno mi disse che per Milano era una cosa usuale, allora pensai che, a prescindere dall'esito di quella prova, mai sarei andato ad abitarci.

Mai dire mai!

Fortunatamente, quando ci arrivai con il mio contratto di lavoro in mano, nemmeno un anno dopo, era l'inizio dell'estate. C'era una luce accecante e mi sembrò una città vivibile, quasi quanto la mia amata campagna. Ben presto dovetti però fare i conti con l'umidità di cui era impregnata l'aria: ovunque si sudava anche senza far niente! Ho avuto modo di dire nel precedente libro che la mia storia ha origini in quella che è stata chiamata "la civiltà che sudava", dove il sudore era sinonimo di lavoro fisico pesante e continuo, qui invece era dovuto all'aria satura, stagnante, che avvolgeva come una cappa tutta la città. Scoprii la necessità dell'aria condizionata, mai sperimentata prima nei luoghi da cui provenivo.

Dopo un paio di settimane in albergo speso dall'IBM, trovai sulla rivista locale "Secondamano" l'appartamento che faceva per me: "... *quinto piano senza ascensore*" riportava l'annuncio. Il primo tentativo andò a vuoto perché il numero di telefono era errato, ma andò bene la seconda volta e, prima delle ferie estive, l'appartamento era già affittato da me e dal mio collega ingegnere



di La Spezia, con il quale frequentavo il corso dei neoassunti in IBM.

L'estate trascorse da pendolare: arrivavo a Urbania il venerdì sera per far ritorno a Milano la domenica notte. Non avevo la televisione, inoltre uscivo poco. Passavo piuttosto il mio tempo a studiare con encomiabile impegno, ma con scarsi risultati, il linguaggio di programmazione, il PL1, che ci insegnavano al corso. Voglio comunque ricordare questa esperienza perché, anche se interrotta intenzionalmente per approdare verso lidi secondo me più appropriati, è stata significativa ed indimenticabile, dunque positiva. Anche a trent'anni di distanza, dico che la rifarei. Eravamo nove neolaureati in diversi indirizzi, due ingegneri, due fisici, un laureato in economia e commercio e quattro in matematica di cui tre donne. L'ambiente era allegro, a volte gioioso, si avvertiva un clima cameratesco, forse un po' forzato ma comunque piacevole.

Il rapporto con i diretti superiori era volutamente informale, frutto di studi sociopsicologici che le multinazionali operanti in Italia iniziavano a sperimentare, importando anche nel nostro Paese la loro esperienza messa a frutto nei Paesi anglofoni. Questo in aperto contrasto con quanto, al tempo, succedeva in tante altre aziende italiane, ancora legate al passato, dove il rapporto era senza dubbio più rigido, quasi militaresco. Ricordo che prima delle ferie estive, appena a metà corso, fui scelto assieme ad un'altra collega per una "presentazione". Non ne conoscevo ancora lo scopo: l'avrei appreso successivamente. Avevamo 15 minuti ciascuno per presentare, con l'aiuto di slides, una ricerca su di un argomento scelto a piacere. Nessun limite, solo quei 15 minuti!

Lavorai alla "presentazione" durante le ferie, curando non tanto la forma quanto la sostanza. Affrontai il problema della fame nel mondo perché, secondo me, un corretto utilizzo dei prodotti agricoli avrebbe potuto, se non risolvere, almeno arginare una questione fossilizzata nel tempo. Preparai numerose slides con dei grafici, dimostrando come le diverse colture agricole integrate alle riserve marine, rappresentassero un valido aiuto e come il loro sfruttamento oculato potesse portare al raggiungimento

dell'obiettivo. Ero talmente preso che dimenticai l'unico vincolo da rispettare: la durata di 15 minuti.

Per prima fu invitata la mia collega: trattò un argomento semplice che le permise, dopo soli 10 minuti, di concludere. Successivamente fui chiamato io ma, dopo 15 minuti di "presentazione" logorroica esposta con enfasi, fui interrotto dalla campanella dell'orologio che non mi ero curato di tenere sotto controllo: il tempo a mia disposizione era scaduto ed io ero ancora a metà o poco più!

A questo punto fummo messi al corrente del motivo di questo "gioco": erano stati chiamati quelli tra di noi che, a loro dire, erano il più introverso (la mia collega) ed il più estroverso (io). Il risultato confermava quanto riconosciuto dalla Scienza della Comunicazione che in quel periodo stava facendo i primi passi. L'essere troppo concisi è tipico delle persone introversive, sono invece assai logorroiche le persone estroversive.

Non so quanto fosse vero, ma l'essere riconosciuto come persona aperta ed espansiva, mi aiutò a perdere quella corazza che mi ero creato dopo le ultime vicissitudini e che mi stava isolando dal mondo esterno, non permettendomi di essere permeabile a ciò che mi accadeva intorno.

Come dimostra questa poesia, anch'essa dimenticata per anni in un cassetto e poi ritrovata.

### *SOLITUDINE.*

*Le ombre della sera  
imperterrite avanzano  
sul giorno della luce  
che stanco si ritira.  
Così tu ti ritrovi  
stanco e vuoto la sera  
e non sai come sopire  
la solitudine che ti assilla.  
Ritorni sui tuoi passi  
uno dopo l'altro, tutti uguali,  
monotoni, interminabili*

*come le imposte di un rosario.  
La casa vuota che ti aspetta  
sempre uguale, sempre quella,  
i gesti che ormai conosci  
e non ti dicono più niente.  
E fuori c'è la vita  
c'è gente che si muove  
ci sono ragazzi che si amano  
sotto una luna puttana.  
Ed io sono qui ad aspettare  
il tempo che scorre sempre uguale  
non so che dire, non so che fare  
per uscire dal torpore  
Che mi avvolge, che mi rode,  
che non mi lascia respirare,  
la casa è vuota, io sono solo  
mi guardo intorno e cerco te .  
Ma tu non ci sei, anche se non so chi sei  
evanescente come la nebbia  
che il mattino si dirada  
lasciando il posto alla luce  
Di un nuovo giorno che viene  
di un nuovo giorno che va  
sempre uguale, sempre quello  
non lo riconosco più.  
Tra i mille giorni che ti aspetto  
che ti cerco e non ti trovo  
che mi sfuggi e ti nascondi  
pur sapendo che ti inseguo.  
Anche se non so chi sei  
dove sei, dove vai  
mi lasci qui, solo, ad aspettare  
il giorno in cui ti troverò.*

*Settembre 1981*

Penso che ognuno di noi abbia un periodo della propria vita in cui non si riconosce. Già nei mesi precedenti al mio trasferimento a Milano avevo sperimentato momenti di tristezza, sia pure intervallati da avvenimenti comunque importanti, come la laurea e il posto di lavoro a Cantiano. Ma anche i primi mesi in questa nuova città mi avevano profondamente provato. Vivevo nella solitudine di quel piccolo appartamento *quinto piano senza ascensore* in cui trascorrevo interminabili e silenziose serate. I ricordi del passato mi sembravano più vivi ed attuali che mai, anche perché null'altro di veramente significativo aveva preso il loro posto.

Una domenica pomeriggio del mese di ottobre 1981, agli inizi di un autunno grigio e nuvoloso sia fuori che dentro di me, scrissi una poesia che ripercorre le tappe di un periodo prima felice poi angoscioso, ma che lascia comunque posto anche alla speranza....

#### *RICORDI D'AUTUNNO.*

*Quando la solitudine ti assilla  
pensierosa e malinconica sei,  
gli occhi che sono soliti brillare  
sbadati guardano lontano.*

*Quando la solitudine ti assilla  
cheta resti scrutando l'orizzonte  
col pensiero che corre pei sentieri  
della verde prateria della tua vita.*

*Camminando ritrovi vecchi siti  
che parevano dimenticati, tanto erano lontani,  
ma percorrendoli ti sono così vicini  
che ti sembra non averli mai dimenticati.*

*Ritrovi vecchi sentieri abbandonati  
ma rimasti tali, come quando  
li percorresti per la prima volta  
nella tua giovane vita.*

*Ritrovi la fonte ove ti dissetasti  
stanca ed accaldata e che ti dette sollievo,  
ritrovi la stessa fonte, la stessa acqua,*

*lo spesso sapore, ma più non ti disseta.  
Oltre incontri il grande albero  
ai cui piedi ti fermasti a raccogliere ciclamini  
l'albero c'è ancora, e come allora ci sono i ciclamini  
ma tu non ti fermi a raccogliarli, pure ne avresti voglia.  
Delusa ed amareggiata passi oltre  
cercando di capire che cosa è cambiato  
quand'ecco incontri vecchie conoscenze  
che spero ti aiutino a capire.  
Muti restano ai tuoi assurdi richiami  
pure hanno udito, ma sembrano di pietra  
t'avvicini, li fissi, ma loro sembrano guardare lontano  
oltre di te, nell'orizzonte sterminato.  
Delusa, lentamente volti il capo e  
guardi dove fisso era il loro sguardo e vedi  
il sole che pigramente si addormenta  
coperto da una nuvola, nella gola tra i monti.  
Il cielo prima limpido e sereno  
d'un tratto appare minacciar tempesta  
ti volti per cercare aiuto, t'accorgi  
che sola sei, gli altri erano forse un miraggio.  
Ritorni indietro, vagando nel buio  
per ripararti sull'albero antico  
ma un lampo improvviso illumina la valle  
e t'uccide l'albero e con lui il rifugio.  
Ritorni sui tuoi passi annaspando  
per ritrovare il tuo vecchio sentiero  
fracida ti guardi intorno e non vedi che  
una pozzanghera su cui batte la pioggia.  
Disperando di trovare rifugio t'accucci piangendo  
lì sul bagnato, ma non senti più freddo,  
gli occhi lavati dalle lacrime  
scorgono pian piano un orizzonte nuovo.  
T'accorgi che stavi sognando,  
non sei bagnata, il sole è alto nel cielo  
ma gli occhi sono bagnati, questo è vero  
segno che le lacrime erano sincere.*

*Asciugati le lacrime dolcezza mia  
quel che è passato non ritornerà  
asciugati le lacrime amore mio  
ed i tuoi occhi svagati ritorneranno a brillare.*

*Ottobre 1981*

Questo brutto periodo si concluse quando conobbi la donna che un paio d'anni dopo diventò mia moglie e che mi regalò l'immensa gioia della paternità.

La poesia che scrissi successivamente è infatti più positiva e richiama ad una generosità che è linfa di vita per chi guarda con fiducia verso il futuro.....

*UNA DONNA, UNA ROSA.*

*Come una rosa  
sboccia con il sole  
una donna  
sboccia con l'amore.  
Così la rosa  
cresce e s'apre al sole  
per raccogliere  
i suoi raggi di vita  
così tu  
amica mia  
vivi ed apriti all'amore  
per raccoglierne  
la sua linfa vitale.  
Ad una donna che amo  
regalo sempre una rosa.*

*Estate 1982*

Era trascorso molto tempo dall'ultima volta in cui avevo sognato il gabbiano, tanto che mi ero dimenticato di lui. Ma lui non si era dimenticato di me.

E il sogno riprese.

## 9. *Quel giorno d'autunno*

*Anche quel giorno il gabbiano, lui ch'era conosciuto come un tipo allegro e socievole, voleva starsene da solo. Volò, ma con fatica, sopra l'immensità di un mare cupo che non sembrava più essergli amico come un tempo.*

*Ma che cosa gli stava succedendo? Si sentiva affranto, demoralizzato.*

*Tornò in anticipo rispetto al previsto, raggiungendo la spiaggia prima che le ombre della sera nascondessero la costa e lasciassero come unico segno di vita solo le luci della città. Salutò come sempre i compagni, senza che però nessuno si accorgesse di ciò che gli rodeva dentro, del male subdolo che stava entrando nelle sue ossa. Un male che tentava di vincerlo, di piegarlo, senza al momento riuscirvi ma non per questo senza dolore.*



*Caselle della memoria - ceramolle mm.155x145-1985*



## 10. L'INGECO

Il periodo di lavoro trascorso all'IBM fu senz'altro straordinario: l'essere proiettato di punto in bianco in una multinazionale a livello dell'IBM degli anni '80, fu un passo importante e significativo per il mio percorso formativo e professionale. Ma sapevo già, fin dai primi colloqui sostenuti nelle varie sedi, sia a Milano sia ad Ancona, che tale impiego sarebbe stato un punto di partenza, non certo di arrivo. Non rinnegavo, né tanto meno rinnego, le opportunità che quella società mi ha offerto assumendomi lì, nella *Milano da bere*, come diceva allora la pubblicità di un noto aperitivo.

La sera in cui vi arrivai, fui ospite di mia cugina Dina, che però non conoscevo. Sapevo solo che abitava in via Santa Marta n.15 dove gestiva una portineria, lavoro a me quasi sconosciuto, vista l'inesperienza in fatto di grandi condomini. Arrivai in metropolitana alla fermata Cordusio e percorsi la via stretta e tortuosa che mi portò fin davanti al portone, dove mia cugina e suo marito già mi aspettavano. Furono loro i primi *milanesi* che conobbi, anche se poi li frequentai poco. L'indomani con un taxi mi feci portare alla sede della IBM, vicino alla Stazione Centrale, dove i nuovi assunti erano stati convocati.

Quella mattinata servì per preparare i documenti di assunzione, presentarci il luogo di lavoro ed i *team leader* che nei primi tre mesi ci avrebbero preparati all'utilizzo del linguaggio di programmazione dei sistemi informatici e dei criteri di programmazione.

Ci fu anche comunicato ciò che l'azienda ci avrebbe offerto: il primo mese, in attesa di trovare una sistemazione, si sarebbe fatta carico dei rimborsi *a piè di lista* per le spese di albergo e ristorante. Così non esitai a trovarmi un albergo vicino alla Stazione Centrale ed i giorni successivi mi accomiatii dai miei parenti ringraziandoli per l'aiuto.

Già dai primi giorni mi misi alla ricerca di un appartamento in affitto e di un nuovo posto di lavoro, un lavoro *da ingegnere*.

I giornali che compravo erano “Secondamano” il martedì per scorrere gli annunci degli affitti ed il “Corriere della Sera” il venerdì dove, nelle pagine centrali, c’erano le offerte di lavoro. Erano periodi particolarmente favorevoli, almeno se paragonati ai giorni nostri, e risposi a diversi annunci puntando ad un posto da ingegnere strutturista, che reputavo più consono alle mie aspettative. Avevo comunque le spalle coperte e ciò mi permetteva di affrontare i colloqui in modo sereno, senza patemi d’animo. Inoltre il fatto di abitare a Milano era un vantaggio, sia perché in alcuni casi non dovevo fare troppi spostamenti, sia perché avevo comunque il treno a due passi. Così riuscii a portare tranquillamente avanti le trattative fino ad avere, nel mese di novembre dello stesso anno, tre lettere di assunzione che aspettavano solo la mia firma. Si dovevano dare due mesi di preavviso e, volendo essere libero a fine gennaio, il 30 dello stesso mese diedi le mie di dimissioni dall’IBM. Le tre società si presentavano solide e le loro proposte serie ed interessanti, dunque non si trattava di condizioni economiche o di sicurezza: dovevo solo decidere *cosa avrei fatto da grande!* La scelta fu meditata ma, posso dire, anche abbastanza sofferta.

La IN.SO. (Infrastrutture Sociali, del gruppo Nuova Pignone) aveva la sua sede a Loreto. Si occupava di progettazione di carpenterie metalliche, che reputavo una buona cosa perché in continuità con l’esperienza di Cantiano. Inoltre, il fatto di poter tornare a vivere vicino a casa mi sembrava piuttosto allettante. Ciò che mi fece desistere fu come mi si presentò l’ufficio tecnico: triste, dimesso e pieno di vecchi tecnografi a bilanciere con parallelogramma articolato. Unica nota frizzante anche se fuori luogo, le pareti tappezzate da poster di donne nude, quelli che si trovavano nei mensili dell’epoca destinati, così si diceva, ai camionisti.

L’AGIP aveva i suoi uffici a Cologno Monzese e questi erano ben diversi rispetto ai precedenti. Mi si prospettava un lavoro di progettazione delle piattaforme a mare. Molto interessante, ma lo ritenni un po’ troppo specialistico e finii per rifiutarlo.

Scelsi ovviamente la terza, l'INGECO. Mi aveva colpito la pubblicità nel paginone centrale del "Corriere della sera" che diceva: "*L'Ingeco estrae petrolio dalle scisti bituminose del Madagascar*". In realtà si trattava più di un espediente pubblicitario che altro, ma questo venni a saperlo molti anni dopo. Era una società di ingegneria che operava per lo più nel settore petrolchimico, il suo interlocutore principale inizialmente era il gruppo ENI, ma in seguito aveva raggiunto una tale forza da proporsi direttamente al cliente finale, in genere del mondo arabo, nella progettazione di interi impianti, chimici o petrolchimici. Era quella che veniva chiamata una società polidisciplinare, cioè in grado di sviluppare le varie discipline dell'ingegneria impiantistica. Potervi lavorare mi sembrava il massimo. Inoltre aveva attivato, da alcuni anni, un gruppo parzialmente autonomo che operava nel settore dell'impiantistica nucleare, ancora in auge, prima che il referendum dell' '87 ne decretasse la definitiva scomparsa. Il cliente in questo caso era l'Enel che aveva fondato una società, la NIRA ( Nucleare Italiana Reattori Avanzati) la cui attività principale era legata allo studio e alla progettazione di questa nuova tipologia di reattori, quelli denominati appunto avanzati. L'Italia avrebbe dovuto realizzare un reattore sperimentale, il P.E.C.( Prova Elementi Combustibile), sul lago Brasimone, nell'Appennino Tosco-Romagnolo, vicino all'autostrada Bologna-Firenze. Secondo gli accordi stipulati con il governo francese negli anni '70 questo piccolo impianto, di taglia ridotta rispetto a quello finale, avrebbe dovuto servire come banco di prova degli elementi di combustibile per poi passare dalla fase sperimentale all'utilizzo sui reattori di potenza che la Francia avrebbe costruito successivamente sulle Alpi, a ridosso della Savoia.

L'Italia, ma di questo me ne accorsi solo più avanti, per una gestione centralistica e statalistica della NIRA, perse il treno. Ritardò l'inizio dei lavori e, ancor peggio, li proseguì con una lentezza esasperante. Alla fine degli anni '70 la Francia ruppe gli indugi e dette inizio alle attività, prima del Phenix e poi del Superphenix, senza aspettare i risultati della NIRA, che non arrivarono mai. Cinque anni dopo questi reattori vennero messi in

funzione quando ancora sul Brasimone non erano terminate neppure le opere civili. In fondo si trattava solo di un piccolo impianto partito da più di dieci anni, che avrebbe dovuto sperimentare un processo prima di riprodurlo su grande scala. Penso che in questa occasione l'Italia abbia perso credibilità. Poi ci fu il referendum: ad un anno dall'incidente di Chernobil, che aveva contribuito a demonizzare il nucleare più sull'onda dell'emozione che per cognizione e consapevolezza, il risultato del voto pose definitivamente fine allo sviluppo di nuove centrali e decretò la chiusura di quelle esistenti,

L'INGECO aveva comunque, già prima, chiuso con un fallimento la sezione nucleare e, sulla spinta di promesse da parte della NIRA, aveva aperto una società, la CO.IN.CO, che avrebbe dovuto continuare le attività in quel momento in corso. Le promesse non furono mantenute a seguito dei nuovi indirizzi che l'ENEL, dato lo stallo con cui proseguiva la progettazione, aveva nel frattempo impartito alla NIRA. La CO.IN.CO si trovò dunque a dover operare per società, come la Tecnimont, che si erano accaparrate il lavoro. Tutto questo andò avanti per quattro anni, fino alla definitiva chiusura del nucleare. L'esperienza in questa piccola società, costretta ad arrancare per riposizionarsi su di un mercato promesso e poi negato, mi plasmò e mi preparò alla gestione, iniziata quasi 10 anni dopo, dell'attuale società IN.PRO che per dimensioni e modo di proporsi le è molto simile. Fortunatamente i 16 anni di attività che oggi possiamo vantare, la differenziano non poco da quella che fu per me maestra.

Era la fine di un percorso al quale avevo dato gli anni migliori e il futuro si presentava pieno di incognite, sia dal punto di vista sociale che personale. In quel periodo si avvertivano infatti i primi segni di recessione e si era già preannunciata la malattia che mi avrebbe segnato per sempre. Nonostante tutto questo però non mi mancava l'intraprendenza per rimettermi in gioco, tanto che ebbi perfino modo di ironizzare scrivendo un originale curriculum vitae che ovviamente restò nel cassetto.

Dopo quattro anni con la CO.IN.CO ebbi modo di lavorare alla Ansaldo Componenti per un paio di anni, i più difficili perchè

coincisero con gli interventi chirurgici ed il difficile successivo recupero. Questo non piacque ad Ansaldo che, approfittando della crisi che in quel momento la stava attanagliando, trovò facile motivo per pormi in cassa integrazione. Io comunque non persi tempo e continuai quella libera professione che avevo iniziato già da un po', fino a quando la Italiana Progetti non mi assunse nel settembre del 1991. A quel punto diedi le dimissioni, incentivate, dall'Ansaldo Componenti che nel frattempo aveva trasferito i propri uffici di progettazione a Legnano. L'esperienza in questa nuova società, a due passi da casa, durò circa 3 anni, fino al settembre del 1994, quando di nuovo dovetti subire l'ingiustizia della cassa integrazione.

Quella del 1991 fu un'estate difficile perché mia moglie aveva dato inizio alla causa di separazione che si concluse nel febbraio del 1992. Ma di questo ne parlerò più avanti.

## CIACCI.Pietro

Nato ad Urbania (PS) nel 1955 da umile famiglia contadina, sin da piccolo si è dedicato ai lavori agricoli, per i quali univa ad uno spiccato interesse innovativo, una profonda conoscenza dei problemi della terra.

La dura realtà contadina lo portò a laurearsi nel 1980 in Ingegneria meccanica col massimo dei voti e dichiarazione di lode.

Ingegnere per vocazione e non di professione, ha spaziato nella sua pur breve carriera attraverso molteplici aspetti dell'ingegneria moderna dando un notevole contributo alla definizione della figura dell'ingegnere e del suo rapporto con lo spazio, il tempo, il sapere.

Ciò non poteva non portarlo ad operare nel settore che oggi, a ragione, viene definito come il top dell'ingegneria, cioè quella branca che va sotto il nome di Ingegneria Nucleare.

Dopo brevi, se pur significative esperienze nella Società CMC ed IBM è approdato all'INGECO, che avrà al punto di seguirne le buone e le cattive sorti.

Le buone furono poche, ma non altrettanto le cattive e l'approdo si rivelò un naufragio.

Da naufrago venne accolto alla COINCO nella quale poté ulteriormente ampliare le sue conoscenze intorno alle problematiche nucleari.

Forte dell'esperienza dell'INGECO, ampliata e messa a punto nell'attuale Società, questo tecnico presenta insieme ad una profonda conoscenza di base, una spiccata interdisciplinarietà.

Eclettico, polivalente, riesce ad essere nel lavoro ciò che è nella vita.

Esperto conoscitore delle ASME III dà lustro e impronta personale alla Società che può annoverarlo tra le sue file.

Vive ed opera in Milano.

## 11. In treno

I primi mesi trascorsi a Milano furono i più difficili. Feci fatica ad abituarci a vivere in una città così grande, tanto che all'inizio mi sembrava quasi ostile. Per questo il venerdì pomeriggio, terminato il corso, prendevo il treno Milano-Lecce delle 17.05 o delle 18.25 per tornarmene ad Urbania. Ebbi così modo di conoscere tante persone e altrettante storie di vita. Spesso i passeggeri, per lo più pugliesi, erano gli stessi del venerdì precedente, pendolari da anni per raggiungere i familiari rimasti al sud. Il nord ha sempre rappresentato possibilità di lavoro, a volte stabile ma spesso anche umile o precario.

Ricordo donne e uomini nel loro peregrinare tra due mondi vissuti a metà, ognuno incompleto perché non consumato nella sua interezza. Una vita di lavoro, di sofferenze e di privazioni, fino al venerdì. Di affetti, di gioie e di amore il sabato e la domenica. Una condizione non voluta ma accettata. D'altronde la gente del sud è abituata a questa dicotomia da secoli. Nella sua storia ci furono prima i Greci, poi gli Ottomani che sbarcarono in Puglia con la sanguinosa conquista di Otranto nel 1480 e che soltanto la morte di Maometto II, seguita da un conflitto dinastico fra i due figli, permise di scacciare. Infine, furono sottomessi e sfruttati anche dagli Spagnoli. Neanche l'Unità d'Italia, così fortemente voluta da Garibaldi e realizzata 150 anni fa, ha risolto il problema di integrazione tra sud e nord. Ho scoperto che tanti nascono già con questa consapevolezza di una vita itinerante, come quella dei pastori lucani che accompagnano le greggi nella transumanza in terra d'Abruzzo. Il loro volto, pur sorridente, è comunque sempre segnato dalla nostalgia per la propria terra, per ciò che li definisce e li identifica. E al nord li chiamano "terroni", termine usato in senso dispregiativo ma incautamente perché, a ben pensare, esso contiene un'essenza di positività.

*“Le origini di una persona  
sono come le radici di una pianta*

*Dimenticarsele  
è come spezzargliele.  
Che futuro può avere  
una pianta  
con le radici recise?”*

Dal momento in cui ho capito, dai loro racconti, quanto queste persone siano così saldamente legate alle loro origini e quanto amino la loro terra, scherzando ma non troppo mi vanto spesso con i miei amici, che provengono da ogni parte d'Italia, di essere un "terrone".

Ricordo con particolare tenerezza una ragazza di un paesino in provincia di Lecce, seduta nel mio stesso vagone.

Era accompagnata dalla madre, ma avemmo modo di parlare in corridoio, lontano dalle sue orecchie indiscrete. Una ragazza semplice ma stramaledettamente bella!

Era venuta a Milano per sostenere un concorso alle Poste e ritornava a casa con la segreta speranza di aver superato quella prova che l'avrebbe portata fuori dal suo piccolo paese, per vivere il sogno di una libertà fino ad allora negata.

Parlammo molto dei desideri, delle speranze e delle gioie di noi giovani.

La rivedo ancora con quella minigonna di velluto blu che, insieme ad una camicetta generosamente aperta, avvolgeva il suo corpo perfetto. Il viso abbronzato, incorniciato da boccoli castani, la rendeva particolarmente attraente ai miei occhi e non solo ai miei.

Le settimane successive ci sentimmo al telefono, programmai anche un viaggio a Lecce, ma nel frattempo accaddero cose che me lo scongiurarono. Mi mandò tante cartoline con frasi forse puerili ma dense di tenerezza, che dimostravano affetto nei miei confronti, quasi un inizio di innamoramento reso però sterile dalla lontananza.

Un amore mai iniziato.

Eccone una

*Il mattino  
quando prendo il latte  
mi scotto la lingua*



*e penso a te  
che mi hai bruciato  
il cuore*

Un'altra

*Non per ricordarti  
di ricordarmi  
ma per ricordarti  
che io ti ricordo*

Era ormai Natale e nel frattempo avevo conosciuto una realtà ben più coinvolgente perché viva e vicina, la quale mi fece dimenticare questa ragazza che non sentii più.

È stata comunque come una meteora che, pur lontana, ha illuminato per un attimo la mia vita, restando piacevolmente presente nei ricordi.

Viaggiavo, ma non sentivo la stanchezza in questo mio peregrinare.

Durante i primi mesi in IBM, gli orari non mi consentivano, il venerdì sera, di prendere un treno che avesse la coincidenza a Fano per tornare a casa.

Allora mantenni in affitto la mia stanza da studente ad Ancona, arrivavo lì a mezzanotte e dormivo fino alle 5.00, poi alle 5.45 prendevo il treno per Fano, dove la prima littorina mi portava a Fermignano. Per arrivare a casa mancava ancora una quindicina di chilometri che facevo in autostop fino al bivio per Acqualagna, in prossimità della "Barca" dove anni prima avevo frequentato le elementari. Qui, con la valigia in mano, percorrevo l'ultimo tratto a piedi, ma non era lo stesso di vent'anni addietro. Le cose erano già cambiate: il viottolo che attraversava la macchia, il ponte in legno con le tavole divelte, la discesa verso la casa di mia zia, erano diventati impraticabili. Nessuno ci passava più da tempo ed i rami, i cespugli, i rovi, li avevano completamente ostruiti. L'unica parte ancora libera era diventata ai miei occhi talmente pericolosa che mai mi ci sarei avventurato. Anche un secondo sentiero, quello che

percorrevo in bicicletta per arrivare alla corriera quando andavo alle superiori, era ormai troppo sconnesso.

Così mi avviavo spedito per la strada maestra, facendo il giro lungo per San Giorgio, un paio di chilometri senza fermarmi, con l'ansia di arrivare il più presto possibile. Era un'ansia simile a quella che provavo quando da piccolo andavo per l'intera giornata a lavorare nel lontano campo dell'Orsaiola. L'andata era lenta: le vacche, pur riposatesi durante la notte, trainavano il vecchio biroccio vuoto con l'ausilio della frusta, che doveva essere scoccata sovente per ravvivare il passo. Invece la sera s'incamminavano fluide e veloci, quasi avessero già dimenticato le fatiche di un'intera giornata al giogo, trainando magari l'aratro o il pesante erpice. Non avevano bisogno di nessuna sollecitazione, in loro c'era il richiamo ancestrale della stalla, dei vitellini da allattare.

In me c'era semplicemente la voglia di tornare a casa.

Mi cambiavo d'abito e subito andavo nei campi dove mio padre, già dal primo mattino, era al lavoro. Il legame con la campagna rimaneva ancora vivo perché non interrotto da silenzi troppo lunghi. Pensavo ancora, anche se ci credevo sempre meno, di poter vivere nella realtà di un lavoro per cui tanto avevo studiato e che amavo e, contemporaneamente, restare a contatto con quella natura che sentivo profondamente radicata nel mio essere.

Nei già meno frequenti ritorni autunnali ed invernali, prendevo l'interregionale delle 17.05 che arrivava a Pesaro alle 22.15, in tempo per l'ultima corriera diretta a Fermignano. Era quasi mezzanotte ma mi accingevo ugualmente a fare l'autostop e poi, come al solito, l'ultima parte del tragitto a piedi, con la luce della luna o delle stelle se il cielo non era coperto. Ma il buio non mi spaventava: all'inizio la strada aveva i contorni appena marcati che diventavano sempre più evidenti man mano che le pupille dilatate mostravano ciò che le tenebre nascondevano. A casa trovavo mio padre sveglio che mi aspettava. Non avevamo ancora il telefono e non era possibile comunicargli l'ora precisa del mio arrivo, ma alcune volte, con il suo furgoncino Ape, me lo trovavo al bivio di Acqualagna, là dove terminava il mio viaggio da autostoppista. Ed ero enormemente felice di vederlo.

## 12. Le notti di luna piena

Le notti di luna piena le vivi davvero solo in campagna. Io le ho vissute da bambino e da adolescente fino a quando, prima per motivi di studio poi di lavoro, ho abbandonato le nostre dolci colline per andare a vivere in città. Però le ho molto amate dopo, nei miei frequenti “ritorni alle origini”. Ho apprezzato per la prima volta l’atmosfera surreale della luna piena, una notte al ritorno da Ancona. Quando scesi dalla provvidenziale auto che mi aveva accompagnato in autostop da Fermignano al bivio dei Fangacci, era ormai scoccata la mezzanotte. La luna illuminava il paesaggio conferendogli un aspetto unico e inconfondibile, spettrale e dolce allo stesso tempo, con i contorni labili, indefiniti. L’orizzonte si perdeva tra le creste dei monti diventati blu, di un blu carico, scuro, senza soluzione di continuità tra terra e cielo, tra reale ed irreale. Il percorso era ben visibile nella campagna ovattata, ma ciò che polarizzava la mia attenzione era soltanto la luna, la regina del cielo. Ombre sparse, a volte impercettibili, sembravano chiazze grigie in una campagna biancheggianti di latte, che si lasciava ammirare come una donna languida e lasciva, come un’amante che si finge addormentata. Percorrevi la strada non ancora asfaltata con il passo veloce di chi vuol arrivare presto, questo però non mi impediva di guardare, di ammirare e di rilassarmi, dopo una settimana che ben poco spazio aveva lasciato alla poesia e alle bellezze del mondo. L’importanza delle cose si scopre sempre quando inevitabilmente esse ti vengono a mancare e a volte è troppo tardi per riaverle: il tempo non si attarda sul passato.

Di lì a poco ebbi modo di riaccostarmi, con occhi diversi e con un sentimento simile a quello di chi le aveva scritte, a due componimenti leopardiani dedicati, appunto, alla luna e passati quasi inosservati negli anni giovanili.

Nel canto “*Alla luna*” il poeta ricorda come, esattamente un anno prima, egli si trovasse a contemplarla sempre lì nello stesso luogo, cercando conforto al suo dolore. Nulla è cambiato nella sua vita,

tuttavia il ricordo di quella lontana notte d'angoscia è per lui consolatorio, proprio perché passato.

Nel “*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*”, affascinato ed incantato dalla luna, in una sorta di pessimismo ragionato sublimato in immagini chiede, o forse si chiede : -“*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, silenziosa luna?*” Questa e tante altre domande riproducono una musicalità che diventa struggente cantilena e che contribuisce a dare maggior risalto alle terribili considerazioni del poeta sulla vita. Protagonista e voce narrante del *canto* è un immaginario pastore che interroga la luna su quale sia il senso del suo eterno movimento e quale quello della propria esistenza. Un senso che gli sfugge rendendogli oscuro il destino proprio e quello dell'intero universo. In un'atmosfera sommessa e malinconica, tutte le domande sono destinate a non avere risposta: “*silenziosa luna*”! Se pur sua compagna nelle notti solitarie, essa se ne sta là “*pensosa*” e “*muta*” custodendo e celando il segreto della vita e dell'intero cosmo ed accrescendo il senso di nullità del pastore.

.....

*Dimmi, o luna: a che vale  
al pastor la sua vita,  
la vostra vita a voi? Dimmi: ove tende  
questo vagar mio breve,  
il tuo corso immortale?*

.....

*Pur tu, solinga eterna pregrina,  
che sì pensosa sei, tu forse intendi  
questo viver terreno,  
il patir nostro, il sospirar che sia;*

.....

*Mille cose sai tu, mille discopri,  
che son celate al semplice pastore.  
Spesso quand'io ti miro  
star così muta in sul deserto piano,  
che, in suo giro lontano, al ciel confina;  
ovver con la mia greggia  
seguirmi viaggiando a mano a mano;*

*e quando miro in cielo arder le stelle;  
dico fra me pensando:  
a che tante facelle?  
che fa l'aria infinita, e quel profondo  
infinito seren? che vuol dir questa  
solitudine immensa? ed io che sono?"*

.....

Ma forse anche noi siamo pastori erranti.

La luna che rischiarava l'infinita profondità della notte sorge identica ovunque eppure, non solo non è percepita allo stesso modo da tutti, ma la vediamo di volta in volta diversa a seconda del nostro stato d'animo.

In quest'ultimo canto è silenziosa, indifferente alle pressanti domande del pastore, mentre nel precedente è amica, confidente, compagna: è "*mia*" diletta luna!

Anche nel libro di Cesare Pavese "*La luna e i falò*" si parla della luna. Qui non c'è metafora e non è una lirica come quella leopardiana a richiamarla, ma la dura realtà contadina di un periodo non troppo lontano, nè come tempo nè come luogo, da quella da me vissuta in prima persona.

Anch'io, che come Anguilla ho lasciato il paese nativo per avventurarmi alla ricerca di una vita migliore, posso dire: "*Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti*".

Anch'io, che come Nuto ho lavorato nei campi, sento di poterne condividere abitudini e conoscenze: "*.. soltanto quando gli raccontai di quella storia dei falò nelle stoppie, alzò la testa. - Fanno bene sicuro- saltò.*

*-Svegliano la terra.*

*-Ma, Nuto - dissi - non ci crede neanche Cinto.*

*Eppure, disse lui, non sapeva cos'era, se il calore o la vampa o che gli umori si svegliassero, fatto sta che tutti i coltivi dove sull'orlo si accendeva il falò davano un raccolto più succoso, più vivace.*

*-Questa è nuova - dissi - allora credi anche nella luna? -La luna - disse Nuto - bisogna crederci per forza. Prova a tagliare a luna piena un pino, te lo mangiano i vermi. Una tina la devi lavare quando la luna è giovane. Perfino gli innesti, se non si fanno ai primi giorni della luna, non attaccano."*

Attraverso il romanzo di Pavese posso ripercorrere con la memoria le vicende della mia infanzia, riscoprire luoghi, odori, sapori, abitudini, volti, nel tentativo di trovare un senso alla mia esistenza.

*"Che cos'è questa valle per una famiglia che venga dal mare, che non sappia niente della luna e dei falò? Bisogna averci fatto le ossa come il vino e la polenta, allora la conosci senza bisogno di parlarne, e tutto quello che per tanti anni ti sei portato dentro senza saperlo si sveglia adesso al tintinnio di una martinicca, al colpo di coda di un bue, al gusto di una minestra, a una voce che senti sulla piazza di notte".*

Solo con la rilettura adulta di tutti questi testi in versi e in prosa, ho potuto davvero sentire nell'intimo ciò che da ragazzo mi era stato difficile, com'è ovvio, perfino comprendere: la nostalgia, i luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza, la memoria, la solitudine, lo sradicamento, la malinconia, la civiltà contadina con i propri rassicuranti riti, le ingiustizie del mondo, l'amicizia.

### 13. Il cielo stellato

Le fasi della luna si ripetono ciclicamente, da sempre, ogni 28 giorni.

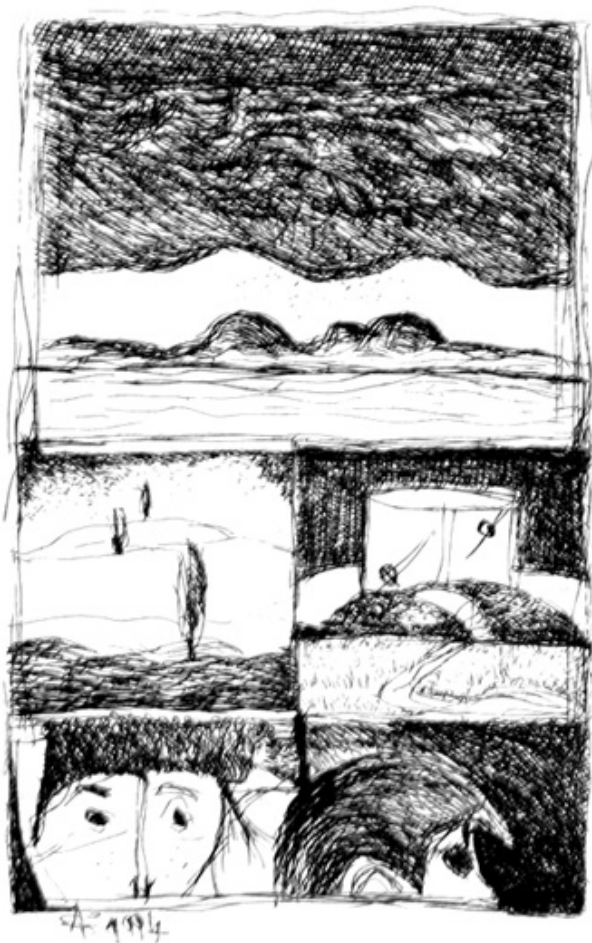
Alla fase di luna piena, ben visibile, segue dopo 14 giorni quella di luna nuova, ovvero quand'essa nel nostro emisfero non è visibile.

In questo caso la notte è buia e rimane tale se il cielo è coperto dalle nuvole, ma se c'è bel tempo viene rischiarata da quei meravigliosi astri che chiamiamo stelle e che possiamo ammirare nelle loro costellazioni. E' l'assenza della luce riflessa della luna che ce le mostra. Ci appaiono così piccole perchè sono centinaia di migliaia, anzi milioni di volte, più lontane della luna, migliaia di volte più lontane del sole che durante il giorno ce le nasconde. Ma la loro luce, se pur debole, viene pian piano avvertita dai nostri occhi le cui pupille si dilatano come quelle di un gatto.

E ci aiuta nel nostro cammino, nel nostro vagare. Nel corso dei secoli le stelle e la loro disposizione nella volta celeste hanno infatti sempre rappresentato dei punti di riferimento per chi viaggiava in luoghi deserti o per i naviganti in alto mare.

Ricordo di aver guardato spesso il cielo stellato alla ricerca soprattutto dell'Orsa Minore, una costellazione circumpolare per il nostro emisfero boreale, cioè che non tramonta mai e resta dunque visibile in ogni periodo dell'anno. Essa è popolarmente chiamata Piccolo Carro dove quattro stelle rappresentano il carro e tre il timone, all'estremità del quale c'è la Stella Polare. Essa è la più luminosa mentre le altre risultano di gran lunga più deboli e da qualunque parte la si guardi indica sempre il Polo Nord. Possiamo solo immaginare quanta importanza abbia avuto prima dell'invenzione della bussola! Imparai a ritrovarla e a riconoscerla partendo dall'Orsa Maggiore, costellazione popolarmente chiamata Gran Carro e formata da un gruppo principale di sette stelle anch'esse disposte a forma di carro. Arrivarci da questa mi era più facile, sia perché le sue stelle sono più luminose, sia perché quelle più occidentali sono all'incirca allineate con la Stella Polare.

A due settimane di distanza da quella notte in cui la luna piena mi aveva così tanto affascinato, cominciai ad ammirare con occhi diversi e ad apprezzare con un interesse nuovo anche il cielo stellato, forse perché mi mancava e volevo ben imprimerlo nella mente per mantenerne vivo il ricordo.



*I cieli, i colli, i pensieri - acquaforte acquatinta mm.149x99-1994*



## 14. Quando conobbi Sandra

Il mio appartamento *quinto piano senza ascensore* era in un vecchio condominio di via Privata Mario Bianco, tra piazzale Loreto e la stazione di Lambrate. Non aveva una vera e propria portineria ma la signora Dina che vi abitava aveva il compito di pulire le scale e dividere la posta.

Questa aveva una figlia poco più che ventenne che avevo già più volte notato quando tornavo dal lavoro nel tardo pomeriggio. Pur avendomi colpito, non avevo mai preso alcun tipo d'iniziativa, forse perché a quell'ora non mi trovavo nello stato d'animo adatto: pensare all'ennesima serata da solo mi incupiva non poco! Comunque era la mia indole che mi portava ad essere schivo e solitario, rifuggivo i luoghi chiassosi, il bar con gli amici e ancor più le discoteche, bolge infernali, con quel rumore assordante e quelle luci che penetrano il buio come sciabole.

La nostra conoscenza avvenne una sera, inizio settembre, quando la incontrai sola ed imbronciata sull'androne di casa, di ritorno dall'Università.

Io stavo uscendo per andare a mangiare una pizza, cosa che avrebbe dovuto rendermi di buon umore ma in verità non mi è mai piaciuto andare al ristorante da solo. Non so come trovai il coraggio ma quella sera ruppi gli indugi, mi feci avanti e mi presentai.

Sandra, così si chiamava, sembrò contraccambiare il mio interesse e passammo dalle iniziali parole di circostanza a qualche timida confidenza.

Cestinai l'idea della pizza e ci dirigemmo verso il cortile interno, uno spazio aperto con il fondo di massiciata che, avendo ai lati tanti vasi con piante e fiori, sembrava un giardino. Sua madre stava annaffiando e, appena ci vide, ci guardò con circospezione aggrottando le sopracciglia, come per metterci a fuoco. Mi conosceva da poco più di un mese e mi vedeva solo andare al lavoro e tornare. In rare occasioni la sera ci eravamo scambiati

qualche parola, soprattutto riguardo alla cura delle piante di cui avevo una certa esperienza, dati i miei trascorsi. Quella sera mi salutò come sempre e chiese alla figlia che cosa ci facesse lì con me, anche se poi continuò ad annaffiare assorta nei suoi pensieri: era presto per indagare!

La giornata resa più lunga dall'ora legale, permetteva di assaporare ancora un po' di luce, nonostante i palazzi tutt'attorno nascondessero il sole all'orizzonte. L'atmosfera era proprio adatta! Così parlammo un po' di noi scoprendo, ad esempio, che i nostri rispettivi luoghi di lavoro non erano molto lontani. Ci scambiammo anche il numero di telefono, con la promessa di risentirci presto: avevamo entrambi capito che ci interessava approfondire quella conoscenza. Prima di salutarci lei mi bisbigliò all'orecchio, forse per non farsi sentire dalla madre, che il pomeriggio seguente sarebbe venuta a prendermi all'uscita dal lavoro.

Quella notte tardai ad addormentarmi: mi girai e rigirai più volte nel letto, con la mente fissa sul ricordo di quell'incontro. Ero certo che sarebbe stato qualcosa di importante, visto che mi stava sconvolgendo al punto da non farmi prendere sonno. E questo non capitava davvero quasi mai. Alla fine mi vinse la stanchezza ma continuai a vederla in sogno mentre, mano nella mano e guardandoci negli occhi, passeggiavamo silenziosi lasciando parlare il cuore. Arrivai così fino al mattino, quando il suono della sveglia mi riportò alla realtà.

In ufficio non riuscii a concentrarmi come avrei dovuto, ricordo solo che quella mattina si parlava di "Data Base", ultima parte dello studio del PL1, linguaggio di programmazione, che faceva parte del corso propedeutico all'assunzione e che sarebbe terminato a fine settembre.

Meditai sul nostro successivo incontro. Cosa le avrei detto? Come avrei impostato il dialogo? Volevo fare bella figura e mostrarle quanto di meglio ci fosse in me. Ero talmente euforico che le ore passarono in fretta, quelle del pomeriggio poi volarono.

Quando uscii mi accorsi che la sera era calata in anticipo: il cielo si era fatto plumbeo e scendeva una pioggia leggera ma persistente. Ma che importanza poteva avere? Lei era lì e mi stava aspettando!

Aveva l'ombrello aperto per ripararsi dalla pioggia e così io, senza aprire il mio e con la "ventiquattrore" in mano, le corsi incontro e mi riparei al suo fianco. Ci guardammo negli occhi restando fermi un attimo che sembrò un'eternità: eravamo noi due soli in mezzo a un fiume di gente! Ricordo che fu Sandra a sbloccare la situazione prendendomi sottobraccio per dirigerci verso la metropolitana. Un tragitto breve ma durante il quale parlammo sempre di noi, dei nostri sogni, delle nostre speranze e del nostro futuro, scoprendo di avere molto in comune. Io parlai di più. Le raccontai della mia vita in campagna e del forte legame con la mia terra d'origine che avevo dovuto lasciare per un lavoro che laggiù non avrei mai trovato: volevo fare l'ingegnere e Milano me ne avrebbe data l'opportunità. Ma ad un prezzo che stavo pagando con la solitudine. Se durante le ore d'ufficio mi sentivo ben integrato con i colleghi, peraltro coetanei, contribuendo a rendere il clima gioioso tanto da essere considerato il più estroverso del gruppo, al di fuori di lì la mia timidezza era sempre in agguato, rendendomi triste e solitario. Una sorta di dottor Jekyll e mister Hyde. All'uscita dalla metropolitana la pioggia si era ritirata e le nuvole che andavano diradandosi, non più gravide d'acqua, lasciavano trasparire gli ultimi debolissimi raggi di sole.

Lei mi parlò della sua situazione familiare, dei problemi legati alla separazione dei suoi genitori, del fratello di un paio d'anni più piccolo che doveva terminare le superiori, del lavoro della madre che, se pur poco retribuito, consentiva loro di vivere in quell'appartamento, senza dover pagare l'affitto.

Parlando, arrivammo fino all'androne di casa. Lei aprì la portineria adibita a cucina dove la madre stava preparando la cena e la salutò con più calore del solito. Mentre appoggiava la borsa sul tavolo e l'ombrello nel portaombrelli, la madre guardò fuori attraverso la porta aperta e mi vide, allora mi sorrise con un cenno d'assenso e di complicità dicendo alla figlia:- Tra un quarto d'ora la cena è pronta!

Sandra mi accompagnò fino alla scala che portava al mio appartamento e restammo lì a scambiarci confidenze ancora per un po'.

Tra le altre cose mi disse che due anni prima, subito dopo la maturità, avrebbe voluto iscriversi a Matematica, ma i suoi genitori si erano opposti affermando di non poterselo permettere, avrebbe invece dovuto iniziare a lavorare. Erano gli anni '80, periodo in cui era ancora abbastanza facile trovare un'occupazione. Infatti, dopo pochi mesi di ricerca, aveva ottenuto un impiego presso la direzione estera di un'importante Banca, con sede in Piazza Cordusio. A quel punto non avrebbe di certo avuto tempo per frequentare le lezioni all'Università e questo le impediva, di fatto, di realizzare il suo sogno: iscriversi a Matematica! Aveva dunque ripiegato su Lingue Straniere alla Statale perchè, provenendo dal Liceo Linguistico, pensava che forse per lei sarebbe stata una facoltà meno impegnativa in cui avrebbe potuto sostenere gli esami anche senza assistere alle lezioni. Ma purtroppo questo non era stato possibile e, alla fine del primo anno, di esami ne aveva dato solo uno. Stava quindi pensando di trasferirsi alla IULM, un'Università privata che teneva corsi serali e che, non essendo lontana dal suo posto di lavoro, sarebbe stata abbastanza comoda. La madre però non ne era contenta, sia perché costava di più, sia perché Sandra non avrebbe potuto più darle una mano nei lavori domestici. Io, al contrario, le dissi che l'avrei sostenuta in questa scelta e che avrei fatto il possibile per aiutarla, magari anche parlando con sua madre per convincerla. Cosa che poi feci, mantenendo la mia promessa. La possibilità di studiare è sempre stata per me un bene primario che non dovrebbe essere negato a nessuno.

In quel momento si sentì sua madre annunciare che la cena era pronta: meglio non farla aspettare! Ci salutammo con un fuggevole bacio e lei sparì chiudendo la porta di casa dietro di sé.

Da allora continuammo a vederci regolarmente. Era il mio primo inverno a Milano, con quella nebbia per me nuova, abituato a vederla rada e impercettibile solo pochi giorni all'anno. Avvolgeva la città fin dal mattino, facendo sparire ogni cosa nel suo grigiore e rendendo ovattato il percorso verso il tram o la metropolitana. Poi, una volta arrivato a destinazione, uno strano panorama si presentava ai miei occhi: dal dodicesimo piano del mio ufficio vedevo questa cappa pesante che nascondeva la città ma che

lasciava scoperti gli ultimi piani degli edifici più alti. Sembravano galleggiare sul mare! Sotto, un cupo silenzio. Sopra, la luce. Scorgevo il Pirellone, più in là i grattacieli di Piazza della Repubblica e, in lontananza, le guglie del Duomo con la *Madunina* che vegliava sulla città come una madre veglia il figlio nascosto sotto le coperte.

Fin quando lavorai in IBM, cioè fino alla fine di gennaio, io e Sandra ci davamo appuntamento nell'androne per poi proseguire insieme mano nella mano fino a piazza Lambrate dove prendevamo la metropolitana. Come tutti gli innamorati, ci scambiavamo quelle effusioni che riempiono gli occhi di commozione e il cuore di felicità. Eravamo riconoscenti al destino che ci aveva fatti incontrare. L'ultimo bacio fuggevole sulle labbra umide e lei scendeva per prendere la "linea verde" mentre io proseguivo per altre tre fermate, fino alla stazione Gioia. La sera, quando le era possibile, veniva ad aspettarmi all'uscita dall'ufficio: me la trovavo lì fuori con il suo pellicciotto di volpe che la proteggeva dal freddo pungente, gli occhi rivolti verso il portone. La vedevo, prima ancora che mi scorgesse, con il volto pensieroso ma appena il suo sguardo incrociava il mio, le si illuminava il bel viso incorniciato da boccoli castani.

Prima di tornare a casa facevamo una lunga passeggiata per corso Buenos Aires, dove ci fermavamo in un piccolo bar a prendere un succo di frutta o una cioccolata calda per mitigare il freddo di quell'indimenticabile inverno. Intanto continuavamo a parlare e ad approfondire la nostra conoscenza, scoprendo una comunanza di interessi ed un' affinità tale che eravamo noi stessi i primi a stupircene. Ed eravamo sempre più convinti del nostro futuro insieme.

In autunno lei era finalmente riuscita a iscriversi alla IULM, facoltà di Lingue, ed aveva iniziato a frequentare i corsi serali. Di sabato studiava con un'amica che condivideva con lei anche il lavoro. Con i primi esami prese fiducia in se stessa e si integrò così bene da acquisire sempre maggior sicurezza, tanto che la sua vita e i suoi rapporti sociali ne ebbero un risvolto positivo.

Ai primi di giugno la invitai a casa mia ad Urbania, in campagna, per farle conoscere la mia famiglia. Il giorno prestabilito ci

eravamo dati appuntamento alla Stazione Centrale per il treno delle 17.15 e chi fosse arrivato per primo avrebbe fatto i biglietti per entrambi. Io, che in quel periodo lavoravo già all'INGECO, dall'altra parte della città, avevo anticipato un po' l'uscita dal lavoro incamminandomi velocemente verso piazza Marco Agrippa, dove con la linea 65 sarei arrivato in stazione. Nell'attraversare la strada però, fui investito da due ragazzi in motorino che caddero rovinosamente, mentre io ne uscii illeso. Arrivò il vigile che prese le mie generalità e chiamò l'ambulanza per uno dei due che era rimasto ferito, intanto l'altro cercava una lente dei suoi occhiali che nell'incidente era volata via. In quel trambusto persi del tempo prezioso prima di salire sull'autobus ed arrivai in stazione proprio all'ultimo momento, così mi precipitai direttamente sul binario e presi il treno al volo. Ero preoccupato e mi chiedevo dove fosse Sandra finchè, percorrendo due vagoni sul treno in movimento, la vidi seduta accanto ad un posto vuoto e tirai un sospiro di sollievo: tutto è bene quel che finisce bene! Qualche tempo dopo, quando ormai non pensavo più a questa disavventura, saltò fuori perfino la famosa lente: era nientemeno che nella tasca della mia giacca!

## 15. Il matrimonio

Era poco più di un anno che ci frequentavamo e cominciammo a renderci conto che stavamo davvero bene insieme. Il tempo trascorreva sereno e gli incontri erano ormai giornalieri anche se spesso brevi, visti gli impegni universitari che tenevano Sandra occupata fino a tardi e che non le lasciavano certo del tempo libero. Eravamo comunque felici: l'appuntamento mattutino, il percorrere insieme poche centinaia di metri fino alla stazione della metropolitana, il vederci anche solo per una decina di minuti, ci faceva iniziare positivamente la giornata e di questo eravamo entrambi consapevoli e vicendevolmente riconoscenti. Gli studi di Sandra andavano bene e il mio nuovo lavoro, finalmente da ingegnere, mi coinvolgeva e mi gratificava.

Non ci fu un vero e proprio fidanzamento ufficiale, ma il fatto stesso che ci frequentassimo assiduamente riservandoci l'un l'altro tutti i momenti liberi, era come se ci fosse stato.

La domenica mattina andavamo a messa insieme nella sua parrocchia, quella di San Luca, dove lei ritrovava i suoi amici di Comunione e Liberazione e, all'uscita, andavamo a prendere un aperitivo. La sera, dopo un pomeriggio al cinema e una passeggiata in corso Buenos Aires o in piazza Duomo, ci ritrovavamo ancora con i suoi amici, diventati ormai anche miei, in un bar di via Pacini, angolo via Lombardia, per una birra propiziatoria alla nuova settimana che ci attendeva, chi da studente, chi da lavoratore e chi, come Sandra, da studente-lavoratore.

Tornati a casa, lei cenava con sua madre e io salivo nel mio appartamento per preparare a mia volta la cena. Ero solo, ma non mi sentivo più tale!

Quella prima estate insieme andammo spesso in montagna dove suo padre aveva preso una casa in affitto. Non avevamo l'auto perciò ci accompagnava sempre lui, che non ci faceva mancare la sua presenza discreta.

Imparai a vivere la montagna insieme a Sandra, percorrendo i viottoli e i sentieri che da fondovalle si inerpicavano per i fianchi di quelle Alpi nuove per me, maestose e altere, diverse dalle catene appenniniche che ben conoscevo e che si presentavano come sorelle minori, umili e modeste anche se indubbiamente belle.

Raccoglievamo ginestre, anemoni, margherite, genziane, primule, e ciclamini, scoprivamo insieme le bellezze di quella natura così rigogliosa e vitale, in perfetta sintonia con l'amore di cui erano colmi i nostri cuori.

Trascorrevamo giornate splendide, noi due. Soli ma ricchi della nostra compagnia: ci bastava quella!

A febbraio del 1983 decidemmo di sposarci: eravamo stanchi di vivere separati ognuno nel proprio appartamento e le nostre storie personali, il nostro modo di concepire la vita, ci sconsigliavano un'eventuale convivenza. Fissammo il matrimonio per i primi giorni di settembre di quello stesso anno. Nel frattempo il mio coinquilino se n'era andato, così decidemmo di abitare lì, *quinto piano senza ascensore*, almeno per i primi anni. Entrambi volevamo dei figli e desideravamo una casa grande, ma eravamo anche consci di dover fare dei sacrifici. Messi da parte un po' di soldi e terminata l'Università, avremmo cercato altro, cosa che poi abbiamo fatto.

Durante la tarda primavera comprammo i pochi mobili indispensabili che mancavano in quel piccolo appartamento già ammobiliato e riuscimmo per agosto a sistemare tutto.

La decisione di sposarci al mio paese, anche se inizialmente non condivisa da Sandra, fu poi presa di comune accordo. La totalità dei miei parenti era laggiù, mentre a Milano c'erano solo i genitori di Sandra e un vecchio zio materno che però trascorrevava l'estate al paese natale, Forlimpopoli. I parenti da parte di suo padre vivevano a Forlì, nella vicina Romagna, e per quanto riguardava gli amici, si sarebbero spostati volentieri per una piccola ed inaspettata vacanza.

Così fissammo la data. Quella mattina di un soleggiato inizio settembre, nella mia chiesetta di campagna, San Giorgio, ancora addobbata per la festa della Madonna del Giro di qualche settimana



prima, tutto era pronto per la cerimonia. Avevamo chiamato anche il coro della Cattedrale di Urbania e c'erano quasi tutti i nostri parenti.

Gli amici di Milano avevano portato, a nostra insaputa, la fisarmonica. Nel momento di silenzio che precede l'offertorio, Carlo iniziò a cantare una tenera canzone che al momento non conoscevo, ma che in seguito ebbi modo di ascoltare più volte: "Vorrei" di Claudio Chieffo

*Vorrei vederti vestita di bianco e di primavera  
e tra i capelli quei fiori che non muoiono a sera.*

*Non inciampi il tuo piede  
che danza sul terreno:  
è come un giorno d'allegrezza pieno.*

*Quando ti sento cantare io mi nascondo perfino  
e resto ad ascoltare il tuo canto sereno.*

*È più grande di noi  
la storia che viviamo  
più grande del mattino che aspettiamo.*

*Quando io sono lontano mi manchi come il silenzio.  
ma la tua immagine dice mille cose ad un tempo.*

*E mille cose e una  
vorrei dirti quel giorno  
che saranno più vere al mio ritorno...*

Fu il regalo più bello che potesse farci!

Nel tragitto verso il ristorante Sandra, con un gesto dolcissimo, volle fermarsi al cimitero per lasciare il velo da sposa sulla tomba di mia madre che vi riposava da 17 anni.

Verso le sei di sera salutammo amici e parenti ed accompagnati da Alberto, nostro testimone e mio grandissimo amico e collega d'

Università, partimmo per Ancona dove la nave ci attendeva per il tanto atteso viaggio di nozze nel Mediterraneo.

Fu una crociera bellissima e le serate trascorse sulla nave furono fantastiche.

Unico e irripetibile quel profondo silenzio rotto solo dallo sciabordio dell'acqua tagliata dalla chiglia della nave.

Indimenticabili quei meravigliosi tramonti con il sole rosso all'orizzonte e quelle dolci aurore dalla luce prima soffusa poi abbagliante.

Tutto fu unico, irripetibile e indimenticabile, come lo fu la nostra luna di miele!

## 16. Qualche anno dopo

Nostro figlio Stefano era nato da qualche mese. L'anno prima, ad ottobre, mi era stata diagnosticata la malattia che mi sarebbe stata compagna per tutta la vita. Erano poco più di cinque anni che vivevo a Milano e tre che mi ero sposato. Avevo già notato, da circa un anno, che qualcosa non andava. Stavo perdendo in forza e mobilità, avevo un passo più lento ed impacciato, irregolare, senza che lo volessi. All'inizio ne avevo incolpato la vita sedentaria alla quale la città mi costringeva, così diversa da quella trascorsa fino ad allora in campagna. Non riconoscevo a Milano l'appellativo di città dinamica. Pullulava di gente, di persone indaffarate, ma non notavo nel modo di proporsi e di muoversi per strada, quella frenesia che si voleva loro attribuire. Anch'io prendevo le scale mobili della metropolitana ma solo per far prima, infatti le percorrevo camminando come su quelle fisse: coloro che si lasciavano trasportare mi sembravano statue senza vita, sculture immobili. Ridevo di chi mi aveva descritto una Milano simile a quei formicai che ero solito vedere in campagna. Raccontavo ai miei come tutte quelle persone, in perenne andirivieni, mi sembrassero relativamente lente: il mio passo era senz'altro più veloce e sicuro! Dopo i primi anni però mi ero reso conto di essere man mano rientrato nello stereotipo del milanese medio, fin quando mi ritrovai ad essere più lento degli altri. Un peggioramento particolarmente evidente quando tornavo a Urbania e mi accingevo ad aiutare mio padre in campagna. Non avevo più quella padronanza e quella sicurezza alle quali ero abituato: mi mancava l'agilità nel salire sul trattore, su di una scala a pioli o su di un albero da frutto.

Di anno in anno la forza nelle braccia diminuiva. Quando con il forcone ed un colpo di reni caricavo sul carro le presse di fieno o di paglia, mi accorgevo di avere difficoltà sempre maggiori, inoltre sudavo più del solito sotto il sole cocente dell'estate anche nello

svolgere quei lavori per me così abituali, come dare il solfato di rame alle viti con la pompa in spalla.

Pensavo di non essere più allenato alla vita dura di campagna che ormai, purtroppo e nonostante il mio attaccamento, era parte del mio passato.

Avendo fin da piccolo una scoliosi, andai da un ortopedico che trovò, sì, un peggioramento, ma non così grave da giustificare i disturbi che andavo lamentando. Le nuove radiografie e le analisi che mi prescrisse presso un ospedale specialistico, lo confermarono. Ma nessuno in realtà capì di cosa si trattasse.

Ci sono medici non sempre solerti nel risolvere i problemi e così, forse, persi del tempo: solo dopo un po' mi fu consigliata una visita neurologica che, ovviamente, feci subito.

Volevo rigettare ogni presentimento di negatività, ma l'inconscio non si lascia imbrigliare dalla nostra volontà e si libera nel sogno. Il gabbiano che era ormai in me, anche quella notte si ripresentò, quasi a ribadire il messaggio che voleva passarmi e che io continuavo a non recepire.

## 17. *La caduta*

*Giunto in prossimità della spiaggia, ad una decina di metri di altezza il gabbiano si buttò giù, come al solito, su di uno spiazzo non lontano dal nido.*

*L'atterraggio fu catastrofico, le zampe non ressero all'impatto e fu scaraventato in avanti senza che potesse porvi rimedio. Neanche le ali, che di solito gli permettevano di restare in equilibrio, ebbero la forza e la velocità di guizzo di mantenerlo in piedi. Si rialzò ma fu preso dallo sconforto, non riuscendo a capacitarsi dell'accaduto.*

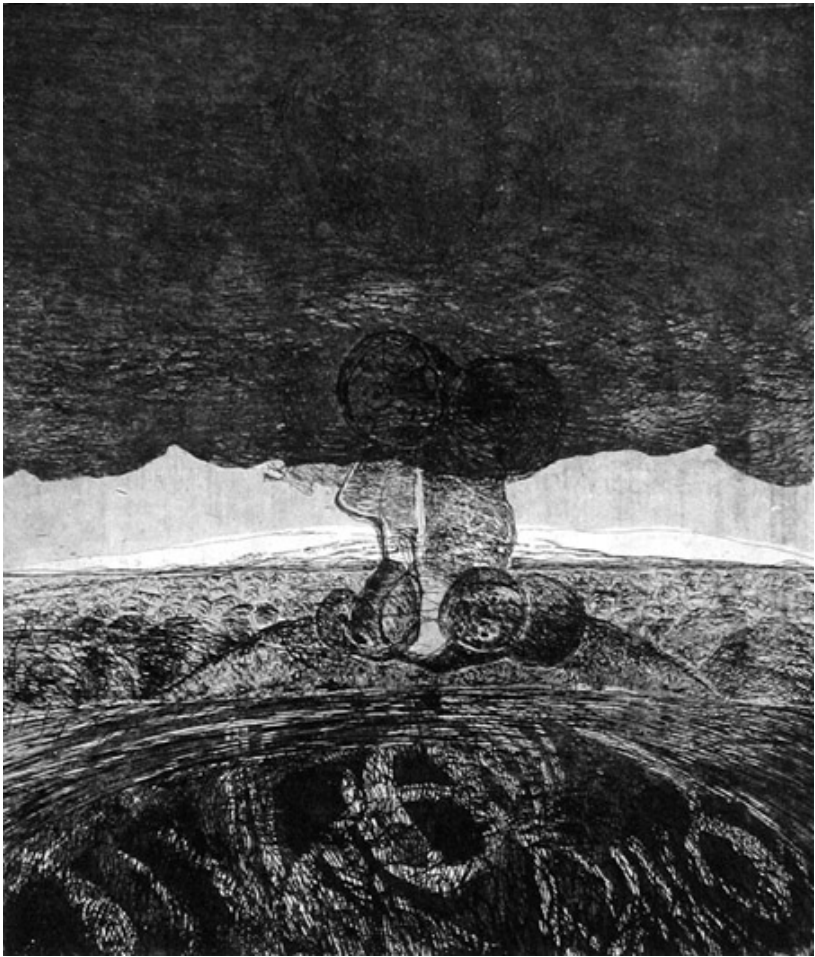
*Quella notte meditò a lungo, cercando di capire cosa stesse avvenendo in quel suo fisico fino a poco tempo prima integro e forte.*

*Continuava a porsi mille domande, a chiedersi mille perché.*

*Ma non lasciò che lo sconforto diventasse disperazione: in fondo che cos'era una caduta anche se immotivata? Che cos'era una parziale perdita di forza e di agilità? Sono inconvenienti che nella vita possono capitare a tutti!*

*Inoltre, anche se in quegli ultimi tempi si era spesso isolato, sapeva comunque di poter contare sulla generosità dei suoi compagni, sempre pronti ad aiutare chi si trovava in difficoltà.*

*Insomma, si fece coraggio e alla fine, riappacificato con se stesso, si addormentò.*



*Senza titolo - acquaforte acquatinta mm.233x200-1983*

## 18. La sala d'attesa

Ricordo l'appuntamento alle cinque del pomeriggio per la visita neurologica, la prima di una lunga serie che continua tutt'oggi, fino a quando mi sarà concesso di vivere.

Ero uscito dall'ufficio un po' in anticipo. L'ospedale Besta si trovava proprio a metà di quella strada che ogni giorno percorro con la linea 95, un filobus sgangherato e lento che mi portava al lavoro. Ero contento, certamente non felice, ma questo nuovo consulto mi riempiva di speranza. Finalmente, dopo tante inutili visite, forse ero arrivato alla soluzione. La mia fiducia nei medici, fino ad allora abbastanza labile, si era ulteriormente ridotta, non tanto per non aver risolto il problema, ma per non averlo neanche capito.

Sarei andato dallo specialista di una branca della medicina della quale ignoravo perfino l'esistenza. Più tardi, purtroppo, ebbi modo di conoscerne i vari ambiti di competenza, uno ad uno, quasi come a sfogliare i petali di una margherita.

Entrai in una stanza piena all'inverosimile di disgraziati come me. Alcuni li avrei poi rivisti gli anni successivi in qualità di degenti, altri avrebbero percorso strade diverse.

Consegnata l'impegnativa e ritirato il numero, mi ritrovai ad osservare come questa sala d'attesa fosse diversa da quelle di ortopedia, fin allora frequentate. In quelle c'era comunque la vita. Erano paradossalmente gioiose. I volti dei pazienti erano sereni: le sofferenze temporanee non li avevano scavati, lo spirito e il morale non erano stati intaccati. Sapevano che si trattava di un momento di passaggio, che la loro infermità era transitoria. Alcuni avevano delle ossa fratturate a causa, spesso, della loro stessa disattenzione o negligenza, per aver forse osato troppo: ne parlavano con i parenti o gli amici che li accompagnavano e a volte ridevano per lo scampato pericolo, sicuri che un incidente simile non si sarebbe mai più ripetuto. Altri, pur avendo subito un'ingiusta menomazione per colpa altrui, dicevano che il peggio era passato,

che era l'ultima visita e che a giorni avrebbero gettato le stampelle, dimenticando così quel brutto periodo della loro vita.

Qui invece le persone erano tristi, segnate da un dolore non celato, che chiedevano una risposta nella visita che le attendeva. All'uscita poi, dopo che il medico nulla di positivo aveva diagnosticato, sui loro volti si leggeva lo sconforto. Parole pronunciate sottovoce come per esorcizzare la paura, parole non dette, lunghi silenzi, sguardi rassegnati nel vuoto. Tutto questo mi colpì profondamente, anche se non capii subito.

Mi svegliai dal torpore la voce gracchiante dell'altoparlante: annunciava il mio nome, stanza numero 6!



## 19. La visita neurologica

Percorsi lentamente una ventina di metri, bussai con discrezione e quando sentii dire: *-Avanti!* aprii la porta. Appena dentro, vidi il medico guardarmi con attenzione, non per incrociare i miei occhi come di solito avviene in un incontro, ma per scrutare i miei movimenti. La stessa attenzione che prestò nel consultare la mia cartella nel frattempo recapitatagli e nel leggere le poche righe scritte dal mio medico. Mi fece sedere, restò un attimo in silenzio come per soppesare l'importanza, la serietà di ciò che stava per dirmi, poi chiese:

*-Lei è ingegnere, signor Ciacci?*

*-Sì, sono ingegnere!*

Con voce pacata iniziò un discorso scarno ed essenziale, sintetico ma efficace, con l'intento di andare direttamente al nocciolo del problema.

*-Quello che devo dirle è molto grave.*

*-Cioè?*

*-Secondo me lei è affetto da siringomielia! Consiste nella formazione anomala di una o più cavità all'interno del midollo spinale. La cavità viene chiamata "siringa" e questa, riempiendosi di liquido, comprime il midollo e di conseguenza i tessuti nervosi. E' ovvio che per essere certi della diagnosi dobbiamo fare tutti gli accertamenti del caso, compresa la risonanza magnetica, un esame nuovo per il quale, qui al Besta, siamo già attrezzati. Ci vorrà un po', deve mettersi in lista, ma per questa patologia non è questione di tempo. Si tratta di una malattia congenita, il che vuol dire che ce l'ha dalla nascita per cui, settimana più o settimana meno non conta, non è un tumore per intenderci.*

Mi fece spogliare e sedere sul lettino. Poi, con i soli strumenti indispensabili al neurologo, martelletto e spillo (nascosto nel manico del martelletto), iniziò una visita non lunga per la verità ma ben mirata ad appurare la consistenza delle sue impressioni iniziali. Con il martelletto colpì le articolazioni per valutarne la risposta.

Colpì prima i gomiti, specialmente il destro che rispose inizialmente in maniera poco convincente, poi le spalle ma neppure la spalla destra rispose a dovere, così la colpì più volte, fino a trovare il nervo giusto che la fece muovere con un guizzo fulmineo, anche se non ampio, comunque segnale di una risposta. Passò a colpire il ginocchio sinistro appena al di sotto della rotula, ricevendone come sperava l'immediato calcio, ma quando colpì il destro questo non accadde, allora attese un attimo, ripeté il gesto ed il ginocchio questa seconda volta rispose come doveva. Continuò colpendo l'articolazione del piede destro e mi causò dolore, senza però che il piede desse alcun segnale, passò quindi all'altro che invece rispose regolarmente. Ritornò poi sul primo e questa volta anche questo fece un guizzo. Fino ad allora il medico non aveva profferito parola. Mi fece stendere a pancia in giù, poi con lo spillo mi toccò le spalle e, dal semplice comportamento della cute, o meglio come più tardi appresi, dai riflessi incondizionati ed incontrollati, saggì la risposta della muscolatura superficiale e del suo innervamento. Ripeté la stessa cosa sulle braccia e, forse non troppo soddisfatto, ritornò sulle spalle. Questa volta estrasse un altro spillo, punzecchiò più volte con l'uno e con l'altro ed iniziò a parlare, chiedendomi quale fosse, a mio avviso, il più appuntito. Qui mi resi conto che in alcune parti delle spalle riuscivo a distinguere tra i due aghi, mentre in altre no. Comunque il medico restò impassibile alle mie risposte, riuscendo a celare il suo disappunto. Continuò a martoriarmi con le domande ogni volta che controllava un nuovo punto del torace e andò avanti per un po', fino ad arrivare alle gambe, sia davanti che dietro. Io ormai rispondevo tanto per rispondere, ma non ero più certo di nulla. Il suo volto non lasciava trapelare nessuna emozione. Al termine passò la punta degli aghi anche sulla pianta dei piedi e questi risposero egregiamente, almeno così mi parve di capire dal suo viso, questa volta più rilassato. Mi fece rivestire e mi invitò di nuovo a sedermi davanti alla sua scrivania.

## 20. La diagnosi

*-Si sieda, ingegner Ciacci!*

*Vede, continuo tuttora a pensare che lei sia affetto da siringomielia, anche se non ci fermeremo a questa semplice anamnesi ma aspetteremo un'eventuale conferma dalla risonanza magnetica.*

*Lei è un ingegnere e posso spiegarglielo: uno scanner a risonanza magnetica permette di differenziare i tessuti del corpo umano come la TAC che lei sicuramente conosce, ma è molto più potente ed innovativo perchè si basa su di un principio diverso. Mentre la TAC fotografa ed evidenzia le varie parti con colori differenti a seconda, diciamo, della radio-trasparenza dei materiali interessati ed eventualmente dei liquidi di contrasto opportunamente iniettati, la risonanza non utilizza le radiazioni ionizzanti, molto pericolose per l'uomo, dunque risulta inoffensiva.*

*La risonanza sfrutta il principio per cui i nuclei dell'atomo, se eccitati con opportune radiofrequenze in presenza di un campo magnetico, rispondono in maniera diversa a seconda del tipo di nucleo e del tipo di tessuto.*

*-E cioè?*

*-Vede, lei sicuramente ha studiato il campo magnetico, ha studiato quello prodotto da una spira. Questa nuova macchina sfrutta questo principio: la parte del corpo da esaminare viene introdotta all'interno di una bobina, che è in pratica un'antenna che riceve e trasmette le radiofrequenze. Il paziente viene poi introdotto in una specie di tunnel, un cilindro in cui è presente il campo magnetico.*

*I nuclei degli atomi di cui è composto il corpo umano vengono eccitati con impulsi a radiofrequenza e rispondono a seconda del tipo di composizione: attraverso un'opportuna modulazione da parte di alcune bobine si riescono a separare i segnali provenienti da ogni singola porzione del corpo umano. Si generano delle immagini che altro non sono che vere e proprie "fette" del paziente, per cui è possibile investigare le strutture interne al*

*corpo umano. Il contrasto dei tessuti molli è molto superiore a quello che si ottiene nelle immagini TAC. L'esame è piuttosto lungo, nel suo caso durerà circa una mezz'oretta.*

*Le dico tutto ciò perché è con questa rivoluzionaria macchina che possiamo indagare la sua malattia, o per meglio dire, malformazione”.*

*“Malformazione?”*

*-Quello che penso lei abbia, come le dicevo, è una malformazione congenita. Durante lo sviluppo dell'embrione le cellule si moltiplicano e si specializzano andandosi a posizionare esattamente dove il grande progetto scritto nei cromosomi suggerisce loro. Nel caso della siringomielia alcune cellule cerebrali, per un motivo sconosciuto, si posizionano un po' più in basso del previsto. Il cervelletto, che si trova dietro in corrispondenza della nuca, non si sviluppa come dovrebbe, ma tende a protrudere, a spingere in basso verso il midollo. Pensi al midollo come se fosse un pacco di spaghetti non asciutti, ma parzialmente collosi come può capitare se non si rimescolano bene nell'acqua. Un pacco di spaghetti incollati tra loro e immersi, all'interno del canale delle vertebre, in un liquido chiamato liquido spinale. Questo permette di evitare il contatto tra i fasci nervosi esterni, che ne verrebbero danneggiati, e le vertebre. E' un sistema che protegge il midollo da possibili urti esterni e da abrasioni interne.*

*Pensi ad un ammortizzatore idraulico.*

*- Fin qui è chiaro, ne conosco a grandi linee il funzionamento.*

*-Bene, allora dicevo. durante la prima fase di formazione del cervelletto qualcosa va storto e la parte più in basso del cervelletto (chiamata tonsille cerebellari) spinge e ostruisce il flusso del liquido cerebro-spinale che circola su e giù nel nostro sistema nervoso centrale. Quindi succede che il cervelletto ostacola il deflusso del liquido e si pensa che questo causi nella prima parte del midollo, quella corrispondente alle prime vertebre cervicali, una sorta di cavità o frattura longitudinalmente nel nostro fascio di spaghetti collosi. Così la pressione del liquido spinale, che aumenta a seconda dell'ostruzione causata dal cervelletto, fino a quando è maggiore della pressione che viene a formarsi sulla*

*cavità, che da ora chiameremo “siringa mielografica”, non succede niente. Questo può durare per i primi 30, 40, 50 o più anni. Alcuni, i più fortunati, non si accorgono di nulla per tutta la loro vita e, anche se la morte li raggiunge da vecchi, non gli verrà mai diagnosticata la malattia, altri invece, purtroppo come lei, possono avere le prime avvisaglie intorno ai 30 anni.*

*-E adesso, quale sarà il decorso?*

*-La “siringa” si riempie di liquido con una sorta di sistema a valvola in cui la valvola è rappresentata dalle tonsille cerebellari.. Quando la pressione sulla “siringa” supera, perché non controllata, quella del liquido spinale, questa si gonfia facendo comprimere i fasci nervosi esterni contro le vertebre. Con il tempo questi nervi si danneggiano e non sono più in grado di svolgere la loro funzione, come trasmettere le sensazioni tattili o del dolore e più tardivamente di comandare i muscoli che pian piano si atrofizzano. La “siringa” può espandersi oltre le prime vertebre cervicali fino a quelle lombari.*

*-Lo scenario quindi non è dei migliori!*

*-Per ora non si preoccupi più del dovuto, sia perché dobbiamo prima accertarcene, sia perché il decorso è in genere abbastanza lento.*

*-Che possibilità di intervento ci sono?*

*-Innanzitutto vediamo di monitorare l'evoluzione. Le possibilità di intervento sono poche, eventualmente il primo che si può fare in casi del genere è quello chiamato di decompressione. È un intervento abbastanza semplice e poco invasivo, diciamo di routine.*

*- Come....tra una sigaretta e l'altra?!*

*-Diciamo così se le fa piacere, ma non sminuiamo l'intervento che dura comunque oltre due ore. Si tratta di un'azione demolitoria sulla seconda e terza vertebra cervicale per dare più spazio al midollo e quindi decomprimere, ridurre la pressione del midollo, causa del danno che sta lamentando. Questo, se non risolve il problema, lo rallenta ed è comunque l'unico intervento allo stato attuale che noi in Italia consigliamo e pratichiamo.*

*-All'estero, invece, cosa fanno?*

*-Qualcosa d'altro si sta facendo nei paesi dell'est, ma solo nei casi estremi di peggioramento repentino. E' un'ultima spiaggia, quando ormai non c'è più niente da perdere, ma non mi sembra il suo caso. Questi interventi sono rischiosissimi e le probabilità di riuscita sono poche."*

*-Il motivo?*

*-Deve sapere che ci si trova ad operare in mezzo ad un fascio di nervi, alcuni dei quali già danneggiati. Per rimuovere la "siringa" si rischia di danneggiare irrimediabilmente altri nervi. Anche la soluzione di inserire un by-pass con la zona esterna potrebbe non funzionare perchè sarebbe destinato ad ostruirsi rapidamente per la delicata posizione in cui si trova. Altra soluzione sarebbe quella di un drenaggio permanente intercostale, ma...come scongiurare le infezioni che a livello midollare sarebbero devastanti?*

*-E un intervento al laser ?*

*-Sì, un giorno potrebbe anche essere perché questa tecnica, se pur agli inizi, è già proficuamente in uso in altri settori della chirurgia. Al momento però per questa patologia non offre sufficienti garanzie perché i raggi laser, dovendo penetrare all'interno, potrebbero danneggiare i nervi ancora integri .*

*Le confesso: è la prima volta che mi relaziono in maniera così esaustiva con un paziente circa un problema prettamente medico e questo perché tali interventi hanno una valenza, se vogliamo, ingegneristica, quindi lei mi capisce.*

*-E allora cosa mi consiglia?*

*- Per il momento vada dal suo medico con questa mia lettera e si faccia fare l'impegnativa per il ricovero e gli esami a cui si dovrà sottoporre al fine di confermare o meno l'attuale diagnosi.*

*Buona fortuna ingegner Ciacci!*

## 21. Con mia moglie

Ritornai in sala d'attesa dove rimanevano gli ultimi poveracci in coda. Con i loro sguardi cercavano di capire l'esito della visita, di leggere nell'espressione del volto un qualcosa che potesse rasserenarli, anticipando quel responso che tardava ancora un po' ad essere pronunciato. Come a scaricare la tensione e l'angoscia dell'attesa. Attraversai la sala velocemente, almeno per quel che potevo, zigzagando tra le sedie e le panche in disordine. Volevo uscire da quel girone infernale che iniziava a soffocarmi. L'aria fresca autunnale mi colpì gradevolmente, la sera avanzava e la luce chiara del pomeriggio stava assumendo l'opacità che precede il tramonto. Le luci dei lampioni erano già accese e le auto formavano un lungo corteo: era l'ora del rientro. L'ospedale non si trovava lontano dalla mia abitazione e il filobus era già passato, decisi allora di tornare a piedi: volevo respirare, pensare, capire ciò che da quel giorno mi sarebbe accaduto.

Ricordai di aver sentito parlare di malattie congenite tre anni prima, naturalmente per altri motivi. Erano gli inizi di un settembre dal clima ancora estivo. Io e mia moglie, a poche ore dal matrimonio, eravamo partiti per trascorrere la luna di miele in crociera nel Mediterraneo, con soggiorno di una settimana nell'isola di Creta. Fu una settimana splendida, così come splendida è quell'isola e come lo è tutta la Grecia, culla di civiltà e di storia. Poi Santorini, Rodi, Cipro e le coste turche, infine il ritorno passando per Atene con il suo Partenone. Era l'ultima crociera dell'anno con partenza da Ancona, al rientro saremmo sbarcati a Venezia. Nella stessa nave c'era un gruppo di medici, professori e scienziati, impegnati in uno di quei soliti convegni sponsorizzati da non so chi, che comunque permetteva loro di fare le ferie gratis insieme alle famiglie.

Nel depliant di presentazione di questo evento, che lessi a bordo, mi attirò il nome di un relatore della mattinata successiva, che

avrebbe trattato le malattie congenite. Era un esperto di genetica, docente presso la facoltà di Biologia dell'Università di Urbino. Era stato professore di mia sorella e ne avevo sentito parlare con ammirazione. Così mi ripromisi di assistere al convegno che si teneva, ovviamente, durante il trasferimento da una località all'altra. Entrai proprio nel momento in cui il relatore, aiutato da slides proiettate su di un pannello bianco, iniziava il suo discorso. All'inizio tracciò una panoramica delle varie malattie congenite, di come e quando si formano e dei loro effetti. Affrontò poi il problema al quale teneva di più e che a quei tempi divideva gli scienziati: l'ereditarietà. Ad una domanda in merito, rispose in modo chiaro e sicuro che, a parer suo, la scienza medica spesso ripiega su certe diagnosi quando non è in grado di farne altre più accurate e precise. La cosa mi colpì in maniera particolare perché anni prima mi era stata diagnosticata un'ipertensione che, dopo le analisi del caso, era stata dichiarata di tipo "essenziale". Venivano così classificate quelle malattie per le quali la medicina non sapeva dare risposte certe.

Il relatore sosteneva che per le malattie genetiche esiste un'ereditarietà ormai universalmente riconosciuta mentre riguardo alle maggior parte delle malformazioni congenite non si è riusciti a trovarne la causa. Spiegava la cosa con un tecnicismo che fortunatamente, essendo io ingegnere, riuscivo a comprendere senza troppe difficoltà. Nei primi momenti di formazione della vita, da due gameti, l'ovulo e lo spermatozoo, entrambi organismi unicellulari, si origina lo zigote, la prima cellula del nuovo organismo. Da questo, per scissione, si formano tantissime cellule che si specializzano andandosi a posizionare esattamente secondo le istruzioni contenute nei cromosomi. Può succedere però che alcune cellule si posizionino in maniera anomala generando quelle che chiamiamo malformazioni congenite. Queste hanno diversi livelli di gravità tanto che a volte possono addirittura restare latenti per l'intera vita e quindi l'individuo non se ne accorgerà mai. In alcuni casi si possono invece presentare in maniera severa già nel grembo materno tanto da provocare la morte prematura del feto. In altri casi i sintomi possono comparire al momento della nascita o più avanti negli anni.



Non pensavo, quel giorno, che da lì a pochi anni avrei ripreso mio malgrado l'argomento, essendo io stesso portatore di una malformazione congenita rarissima con incidenza di uno a ventimila e che può manifestarsi, nei casi più sfortunati come il mio, intorno ai trent'anni, oppure anche in età senile, come accadde alla mamma di un mio amico.

Quella sera di novembre del 1986 stavo dunque tornando a casa con il mio fardello in spalla. Il successivo gennaio avrei compiuto 32 anni.

Mentre suonavo il campanello, guardai l'orologio: erano le 19.30. Presi l'ascensore installato da pochi mesi, ma arrivava soltanto fino al quarto piano, così salii a piedi l'ultima rampa di scale. Mia moglie aveva già aperto la porta e le diedi un bacio, in silenzio. Poi mi avviai verso la camera per vedere Stefano che dormiva beatamente nella sua culla. Dai miei occhi uscirono lacrime amare, sofferte, per quel responso di un'ora prima. Non potevo permettermi di stare male, perché quell'esserino aveva bisogno di me, di un padre forte e sano, che potesse giocare e muoversi con lui, iniziarlo alla vita, come deve essere per tutti i bambini.

Erano trascorsi pochi minuti e Stefano, quasi avesse avvertito la mia presenza, dopo un grosso sbadiglio si svegliò sorridendo e protendendosi come per chiedere di essere preso in braccio. Cosa che feci, mentre mia moglie era intenta a preparare la cena per tutti e tre, pappina compresa.

Non parlammo subito della visita, tra noi ci fu solo uno sguardo d'intesa. Avremmo aspettato che Stefano avesse terminato la pappa e che dormisse. Questo tardò ad avvenire ma, dopo un'ora di giochi e di sgambettii, finalmente il sonno lo vinse. Mia moglie aveva già intuito, dalla mia espressione cupa, che si trattava di qualcosa di grave. Ci sedemmo, come al solito, uno di fronte all'altra. Entrambi con i gomiti appoggiati sul tavolo come per farci forza, ci guardammo in silenzio, quasi a volerci scrutare dentro, a voler leggere i nostri pensieri.

*-E allora, com'è andata? Cos'ha detto il neurologo?-* mi chiese.

*-Pensa-* le risposi- ha ipotizzato il tipo di malattia di cui sarei affetto, semplicemente guardando come mi muovevo, come ho

camminato in quei due metri dalla porta dello studio alla sedia davanti alla sua scrivania, come tenevo il braccio e la mano destra.

*-Ma poi ti ha visitato!*

-Sì, mi ha visitato, procedendo con un'anamnesi minuziosa che ha rafforzato la sua intuizione iniziale.

*-Sarebbe?*

**-SIRINGOMIELIA!**

*-Siringomielia...*

-Sì. Si tratta di una malformazione congenita rarissima che colpisce il midollo spinale.

Ed iniziai così a raccontarle tutto, dal momento in cui ero entrato in quello studio fino a quando ne ero uscito. Le riferii con dovizia di particolari tutto ciò che mi aveva detto il medico, tutte le spiegazioni che mi aveva fornito, gli esami da fare per confermare o meno la malattia e per i quali ero in attesa di un ricovero, gli eventuali interventi futuri. Le dissi anche che, in ogni caso, il decorso sarebbe stato lento e comunque non avremmo potuto fare altro che aspettare.

Lei restò un momento in silenzio, come per meditare, mi guardò senza esternare la sua preoccupazione e disse con voce pacata:

*-Insieme ce la faremo! Per ora non dobbiamo demoralizzarci, andiamo avanti affrontando le difficoltà con coraggio. Non dobbiamo farci travolgere dagli eventi negativi, anzi! Devi essere forte del fatto che hai una moglie e un figlio da crescere. E ce ne saranno altri, di figli, che avranno bisogno di te, di noi. Guardiamo positivamente il futuro che ci attende: il nostro obiettivo di famiglia unita e felice non sarà minato da questa malattia!*

Dopo le sue parole, quella notte riposai meglio e più a lungo del solito. In fondo, ora almeno conoscevo quale fosse il male oscuro che da così tanto tempo mi affliggeva!

Anche il sogno che riempiva le mie notti sofferte, pur riproponendosi nella forma ormai usuale, quella notte fu più gradevole.

Entro un paio di mesi sarei entrato in ospedale, il giorno seguente andai dal mio medico per l'impegnativa.

Trascorremmo quel periodo cercando di rigettare indietro tutte le apprensioni che fino ad allora ci avevano tanto intristito. Volevamo vivere quell'attesa prima del ricovero, in modo sereno: la speranza non doveva essere travolta in anticipo da quel male subdolo e strisciante, entrato così prepotentemente nel nostro futuro!

## 22. Senza meta

*Il sole alto del mezzogiorno illuminava quella giornata particolarmente tersa e la temperatura fredda ma asciutta spingeva il gabbiano a volare.*

*Gli ultimi tempi erano stati difficili ma quel giorno si sentiva pervaso da una bizzarra euforia. Così aprì deciso le grandi ali, pronto a partire.*

*Non aveva una meta: avrebbe tentato di andare più lontano possibile, almeno fin dove le forze glielo avessero consentito. Era una sfida con se stesso.*

*Il suo volo su quella silenziosa distesa azzurra fu fin troppo breve per le sue aspettative, ma tranquillo, senza scosse. E questo bastò a farlo sentire bene.*

## 23. Il ricovero

Un paio di mesi dopo venni chiamato direttamente dall'ospedale, con una telefonata in ufficio all'ultimo momento. Mi dissero che avrei dovuto ricoverarmi la sera successiva per eseguire tutti gli accertamenti del caso tra i quali il più specifico, la risonanza.

In quegli anni i tempi di ricovero erano interminabili, non solo per gli interventi, ma anche per controlli e analisi di routine. Mi erano stati preventivati tre o quattro giorni ma poi vi restai tre settimane.

Al mattino feci subito i primi prelievi e poco dopo iniziai quella che viene chiamata "anamnesi" eseguita da diversi medici giovani, poco più che neolaureati e specializzandi in neurologia presso quell'ospedale, come ebbi modo di sapere da uno di loro.

Mi sottoposero a varie prove con un comportamento serio, professionale, a volte distaccato, come il ruolo esige: questo, se da un lato mi colpì piacevolmente, dall'altro mi sembrò un po' fuori luogo, data la loro giovane età. Ricordo in particolare una ragazza alla quale ero stato indirizzato e con la quale amichevolmente mi congratulai per essere riuscita ad entrare in una specializzazione tra le più prestigiose della medicina, ovviamente merito della sua preparazione e del suo impegno. Lei, dopo avermi ringraziato, molto gentilmente mi spiegò a quali esami mi stesse sottoponendo e mi disse che erano i primi che eseguiva su un siringomielico. Innanzi tutto quelli a livello di cute ed in particolare su spalle, schiena e gambe, per sondarne lo stato di sensibilità e verificare i riflessi residui, perchè i primi sintomi di questa malattia si manifestano proprio come perdita di sensibilità a livello degli innervamenti dei tessuti superficiali.

Infatti in quel periodo sia i movimenti, se pur già lenti ed impacciati, sia la postura della mano destra già vistosamente a forma di uncino, non erano ancora tali da essere attribuiti alla patologia presunta e comunque non potevano a priori darne la certezza. Il primo controllo riguardava la sensibilità termica.

Mi appoggiavano alternativamente delle boccette di acqua calda o fredda sulla pelle e ogni volta mi veniva ripetuta una domanda che col passare del tempo sentivo sempre più lontana e flebile:

*-Ingegnere, sente caldo o freddo?* Domanda banale, sì, ma alla quale mi accorsi di non saper rispondere. Non avvertivo differenza, o meglio, anche se avvertivo qualcosa non riuscivo a spiegarlo, soprattutto a livello di spalle e di torace. La cosa mi colpì così tanto da restarne esterrefatto e senza un fil di voce. Fui obbligato a dare comunque una risposta che veniva puntualmente annotata.

Era come giocare alla roulette quando si punta sul pari o sul dispari, sul rosso o sul nero: le mie risposte incerte, sofferte, casuali, avevano lo stesso margine di probabilità di riuscita!

Prima di porre fine al martirio, mi venne chiesto se avessi problemi di ritenzione urinaria e se mi fossi mai scottato nel fare la doccia. Risposi di no perché a quei tempi era realmente così, ma queste domande mi rimasero impresse, fin quando alla prima dovetti rispondere affermativamente. Non alla seconda però, forse perché ho sempre fatto la doccia tiepida, visto che non amo sprecare energia.

Il giorno successivo fu la volta del martelletto e degli aghi. Punzecchiando qua e là, ancora una domanda banale: *-E' il chiodo con la punta aguzza o arrotondata?* Ma come già il giorno precedente, non altrettanto banale risultava riuscire a dare una risposta precisa, tanto che sentivo crescere in me rabbia e dolore. Mi pareva impossibile cadere in un simile e perverso gioco, non riuscivo a capacitarmi di quello che mi stava accadendo, di queste mie nuove e incomprensibili deficienze. La malattia si era preannunciata e il fatto che fossi lì in quell'ospedale lo confermava, ma è troppo difficile accettare un verdetto che ti giunge inaspettato eppure tanto chiaro ed evidente, per di più sulla base di prove così semplici che mai avresti pensato di non superare.

I giorni successivi feci altri controlli, lo screening fu completo. Le analisi del sangue non riportarono niente di anomalo, ma la risonanza tardò. La macchina aveva dei problemi e le visite programmate slittarono. Il Besta a quei tempi condivideva la

macchina con l'Istituto dei Tumori e alla ripresa fu data priorità alle urgenze, che non mancavano certo: c'è sempre chi sta peggio di noi!

Nei quindici giorni d'attesa, condivisi la camera con un ragazzo paraplegico allo stadio terminale, così grave che ormai solo la mamma riusciva a comunicare con lui. Una notte ebbe una crisi che sembrava portarlo nel mondo dei più, ma riuscì a superarla ed alcuni giorni dopo fu dimesso. Aveva vent'anni.

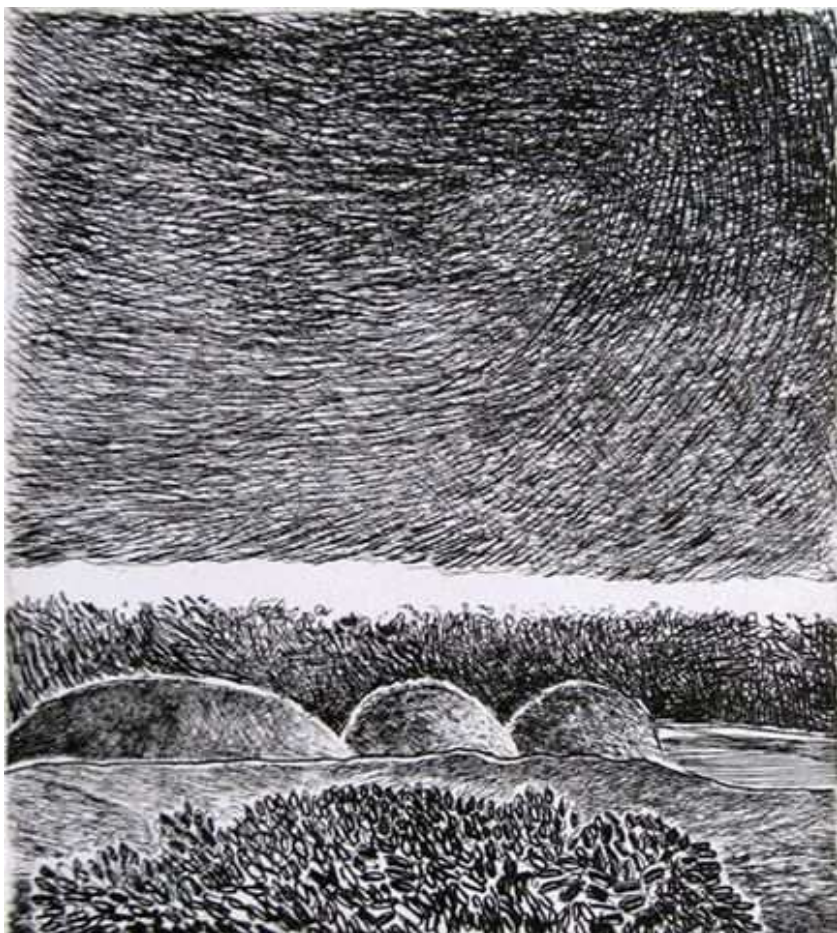
Conobbi anche tanti ragazzi sulla sedia a rotelle, alcuni dei quali li avrei rivisti anche in seguito con quei drenaggi in testa e lo sguardo sempre più assente, ragazzi dall'aspetto bionico, mentre altri no, non li avrei rivisti più, perché la morte li aveva nel frattempo raggiunti liberandoli dal male e dalla dipendenza. Nessuno può immaginare cosa significhi stare in un ospedale neurologico!

Lunghi corridoi con le porte socchiuse che danno su camere ove il dolore regna sovrano. Pazienti che circolano nei reparti con una sofferenza addosso così forte, che la si può leggere nei movimenti lenti e meditati, nel volto scarno e rassegnato ad un destino inevitabilmente senza ritorno. E genitori, figli, parenti che mai si allontanano, distrutti ma sempre lì a lottare al fianco dei loro cari così gravemente segnati.

Davvero nessuno può immaginare!

Quando riuscii a fare la risonanza magnetica, la diagnosi iniziale fu confermata. La "siringa" aveva ancora dimensioni limitate, tali da non consigliare al momento nessun tipo di intervento. Fui indirizzato invece verso la fisioterapia, aspettando di vedere il decorso che la malattia avrebbe avuto nei mesi o addirittura negli anni futuri. Venni dimesso con l'indicazione di fare un nuovo controllo l'anno successivo.

Fu allora che il gabbiano si fece di nuovo vedere: il sogno non mi abbandonava.



*Grandi massi-acquaforte mm. 130x115-1985*



## 24. *Ma i sogni dicono qualcosa*

*Dopo una breve parentesi di serenità, vidi il "mio" gabbiano sempre più stanco ed affaticato. Il suo volo era sempre più pesante e gli procurava un dolore indicibile.*

*Qualcosa di grave stava avvenendo e di questo ne era consapevole, nonostante gli riuscisse difficile accettarne le conseguenze.*

*Ma i sogni dicono qualcosa. Perché sognavo proprio un gabbiano?*

*Che cosa rappresentava per me? Non riuscivo davvero a capire!*

*Io, uomo così legato alla terra, andavo sognando un volatile che vive sul mare e del mare.*

*Il gabbiano è simbolo di libertà, di apertura agli spazi infiniti del mare, così come l'aquila agli spazi delle montagne e delle valli che sorvola e domina, gettandosi a capofitto dal suo nido in cima alla roccia.*

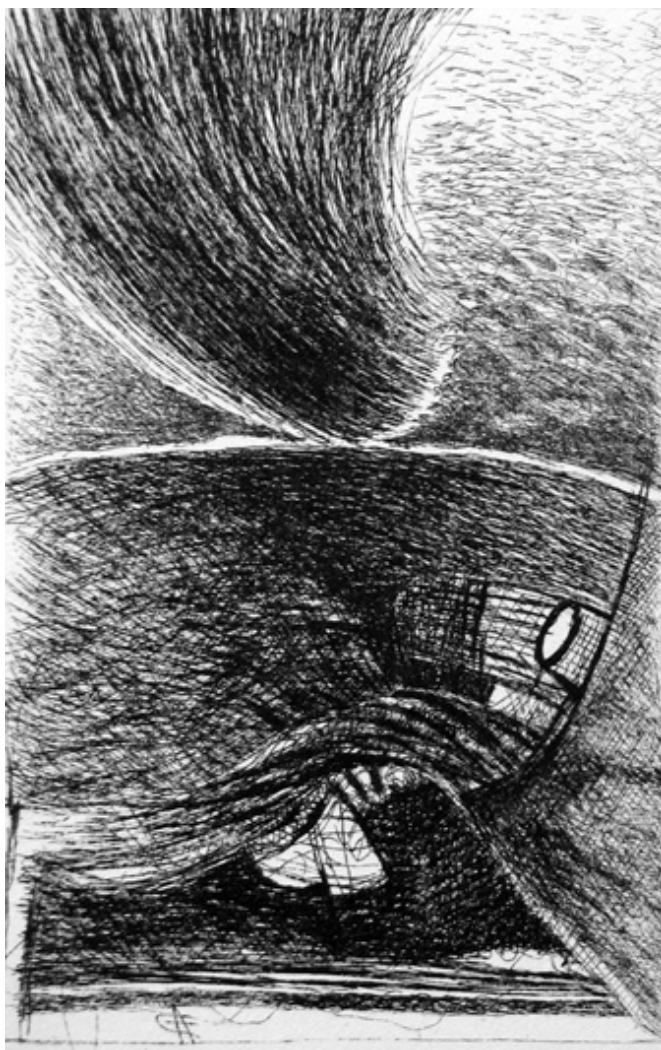
*Ma allora perché il gabbiano e non l'aquila?*

*Se l'aquila costruisce il proprio nido sulla solidità delle rocce, in alto, come un castello inespugnabile, i gabbiani costruiscono il loro nido sulla terra, sulla spiaggia a volte spazzata dalle onde che lo rendono fragile, così com'è fragile la loro vita. L'aquila è un uccello rapace. Il gabbiano è un uccello prodigo le cui prede fanno parte di un altro mondo, quello marino. E il suo pranzo è senza spargimento di sangue.*

*L'aquila è la regina della montagna, vive della sua forza, in solitudine. Al contrario il gabbiano vive in compagnia, ma quel che più conta è umile e, pur essendo poderoso e forte, non abusa della sua forza, vive a contatto con gli uomini dei quali diventa amico.*

*Sarà per questo che sognavo il gabbiano, forse perché è più vicino al mio modo di essere, di relazionarmi con gli altri, di vivere.*

*Ma perché questo sogno premonitore che solo alla fine avrei compreso?*



*Movimento n.1- aquaforte mm.149x99-1994*

## 25. Una mattina serena

Al mattino, quando mi svegliai, non diedi molto peso a quel sogno ormai ricorrente.

I bambini dormivano ancora nella loro stanza ma mia moglie, già pronta, si accingeva a svegliarli per la colazione.

Mi preparai anch'io e quando entrai in cucina erano già a tavola, il più grande in ginocchio sulla sedia, il più piccolo nel seggiolone. Diedi un bacio a mia moglie intenta a caricare la macchina del caffè, intanto apparecchiavi con la tovaglia e tre tazze e per il più piccolo presi il biberon già scaldato a bagnomaria. Era vispo, nonostante il risveglio di pochi minuti prima. Agli occhietti celesti, colore che aveva preso dal nonno, facevano da corona ciglia e sopracciglia di un biondo tendente al castano, come poi sarebbero diventate più avanti negli anni. Il caschetto di capelli dorati completava l'opera, perché di opera si trattava: era bellissimo!

Gli misi il bavaglino e subito si protese per raggiungere l'oggetto del suo desiderio: il biberon pieno di latte con i primi biscotti. Lo strinse con entrambe le manine, aprì la boccuccia in cui spuntavano i primi quattro dentini e iniziò la poppata mattutina.

Mia moglie lo aveva allattato la sera prima di dormire, com'era sua consuetudine in quel periodo in cui lo preparava per lo svezzamento. Avevamo notato, e già sperimentato con il fratellino, che ciò permetteva sia a lui che a noi, di riposare meglio durante tutta la notte. Il più grande, di 15 mesi maggiore, già dormiva tutta la notte, raramente si svegliava e, quando lo faceva, era o per il mal di pancia o perché un sogno lo aveva spaventato. Ben presto però si quietava e, spesso da solo, riprendeva il sonno che rapidamente diventava profondo. Lo si poteva constatare dal respiro regolare e dalle ciglia che impercettibilmente si muovevano come seguendo un nuovo sogno. Durante la giornata era sempre in movimento, infatti cresceva vivace e in buona salute, con un'irrefrenabile voglia di osservare, scoprire, giocare con tutto quanto gli passava per mano. Era naturale che la sera crollasse per la stanchezza! E al

mattino se ne stava tranquillo ad aspettare la sua colazione, assorto in chissà quali pensieri. Era in quella fase in cui non ci si rende ancora conto di essere svegli e gli occhi guardano senza vedere, senza mettere a fuoco quel che c'è intorno.

Misi anche a lui il bavaglino mentre la mamma immergeva nella tazza tre biscotti che lentamente sprofondarono nel latte addolcito da un po' di miele. Solo a questo punto lui prese il cucchiaino ed iniziò maldestramente a mangiare.

I bambini erano l'uno di fronte all'altro e noi pure. Una famiglia felice: nulla faceva presagire la rottura di quell'incantesimo che sarebbe avvenuta qualche anno dopo.

Ci fermammo a contemplare insieme i nostri figli, poi ci ritrovammo a guardarci negli occhi, con commozione, come in uno specchio. Restammo in silenzio per meglio assaporare quei momenti. Anche per questo non le dissi niente del sogno. Prendemmo il soprabito che l'autunno richiedeva, lei con il più piccolo in braccio ed io con la "ventiquattrore" e, per mano, il più grande di appena un anno e mezzo. Scendemmo fino al piano inferiore dove la signora nostra vicina di casa ed amica, accudiva i bambini fino al ritorno della mamma nel primissimo pomeriggio, come le permetteva di fare il lavoro part-time che la Banca le aveva concesso.

## 26. Senza parole

Una volta fuori casa, ci guardammo scoppiando a ridere. Solo in quel momento ci rendemmo conto di non avere ancora detto una parola. Nell'atmosfera magica del risveglio, ci era bastato comunicare con gli occhi. Ci incamminammo per il primo tratto di strada, fino a piazza Bottini. Mia moglie avrebbe proseguito con la metropolitana per raggiungere il suo posto di lavoro in Banca al centro di Milano, io avrei preso il tram. Ci tenevamo per mano come due innamorati. Non potevamo certo prevedere il futuro ma, complice l'autunno inoltrato che avvolgeva di una leggera nebbia la via che stavamo percorrendo, intimamente ed inconsciamente fummo presi da un' inspiegabile tristezza, compagna purtroppo degli anni a venire.

In quel periodo stavamo realizzando il sogno di avere una casa tutta nostra. La villetta a schiera che avevamo acquistato appena fuori città era terminata e già da alcuni giorni ci erano state consegnate le chiavi. Fino a quel momento pensavamo di trasferirci in primavera, all'inizio della bella stagione. Fu un solo attimo, uno sguardo d'intesa e nello stesso istante, senza bisogno di parole, decidemmo di non aspettare oltre e di organizzare prima possibile il trasloco.

La vidi scendere per le scale della metropolitana e nascondersi tra la folla, perdersi nel corridoio che la portava alla banchina. Come in trance, andai alla fermata del tram che arrivò pochi minuti dopo. Avevo ancora negli occhi il volto della mia giovane moglie con il suo desiderio inespresso, ma da entrambi percepito, di cambiare casa, di anticipare quel passo. Avvertivamo il bisogno di dare una scossa alla nostra vita, svegliandoci da quel monotono, seppur gradevole, senso di torpore.

I giorni che seguirono furono frenetici. Trovammo subito l'imbianchino, collega in cassa integrazione del marito della signora che ci teneva i bambini. Poi anche il mobilificio, ove acquistammo la cucina ad angolo e l'armadio della camera da letto.

All'inizio ci accontentammo dello stretto necessario. Il televisore ce lo regalò mio suocero. Alcuni mobili, come quelli della cucina, erano in buono stato e così li portammo nel seminterrato, pensando di utilizzarli in un secondo tempo per arredare una taverna, purtroppo mai realizzata.

I nuovi, furono montati pochi giorni prima di Natale. Fissammo il trasloco per il 3 gennaio 1988 e da quella stessa sera abitammo nella nostra casa, tutti insieme, fino a quando il destino, un infausto destino, ce lo permise.

I bambini dormirono da subito nella loro cameretta: erano due angioletti di 21 e 6 mesi! Raccontammo loro la favola dei tre porcellini assediati dal lupo cattivo che, alla fine, nulla poté contro quella casetta solida che si erano costruiti. Così si addormentarono sereni, dopo il trambusto di quella giornata.

## 27. I figli piccoli

I primi anni con i figli sono i migliori per vivere questo rapporto generazionale.

Fin da quando si avverte che qualcosa di nuovo sta per travolgerci, il clima cambia, si respira un'aria diversa.

Non si è più solo uno per l'altra, il rapporto sentimentale non è più racchiuso nel piccolo mondo dei due, impermeabile a ciò che succede fuori. E' il momento del risveglio: il sogno diventa realtà!

E così ha inizio una nuova vita, una speranza che pian piano prende forma in modo discreto, prima avvertita da noi soltanto ma non ancora evidente agli altri. E' come l'attesa che fa da preludio all'inizio di uno spettacolo. Una nuova vita: la cosa che più ci rende umani, uomini e donne fecondi, capaci del dono più grande, capaci di accogliere e di amare incondizionatamente. La maternità e la paternità sono una grazia che ci rende completi.

Vivemmo con questo spirito, due anni dopo il matrimonio, il miracolo che si compiva e che si ripetè quindici mesi dopo. La felicità fu ogni volta la stessa!

Stefano nacque il 25 maggio alle 5.00 dopo un travaglio particolarmente lungo. Assistetti al parto fin quasi alla fine, poi mi fecero uscire. Piansi per il dolore che mia moglie aveva provato ma anche per la felicità nel vedere quel frugoletto appena venuto al mondo. Dopo quella notte insonne lei, stremata, potè finalmente riposare. Io tornai per qualche ora a casa, ma non riuscii a dormire. Se è vero che il periodo della gestazione serve a prepararsi fisicamente e psicologicamente alla novità che si va materializzando, è altrettanto vero che il momento del parto rimane un avvenimento traumatico non solo per il bambino ma soprattutto per i genitori. E lo è stato anche per noi.

Era la fine di un maggio assolato in una Milano umida e grassa, l'aria già afosa rendeva difficile respirare, muoversi e riposare. L'estate aveva voluto anticipare il suo arrivo, prendendo il posto della primavera dal clima dolce e gentile.

Di colpo ci sentivamo catapultati nel mondo dei grandi, consapevoli del gravoso compito che ci stavamo assumendo.

Ci sentivamo come in una “*selva oscura*” che, mentre per Dante rappresentava il peccato in quanto “*la dritta via era smarrita*”, per noi rappresentava l’ignoto e ci preoccupava un po’. Ma consci del fatto che “figli si nasce, genitori si diventa”, affrontammo questa avventura ben sapendo che il “Maestro di vita” non ci avrebbe abbandonato: se ci aveva dato questa opportunità, sapeva che ne saremmo stati capaci! Il 22 agosto dell’anno successivo nacque Daniele. Interpretai la sua nascita come la vittoria della vita sulle difficoltà che la stessa ci impone, come la sconfitta del male da parte del bene. Infatti mi avevano nel frattempo diagnosticato questa terribile malattia, ancora agli inizi e dallo sviluppo incerto.

Il parto questa volta fu meno doloroso, con un travaglio pressoché inesistente anche se l’ostetrica, famosa in ospedale per fatti del genere, gli ruppe una clavicola che si sistemò comunque nel giro di pochi giorni.

Prima della nascita avevamo deciso di trasferirci ad Urbania, dove spesso ritornavamo nei periodi di ferie. Qui il clima, se pur estivo, era asciutto e mite, molto diverso da quello di Milano, dove in agosto regnano afa e solitudine. Il rischio di trovarci soli in un momento così importante ci spaventava. Sandra era già da oltre un mese con Stefano a casa di mio padre in campagna. Dopo un po’ era arrivata anche sua madre a farle compagnia ma, per quelle casualità a volte inspiegabili, dovette ritornare a Milano lo stesso giorno del parto. Addirittura fummo io e Sandra che quella mattina l’accompagnammo a prendere il treno, prima dell’ennesimo ed ultimo controllo al quale seguì, poche ore dopo, il ricovero. Restammo altri dieci giorni nella casa dove avevo trascorso i miei primi ventisei anni. Eravamo partiti da Milano in tre, ci ritornammo in quattro, felici nonostante la sentenza senza appello pronunciata sei mesi prima da un tribunale impietoso.



Seguirono giorni sereni, in cui il piccolo chiedeva di essere accudito e rivendicava il suo diritto di essere amato e coccolato. Questo con il solo linguaggio che conosceva: il pianto. Spesso gli faceva eco Stefano che si sentiva, con l'entrata in scena del fratellino, defraudato della sua condizione di figlio unico che l'aveva posto, fino a quel momento, al centro dell'attenzione.

## 28. L'intervento chirurgico

Non nella visita dell'anno successivo, ma in quella di due anni dopo, lo specialista mi consigliò un intervento chirurgico di decompressione, l'unico proponibile in quel momento ed in quello stato di evoluzione della malattia.

In quel periodo abitavamo già nella nuova casa, una villetta a schiera appena fuori Milano, dove ci eravamo trasferiti da poco più di un anno, abbandonando il piccolo appartamento da scapolo *quinto piano senza ascensore*. Qui il giardino, pazientemente curato da mia moglie, mi riportava al verde delle mie origini e mi permetteva di riappropriarmi delle stagioni.

Entrai in ospedale nel gennaio del 1989 ed era il pomeriggio di un inverno particolarmente grigio e piovoso. In realtà la malinconia che mi pervadeva poco aveva a che fare con le condizioni atmosferiche. La malattia stava proseguendo in maniera più rapida di quanto ci si potesse aspettare e questo non faceva certo ben sperare per il futuro. Da quando il verdetto era stato definitivamente espresso con sentenza “*passata in giudicato*”, la nostra famiglia era cresciuta e la consapevolezza di dover convivere per sempre con tale problema, aveva consolidato l'amore già così forte e fecondo.

La nascita di Daniele, nostro secondo figlio, era il coronamento di un rapporto vissuto in modo discreto, silenzioso, con la personale speranza che la vita è fonte di vita e come tale sconfigge non solo la morte, ma anche la malattia ed il dolore che spesso la precedono. Io ero comunque sereno, ben sapevo che non avrei risolto il mio problema, ma era già tanto poterne posticipare gli effetti nefasti, ritardarli. Si trattava di intervenire sulle prime vertebre cervicali, creare spazio al midollo per eliminarne la sofferenza dovuta alla compressione dei nervi sulle vertebre. Semplice come idea, più complicato come tecnica, aleatorio come risultato. Era il primo intervento della mia vita, non particolarmente rischioso, comunque

accettai con umiltà di ricevere il sacramento dell'estrema unzione che il cappellano dell'ospedale mi propose.

La sera venne il barbiere per rasarmi i capelli sulla parte posteriore della testa e mi diedero una compressa di sonnifero per assicurarmi il riposo in quella notte così difficile per me. Chiesi a mia moglie di fermarsi pochi minuti, perché non volevo che abbandonasse per troppo tempo i nostri figli, ancora tanto piccoli. Volevo stare da solo, pensare. Con la determinazione che non mi abbandonava, volevo rafforzare in me l'idea che la malattia l'avrei, se non vinta, almeno combattuta con coraggio. Volevo renderle la vita difficile: la volontà può molto, anche se non tutto.

La notte sognai i prati sterminati dove avevo trascorso la mia gioventù, quei prati che conoscevo così bene. Nonostante fosse gennaio, erano stranamente tutti verdi, solo verdi, come lo è l'erba in primavera. Potevo correre, quasi volare da un estremo all'altro della valle da poco risvegliata dal torpore invernale. Non c'erano case, strade o qualunque altra cosa che fosse segno di presenza umana. Sul fondovalle scorreva lentamente un rigagnolo che diventava sempre più gonfio man mano che scendeva. Poi si perdeva lontano, dove gli occhi riuscivano appena a distinguere la linea dell'orizzonte che divide terra e cielo, realtà e sogno, vero e falso. I pochi alberi sparsi qua e là, erano meli, peri, peschi, ciliegi, albicocchi, susini, tutti carichi di frutta già matura e non di fiori, come dovrebbe essere in primavera. Ma era una stagione senza tempo, in questo Eden incontaminato dove tutto era immutabilmente semplice e bello. Mi sentivo libero e felice e quella frutta era davvero invitante. Così fermavo appena la mia corsa per assaggiarla, e via di nuovo, verso confini che si ampliavano, si spostavano in avanti man mano che pensavo di averli raggiunti.

L'intervento non andò troppo bene: pochi giorni dopo il ritorno a casa, mi colpì una forte emicrania che mi costrinse ad un nuovo intervento il mese successivo.

Non volli che i bambini mi vedessero in quello stato, abbruttito dal dolore e dallo sconforto. Feci diradare anche le visite di mia moglie che volevo vicina ai miei figli senza padre. Lei diceva che

crecevano bene, felici e spensierati come deve essere alla loro età. Chiedevano del papà ma poi si quietavano accontentandosi delle risposte della mamma. Sapevano che era a curarsi in ospedale, un posto dove i bambini non possono andare, ma molto presto sarebbe ritornato guarito, per giocare assieme, per non lasciarli mai più, perché desiderava tanto stare accanto a loro.

Il problema legato a questo secondo intervento fu risolto, non certo il decorso della malattia che, se pur ritardato, continuò per la sua strada, come il destino aveva deciso.

Ricordo che in quel periodo in ospedale avevo conosciuto una ragazza pugliese, in apprensione perché aspettava una diagnosi che tardava. Quando arrivò, me la comunicò con grande semplicità: siringomielia. Ignara di ciò che significasse e del futuro che l'attendeva, ignara pure della mia condizione e del motivo del mio ricovero, non capì il perché delle mie lacrime. Provai tanta amarezza: io sapevo quale crudele destino ci accomunasse! Chissà dove sarà oggi?

Il gabbiano continuava ad inseguirmi o non so, a molti anni da quei fatti, se fossi io ad inseguire lui. Sono i sogni che rincorrono noi o siamo noi a rincorrerli?

## 29. *Un triste destino*

*Il “mio” gabbiano era sempre più in difficoltà. I suoi voli erano diventati di giorno in giorno più rari e si limitavano a brevi incursioni sopra la costa, che non perdeva mai di vista. Era talmente vicina che al ritorno non era necessario muovere le ali, bastava semplicemente lasciarsi cullare dalla corrente d'aria che spirava dal mare.*

*Solo così si sentiva sicuro: qualsiasi cosa gli fosse accaduta, avrebbe potuto comunque, anche se lentamente, fare ritorno al suo nido.*

*Ora che le forze lo andavano inesorabilmente abbandonando, si chiedeva con sempre maggior insistenza che cosa ne sarebbe stato di lui.*

*Era nato per volare, voleva volare.*

*A cos'altro può aspirare un gabbiano? Il volo rende liberi!*



*Alberi bianchi - acquatinta mm.300x300-1984*

### 30. Letture in ospedale

Quando mi trovavo in ospedale, il pensiero andava inesorabilmente a scrutare quale sarebbe stato il mio destino, il mio futuro al quale una sorte perversa stava assegnando fatalmente la meta. Allora, avendo i pomeriggi liberi dopo una mattinata riservata ad analisi e acceramenti vari, mi dedicavo alla lettura, immergendomi letteralmente in quei libri che riuscirono a rendere la mia permanenza lì un po' meno dura.

Non avevo voluto un televisore in camera perché preferivo la tranquillità e il silenzio, così adatti alla concentrazione.

Durante il mio primo ricovero ne lessi uno del prete missionario Giorgio Pecorari intitolato: *“Salvador, Guatemala, Nicaragua: quale liberazione”*.

Mi impressionò molto conoscere le condizioni di quei paesi accomunati, sia pure in diverso modo, da disuguaglianze e soprusi, miseria e privilegi, guerre fratricide e repressioni, mancanza di libertà e negazione dei diritti, che solo gli uomini di Chiesa osano denunciare a gran voce, pagando con il sangue il loro amore per i deboli e per i poveri, che non abbandonano mai.

Questo libro mi aprì spazi ed orizzonti nuovi, mi fece capire tante cose magari sentite in televisione ma non così chiare e meditate come attraverso la lettura.

Durante l'ultimo ricovero, nei momenti in cui l'emicrania me lo permetteva, mi dedicai ai romanzi, due dei quali mi coinvolsero così tanto emotivamente, che li rilessi anche negli anni successivi. Sto parlando di due capolavori del grande scrittore colombiano Gabriel Garcia Marquez: *“Cronaca di una morte annunciata”* e *“Cent'anni di solitudine”*. Nonostante i contenuti fossero lontani anni luce dalle mie esperienze e dal mio modo di essere, tuttavia ero riuscito ad entrare in sintonia con quei personaggi e con quegli ambienti stregati e magici, dove realtà e sogno perdono i confini e si dilettano a confondersi vicendevolmente, intrecciandosi in storie senza tempo.

Oggi, grazie alla signora che ha cura di me e ai suoi familiari, nati e vissuti in America Centrale, sono riuscito a leggere questi libri anche in lingua originale, lo spagnolo, e a comprenderne meglio le vicende.

Sono i romanzi che più di ogni altro hanno suscitato in me un grande amore per la lettura.

Ora vorrei tentare di farne qui un breve sunto, o meglio una breve presentazione, augurando a chi volesse dilettersi a leggerli, di ricavarne il mio stesso piacere.

*“Cronaca di una morte annunciata” - “Crónica de una muerte anunciada”(1981)*

Santiago Nasar, accusato di aver tolto l'onore ad Angela Vicario, viene ucciso dai fratelli di lei, i gemelli Vicario, la mattina dopo le nozze di Angela con Bayardo di San Roman. Quella stessa mattina in cui lo sposo aveva ripudiato Angela rimandandola alla casa paterna. La cronaca della giornata in cui Santiago viene accoltellato si intreccia con la vicenda amorosa dei due sposi, con il racconto della prodigiosa festa di nozze e con i destini dei protagonisti della vicenda dopo quel tragico giorno. Come dice il titolo, la volontà di uccidere Santiago per vendicare quella verginità rubata, viene annunciata dai fratelli Vicario a tutto il paese, tutti sanno anche se nessuno fa qualcosa per impedirlo: non la madre della vittima, non il parroco e neppure una delle numerose fanciulle che spasimano per l'aitante ricco rampollo della locale colonia araba. Forse perché non credono che i Vicario sarebbero andati fino in fondo o forse perché pensano che il disonore debba essere comunque lavato col sangue. Fatalità, caso, beffa...sta di fatto che quel triste destino diventa inevitabile. Il giorno che l'avrebbero ucciso Santiago Nasar si era alzato alle 5.30, finendo squartato come un maiale, poco più che ventenne, davanti alla porta della propria casa.

Un piccolo libro, che si legge d'un fiato!



*“Cent’anni di solitudine” - “Cien años de soledad” (1967)*

Il romanzo è ambientato a Macondo, piccolo villaggio immaginario sperduto nella foresta colombiana che, per alcuni aspetti, assomiglia al paese natale dello scrittore. Narra la storia di una famiglia, i Buendìa, seguendone le vicende per sei generazioni. Dal fondatore del villaggio e capostipite della famiglia Josè Arcadio Buendìa, fino all’ultimo bambino nato, trascorre un secolo, un lungo secolo di magia e di misticismo.

Josè Arcadio aveva sposato la cugina Ursula la quale era rimasta impressionata dal racconto di una sua zia, sposata anch'ella con un consanguineo, che aveva generato un figlio con la coda di maiale. Così, per tutte e sei le generazioni, la famiglia è ossessionata dalla paura di generare figli con questo difetto. Cosa che comunque non si verifica se non nell’ultima generazione, quando da un rapporto incestuoso nasce un bambino proprio con la coda di maiale, che però muore quasi subito divorato dalle formiche. Con lui avrà fine la stirpe dei Buendìa e di lì a poco avverrà anche la distruzione di Macondo, come era stato predetto. Ben pochi sono i momenti di gioia nella vita di Macondo, spesso martoriato da guerre civili, sfruttamento e perfino da un clima avverso. I personaggi sono numerosissimi, con le loro incredibili e singolari avventure. Spesso hanno nomi uguali, tanto che si rischia di confonderli tra loro. Ed anche la linea di demarcazione tra vivi e morti non è poi sempre così nitida. Questa storia sembra dirci che la solitudine è la condizione dell’uomo, che combatte e si agita per non arrivare da nessuna parte, per ritrovarsi sempre nello stesso punto. I fatti si ripetono dando vita a interminabili cicli uguali a se stessi, sia pure in un avvicinarsi di situazioni complesse in cui si intrecciano verità e leggenda, reale e fantastico, mistero ed esoterismo. Itinerari che si muovono in un tempo congelato, in un vortice lento in cui tutto resta sostanzialmente invariato attorno al fulcro centrale: quel villaggio e la vita che vi si conduce.

Un romanzo surreale, affascinante e indimenticabile!

## 31. Dal Vangelo di Giovanni

Nella seconda domenica di Quaresima la Chiesa ricorda il miracolo del cieco nato. Mi trovavo in ospedale e quel giorno, durante la confessione, volli esternare i miei sentimenti chiedendo al cappellano:

-Perché a me? .

Era una domanda che da mesi mi frullava in testa e che, razionalmente, non aveva risposta, ma il cuore la esigea.

-Che colpe ho commesso per meritare questo?

Il cappellano si limitò a dirmi:

*-Non pensare di essere l'unico ad interrogarsi sul perché, pensa che accadeva anche ai discepoli che da anni seguivano Gesù. E' una domanda umanissima ed alla quale Nostro Signore, che conosce le debolezze umane, ha risposto.*

*Ascolta, leggi il vangelo di oggi: ti aiuterà a capire e ti rasserenerà. Ti libererà da quel dolore senza fondamento che ti perseguita.*

Dal cap. 9 del Vangelo di Giovanni

*“Mentre passava, Gesù vide un uomo cieco dalla nascita. I suoi discepoli gli chiesero:-Maestro, chi ha peccato perché nascesse cieco, lui o i suoi genitori? Gesù rispose:-Né lui né i suoi genitori, ma è accaduto perché in lui si manifestino le opere di Dio. Finché è giorno, dobbiamo lavorare nelle opere di Colui che mi ha mandato, poi viene la notte e nessuno può più lavorare.”*

Gesù spiega come liberarci dal condizionamento che vuole imporci di credere che le malattie siano la condanna, qui sulla terra, per i nostri peccati. E non tarda ad apostrofare come peccatore chi cercava i peccati da imputare al cieco nato

*“Alcuni farisei che erano con lui udirono queste parole e gli chiesero:-Siamo forse ciechi anche noi? -Se foste ciechi - rispose Gesù - non sareste peccatori. Ma siccome dite:-Noi vediamo, il vostro peccato rimane.”*

La risposta all'eterna richiesta che angustia il cuore dell'uomo è chiara. Bisogna trovare un colpevole cui addossare il peso del male che sconvolge la nostra tranquillità. Così ci scarichiamo da ogni responsabilità e non cambiamo nulla dentro di noi. Spesso ricerchiamo il colpevole nel prossimo, nella società, nei potenti, oppure in Dio stesso che permette, che non proibisce, che non interviene a cambiare le cose. Si cerca di giudicare Dio e di misurarlo con le nostre povere capacità.

Abbiamo paura della luce: vogliamo tenere qualche angolo oscuro della coscienza dove poter entrare soltanto noi, ma Gesù ci ammonisce: *“Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce, credete nella luce per diventare figli della luce.”* (Gv 12,36). Noi cristiani abbiamo la fortuna di avere la luce. Saremmo ingrati e sciocchi se non approfittassimo di questo dono. Lasciamoci guidare da Dio, camminiamo nella sua luce e la nostra vita cambierà in meglio.

Questo contribuì a rendere meno pesante il fardello che il Signore, per una sua insindacabile scelta, aveva deciso di affidarmi. Il dolore rimase, le difficoltà aumentarono, ma avevo la certezza di non avere colpe per quello che mi stava accadendo. E lo credo ancora.

## 32. La convalescenza.

Durante la convalescenza, in quel tiepido inizio di primavera del 1989, ebbi modo di stare con i miei figli per intere giornate, nella nuova casa dove un anno prima ci eravamo trasferiti con la speranza di dare un nuovo input alla nostra vita. Ed ebbi anche tempo per tornare con la memoria a tanti momenti del passato, che rivedevo a tratti, veloci e fugaci. Mi commuovevo non poco nel guardare i bambini muoversi e giocare, uno in piedi, l'altro ancora gattoni. Dopo quasi due mesi di assenza, nonostante qualche giorno a casa tra il primo e il secondo intervento, li trovavo sensibilmente cresciuti, svegli, desiderosi di conoscere e sempre più aperti alle novità. Dimenticavo così le giornate passate in ospedale che il lento scorrere del tempo e i ritmi sempre uguali rendevano interminabili. Solo le letture e la messa del pomeriggio, nella piccola cappella al piano inferiore ed alla quale partecipavo non appena mi era possibile, ne spezzavano la monotonia.

Anche i bambini avvertivano un clima più sereno, dopo essere stati defraudati per tanto tempo del loro papà. Osservarli mi riportava indietro negli anni, quand'ero un ragazzino vivace come loro e un giorno, mentre si divertivano nella vasca da bagno, mi sovvennero alcuni episodi piuttosto curiosi, piccole disavventure con un denominatore comune: l'acqua.

Avrò avuto 5 o 6 anni. Mio padre mi aveva comprato un piccolo orcio con il quale andavo a prendere l'acqua da bere. La fonte si trovava a metà di una scarpata e, per arrivarci, si doveva prima attraversare un campo, poi imboccare un sentiero stretto e ripido. Un tragitto che io, nei mesi estivi, facevo diverse volte al giorno, infatti l'acqua serviva non solo in casa ma anche per dissetare il babbo che lavorava nei campi.

Un pomeriggio lui tornò a casa accompagnato in moto da un vicino, perché aveva schiacciato un alluce sotto il trattore. Mi chiese l'acqua fresca che avevo appena riportato e la versò sul piede dolorante. Io, non capendo la gravità della situazione, ci

rimasi male, capii solo che avrei dovuto fare subito un altro viaggio col mio piccolo orcio!

Presso la stessa fonte mia madre usava risciacquare i panni quando il bucato non era particolarmente abbondante, per evitare di andare al fiume molto più lontano. Lì però lo spazio era piuttosto angusto e scosceso e, per noi bambini che nel frattempo giocavamo, alquanto pericoloso. Una volta infatti scivolai nella scarpata sottostante anche se i rovi, fortunatamente, rallentarono la caduta, tanto che mi fermai solo qualche metro più sotto. Dovevo comunque essere tratto in salvo. Con noi c'era la nostra vicina che subito corse a prendere una scala, permettendo così alla mamma di scendere fin dove mi ero fermato galleggiando tra gli spini e di venirmi a recuperare tutto graffiato ma intero. Eravamo agli inizi della primavera e gli abiti ancora pesanti mi consentirono di limitare i danni.

Un altro inconveniente mi capitò il giorno in cui con la mamma andai ad iscrivermi alla prima elementare. Al ritorno ci eravamo fermati dalla zia Netta che stava lavando i vestiti nel fosso ma, ad un tratto, mi accorsi di non avere più i miei occhiali da vista. Dato che a terra non si trovavano, mia mamma pensò che fossero caduti in acqua e, con l'aiuto di un colabrodo, dragò tutto quel tratto, ma inutilmente. Giunsi a casa mogio mogio, dispiaciuto per la mia disattenzione che avrebbe avuto, comunque, un costo. Infatti la scuola stava per iniziare, così il giorno dopo fummo costretti a prendere la corriera per andare ad Urbino a comprare un nuovo paio di occhiali. Ricordo ancora l'ottica Arceci, l'unica presente a quei tempi nell'entroterra pesarese.

### 33. Il Signore disse a Pietro

La malattia stava progredendo.

Il dolore e il senso di impotenza che mi stavano pervadendo, l'impossibilità di essere di sostegno agli altri, specialmente ai miei figli, provocavano in me una sofferenza profonda.

Quella domenica di aprile, il Vangelo di Giovanni così recitava...

*“Gesù disse a Simon Pietro: -....In verità ti dico: quando eri più giovane, ti mettevi da solo la cintura e andavi dove volevi; ma io ti assicuro che quando sarai vecchio, tu stenderai le braccia e un altro ti legherà la cintura e ti porterà dove tu non vuoi. ...Poi disse ancora a Pietro: -Seguimi!”*

Queste parole avevano a che fare con me, con quanto mi stava accadendo. Il Vangelo di quella domenica, in un momento così difficile della mia vita, forse era per me un segnale, un messaggio.

Quando si ha bisogno di essere accuditi negli atti quotidiani più semplici e comuni, quando ci è negata la possibilità di adempierli autonomamente e si è dipendenti dagli altri in tutto, ci si accorge dell'importanza che hanno le piccole cose di ogni giorno, quelle che facciamo così, magari meccanicamente, senza pensarci su, e si è pervasi da un senso di frustrazione. Questo ci rende umili, ci fa riflettere sulla debolezza del nostro essere uomini, sul bisogno che ognuno di noi ha degli altri, dell'affidarsi. Esserne consapevoli è l'unica via per uscirne.

Sì, anche il Vangelo di quella domenica era un segnale, un messaggio per me!

Il Signore voleva che riuscissi a mettermi nelle sue mani, ad affidarmi al suo amore, al suo sostegno e alla sua protezione. Per questo lo pregai e ancora una volta sentii la sua presenza accanto a me.

### 34. I primi anni che seguirono

I primi anni dopo l'intervento che avrebbe dovuto, se non bloccare, almeno ritardare il decorso degenerativo della malattia, non furono dei migliori. Forse ci si attendeva di più, forse le aspettative erano superiori a quanto si stava purtroppo verificando.

Il mio fisico si avviava verso un peggioramento che, anche se rallentato, tutti avvertivamo, io per primo ma anche coloro che mi erano accanto.

Chi vive la malattia sulla propria pelle può accettarla o non accettarla, può pensare di poterci convivere, ci si può confrontare, può stringerci un armistizio, una specie di patto di non belligeranza. Sapendo di non poterla vincere in un combattimento leale, in cui a combattere slealmente è lei, decide di andarci a braccetto, come per farsela amica, se non altro per tenerla sempre sotto controllo e, nei limiti del possibile, anticiparne le mosse.

Questo è quello che ragionevolmente può fare la persona direttamente coinvolta, ma non è altrettanto ragionevolmente accettabile da parte di chi le sta attorno. Parlo di mia moglie e dei miei figli. Specialmente di mia moglie, la più colpita, quella che condivideva in prima persona, ma ahimè me ne resi intimamente conto solo troppo tardi, i danni che ad entrambi procurava.

Il mio comportamento, il fatto di continuare tranquillamente la vita di ogni giorno facendo finta di niente, voleva essere una specie di segnale, un attacco alla sventura, come a dire che difficilmente mi sarei arreso alla cruda realtà. Ma questo voler negare ciò che ogni giorno si faceva inevitabilmente più evidente, invece di sollevarla, fu da lei interpretato come un mio egoistico atteggiamento nei suoi confronti, che le procurò una sofferenza maggiore di quella che io stesso sopportavo.

Il rapporto pian piano degenerò: in quel momento non ebbi la forza o forse il coraggio di accettare la malattia e di riconoscerne le difficoltà. Pensavo, e purtroppo continuai a pensare in quei primi anni dopo l'intervento, di agire bene: volevo essere di minor peso

possibile ai miei cari e in questo modo credevo di rendere più supportabile ai loro occhi la menomazione che andava dilagando in me, nel mio fisico ogni giorno più provato.

Fu un periodo difficile anche per il lavoro: fui messo in cassa integrazione. Imputai questo provvedimento alle numerose assenze dell'anno precedente, dovute all'intervento e alla successiva convalescenza. Mia moglie, che fino ad allora aveva mantenuto il part-time attivato dopo la nascita di Daniele, volle riprendere l'orario completo, contro la mia volontà. Ne parlava da mesi, mentre io continuavo a ripeterle che la mia idea di famiglia ed il mio modo di concepire l'educazione dei figli, mal si coniugavano con un'occupazione così prolungata della madre. A settembre, anche Daniele avrebbe iniziato l'asilo già da un anno frequentato da Stefano e la sua presenza pomeridiana sarebbe stata molto importante, direi indispensabile, per la loro crescita.

La sua scelta non fu dettata da necessità economiche o contingenti, perchè il lavoro non mi mancava. Avevo da anni aperto la P.I. e collaboravo già con varie ditte per piccoli lavori di calcolo strutturale e di stress analysis. E a soli due giorni dalla cassa integrazione, avevo iniziato a tempo pieno l'attività di libero professionista che portai avanti per più di un anno.

Voleva evadere da quella situazione pesante che si era creata, da una solitudine che la intristiva, da una incomunicabilità ogni giorno più evidente. Io, pur accorgendomene, non avevo saputo darle la risposta giusta e lei si stava pian piano allontanando da me. La sua fu una scelta meditata, condivisa sia pure in un secondo momento anche dai suoi genitori. Per me, invece, fu una scelta avventata e inopportuna, una scelta subita. Fu l'inizio della fine.

Solo il sogno restò un amico fedele.



### 35. Solo sulla spiaggia

*Continuai a sognare il gabbiano anche in quegli anni di abbandono.*

*Ormai debilitato, passava molto tempo sulla spiaggia e al mattino se ne stava lì a guardare i piccoli gabbiani che partivano accanto ai loro genitori per i primi tentativi di volo. Erano timorosi e incerti, a volte scomposti nei movimenti, ma sempre e comunque attenti alle indicazioni pratiche che venivano loro impartite.*

*In quei momenti ricordava con nostalgia suo padre: quand'era piccolo gli era stato vicino, gli aveva trasferito il seme dell'avventura e l'amore per la libertà, gli aveva insegnato a volare.*

*E ora lui, come avrebbe potuto insegnare a volare ai suoi figli se non era più in grado di farlo lui stesso? Insegnare loro a cacciare se non era più capace di procurarsi il cibo? Ad essere autonomi se era costretto a dipendere dagli altri ?*

*Tutto questo gli martellava in testa, demolendo le residue forze che ancora lo reggevano. Ma non voleva essere demolito, non voleva arrendersi!*

*Voleva vivere ed essere maestro, perché quello era ciò a cui la vita lo aveva chiamato. Doveva cercare altrove, in orizzonti ancora sconosciuti, per capire quel che avrebbe potuto dare come "diversamente abile" e poter così espletare quella sua missione che sentiva comunque forte.*

*Era coraggioso il "mio" gabbiano!*



*Monti - acquaforte mm.125x95-1994*

## 36. Le parole che non ti ho detto

Anni dopo vidi un film tratto dal romanzo *“Le parole che non ti ho detto”* di Nicholas Sparks (1998), la cui struggente storia d’amore, commovente anche se un po’ troppo sdolcinata, mi colpì in maniera particolare. Lessi anche il libro che mi riportò indietro negli anni, agli errori commessi e alle parole che anch’io non avevo detto. In una parte, cioè nel colloquio tra padre e figlio, che poi è un monologo visto che il figlio è assente, questo padre dice:

*“Ho sbagliato, Garrett. Ho sbagliato.....a sentirmi in colpa... Ho sbagliato a vivere come ho vissuto, soffrendo nell'intimo..... “*

Anch’io avevo sbagliato. Avevo sbagliato modalità nell’esprimere a Sandra il mio amore: avrei dovuto starle vicino, parlarle, confidarmi con lei, invece di chiudermi in me stesso per non esserle di peso. Avevo sbagliato perché non avevo saputo vedere la sua disperazione. Le avversità vanno affrontate non negate, vanno condivise e partecipate con le persone che ti appartengono ed alle quali appartieni, Non devi permettere che scombinino la tua vita e quella degli altri!

*“Se segui qualcosa che ti scombussola, ti conviene andare sino in fondo. Se fai finta di niente, non saprai mai che cosa ti sarebbe potuto succedere, e per molti versi questo è peggio che scoprire di esserti sbagliato sin dall'inizio. Perché dopo uno sbaglio puoi continuare a vivere, ma se non altro non hai il rimpianto di non sapere come sarebbe potuto andare.*

*Qualunque cosa tu faccia ricordati che devi poter vivere senza rimpianti”*

I rimpianti arrivarono. Avrei voluto tornare indietro, rimediare, dire ciò che non avevo detto e, come Garret, non potei sfuggire alla mia sofferenza.

Anch’io avrei voluto poter dire a mia moglie:

*“ Nei giorni di dolore ti terrò stretta e ti cullerò.  
prenderò il tuo dolore e lo farò mio,  
Piangerò quando piangerai,  
e soffrirò quando soffrirai.  
Cercheremo insieme di arginare  
il fiume di lacrime e disperazione,  
proseguendo il nostro cammino  
per le strade dissestate della vita.”*

Ma ormai era troppo tardi.

## 37. L'ultimo anno insieme

Appena messo in cassa integrazione, continuai con quello che già da anni era il mio secondo lavoro. I contatti con i clienti che avevo si fecero più intensi e, nel giro di qualche giorno, iniziai la mia attività a pieno ritmo. Ero diventato, mio malgrado, un libero professionista e questo non mi dispiaceva. In fondo, era sempre stato il mio sogno nel cassetto. Quello che mi spaventava era la malattia che giorno dopo giorno si faceva più evidente, limitandomi in una professione che, se portata avanti in maniera autonoma, richiede salute ed efficienza fisica. Era il mese di maggio del '90, un anno dopo l'intervento che avrebbe dovuto rallentare l'aggravarsi del male subdolo che mi stava devastando. Ormai i suoi effetti non si potevano più nascondere, né agli occhi degli altri, né tanto meno agli occhi di mia moglie.

Fu l'anno in cui iniziarono le prime incomprensioni, in cui i primi malumori serpeggiarono tra noi. I miei silenzi, la mia caparbietà nel dissimulare, il mio voler dimostare ad ogni costo che potevo condurre una vita "quasi" normale, si scontravano con la realtà.

I figli crescevano, per il momento ignari, ma ogni giorno di più il loro sguardo ci chiedeva cosa stesse succedendo. È straordinario come i bambini interrogano con lo sguardo gli adulti che li circondano: trasmettono con gli occhi quanto non riescono con le parole e mimano con i gesti il loro dolore, la loro ansia, la loro inquietudine. Sembra difficile credere che essi possano avvertire anche i più piccoli screzi tra i genitori che magari essi stessi non avvertono come tali. Iniziava anche per loro un periodo difficile!

A fine giugno lei riprese a lavorare a tempo pieno e questo sembrò per un attimo quietarla. Ma fu solo un attimo. Riprendere il ritmo di sempre con i colleghi e le colleghe d'ufficio, vedere quella loro normalità a lei negata, contribuì a farle riaffiorare quel senso di sconforto che l'avrebbe accompagnata ancora per qualche tempo. L'estate e l'autunno di quell'anno trascorsero in un mutismo anticipatore di quello che sarebbe stato l'epilogo. Esternamente

non c'erano dissidi, nulla faceva presagire il distacco che più avanti ci sarebbe stato. C'era solo una gran tristezza per non riuscire a comunicare il nostro amore minato, compromesso, insidiato da qualcosa più forte di noi ed a cui stavamo assistendo senza opporci con la forza e la determinazione di un tempo. Eravamo spettatori di una deriva senza freno, ben consci dell'urto che ci sarebbe stato, ma come paralizzati nel pensare e nell'agire per porvi rimedio. Avremmo voluto e dovuto fare qualcosa, invece restavamo immobili a guardare la fine inesorabile. In quel momento mi mancarono le parole, *le parole che non ti ho detto*, che potevano dare un corso diverso alla nostra vita. Da gennaio mia moglie si fece più determinata nel volere la rottura, ormai per lei inevitabile. Si manifestarono dissapori sempre più evidenti che presero il posto della tristezza dei mesi precedenti, quando non ero riscito a dire quelle parole che forse si aspettava, prima di porre definitivamente fine all'amore che ci univa.

Vissi però anche quel periodo in un silenzio omertoso, preferivo non parlare per non dare adito ad eventuali litigi ai quali avrebbero potuto assistere i miei figli. Cercavo di limitare i danni pensando, o meglio credendo di offrire ai bambini un ambiente, anche se non più sereno come un tempo, almeno quieto. Volevo tenerli fuori, non volevo arrendermi all'evidenza, volevo preservarli da un dolore che ancora pensavo di evitare. Mi illudevo ancora che fosse il modo migliore per farla desistere da quello che già da un po' aveva in mente. Furono mesi di grande sofferenza repressa con lacrime amare, nella solitudine di un talamo nuziale arido e ormai sterile. Più tardi mi accorsi che fu proprio il mio silenzio, *le parole che non ti ho detto*, che la resero ancora più determinata, più sicura nella scelta che stava maturando da sola.

## 38. Il gabbiano Jonathan Livingston

Ai tempi del sogno non conoscevo il libro “Il gabbiano Jonathan Livingston” di Richard Bach ( 1970) che ebbi modo di leggere con i miei figli molti anni dopo e grazie al contributo del quale sono poi stato in grado di rielaborare e quindi raccontare il sogno stesso. La storia in effetti mi colpì non poco e mi meravigliai del fatto che avesse così tanto in comune con la mia.

Il gabbiano Jonathan Livingston non è un gabbiano come gli altri, che si limitano ad apprendere soltanto le nozioni più elementari del volo. Lui ama librarsi nel cielo, sempre più in alto. Lui cerca la perfezione. Per questo passa intere giornate ad esercitarsi, impegnandosi al massimo delle forze e riducendosi penne e ossa. I suoi genitori non condividono questa sua passione e lo rimproverano: per loro, come per tutti i gabbiani, volare significa semplicemente procurarsi il cibo!

Lui prova ad ubbidire e ad essere come gli altri, ma non ci riesce. Non può perdere tempo: ci sono tante cose da imparare! Continua così a fare ciò in cui crede, anche a costo di non essere compreso, di essere considerato diverso. E dopo tante prove deludenti e sconfitte dolorose, raggiunge prestazioni impensabili. Quando però pensa di poter “donare” agli altri la sua infinita idea di libertà, i magnifici orizzonti che ha conquistato al fine di dare un significato più alto all’esistenza di tutti, viene bollato dallo stormo come reietto e cacciato via. Diventa così il simbolo di chi ha il coraggio di seguire le proprie aspirazioni senza lasciarsi influenzare dagli altri. Una metafora della condizione dell’uomo, spesso costretto in ruoli che non gli appartengono e che non lasciano spazio alla fantasia e agli ideali.

Voler seguire la propria strada è una scelta vincente anche se cosparsa di ostacoli, anche se costa fatica. Una strada che spesso, per paura di fallire o di essere giudicati, non tentiamo neppure di intraprendere. Vale però la pena potersi alzare al mattino pensando

che ogni azione della giornata sarà volta alla realizzazione dei nostri sogni e dei nostri progetti.

E' stata davvero interessante per me la lettura di questo libro, vissuto ancor prima di conoscerlo. Interessante perché parla della voglia di lottare senza mai rinnegare se stessi e perché parla di un gabbiano che scopre la bellezza di librarsi sempre più in alto nel cielo: un invito a non perdersi d'animo, a credere fino in fondo nelle proprie possibilità e nei propri ideali e a non smettere mai di osare.

Jonathan insegue, attraverso il volo, il senso più profondo della vita: la ricerca della libertà. Quella libertà alla quale tante persone ambiscono e per la quale combattono, quella libertà che ci rende unici.

*“Lui parlava di cose molto semplici. Diceva che è giusto che un gabbiano voli, essendo nato per la libertà, e che è suo dovere lasciare perdere e scavalcare tutto ciò che intralcia, che si oppone alla sua libertà, vuoi superstizioni, vuoi antiche abitudini, vuoi qualsiasi altra forma di schiavitù... L'unica vera legge è quella che conduce alla libertà.”*

Tutto il racconto è pervaso da questo senso di libertà, così come esprime ed esalta quei valori che anch'io condivido e che sento miei.

Penso che il percorso del gabbiano che ha imparato con determinazione a volare attraverso il sacrificio e nonostante le sconfitte, sia simile al mio.

A lui, come a me, non è stata forse negata la libertà di poter volare?

E lui, come me, non ha forse continuato con abnegazione a lottare? Il gabbiano Jonathan che, come dice l'autore, *vive nel profondo di tutti noi*, di certo vive in me!



### 39. “Orme sulla sabbia” (anonimo brasiliano)

Che il Signore non mi avesse abbandonato lo pensavo, anzi ne ero, così come lo sono ora, intimamente convinto.

Mi rendevo conto che, col passare del tempo, aumentava l'esigenza di avere a disposizione maggiori risorse, soprattutto fisiche, da dedicare ai figli che ogni giorno crescevano. Avrei voluto e dovuto essere la loro guida, perché avevano bisogno di un padre che li aiutasse ad affrontare la vita, che li consigliasse e li proteggesse. Volevo essere al loro fianco: non dovevano sentirsi abbandonati! Ma come potevo, nella mia condizione?

( E questo non era anche ciò che pensava il “mio” gabbiano nel sogno? )

Ebbi un attimo di sconforto, mi sentivo io stesso abbandonato proprio nel momento in cui avevo più bisogno d'aiuto. Fortunatamente vennero in mio soccorso le parole di una poesia che mi tornarono in mente non so come, ma in modo del tutto provvidenziale.

*“Ho sognato che camminavo in riva al mare con il Signore  
e rivedevo sullo schermo del cielo tutti i giorni della mia vita  
passata.*

*E per ogni giorno trascorso apparivano sulla sabbia due orme:  
le mie e quelle del Signore.*

*Ma in alcuni tratti ho visto un sola orma.  
Proprio nei giorni più difficili della mia vita.*

*Allora ho detto: “Signore, io ho scelto di vivere con te  
e tu mi avevi promesso che saresti stato sempre con me.  
Perché mi hai lasciato solo proprio nei momenti difficili?  
E lui mi ha risposto: “Figlio, tu lo sai che ti amo  
e non ti ho abbandonato mai:*

*i giorni nei quali c'è soltanto un'orma nella sabbia  
sono proprio quelli in cui ti ho portato in braccio”.*

Il Signore era con me, ora ne ero certo, e questo mi diede quella serenità che ancora oggi caratterizza la mia vita.



*Paesaggio-acquaforse acquatinta mm.170x120-1981*

## 2° PARTE

### Ritorno al passato



## 1. La nonna Agnese

Gli anni trascorsi in campagna dopo la morte della mamma, furono accompagnati da una figura che segnò la mia vita e quella della mia famiglia: una presenza discreta nel corso e ricorso delle lunghe estati che seguirono quella ben più triste del '66.

Il suo ricordo resta nella mia memoria in maniera indelebile.

Parlo della nonna Agnese, classe '99. In realtà non era nostra nonna, ma delle mie cugine di Roma. Aveva sui settant'anni, la maggior parte dei quali vissuti in campagna. Era nata a "Ca'Gnero di sopra", una casa ora diroccata e sepolta dai rovi, in un podere dimenticato da Dio, in mezzo al bosco. I campi, coperti dall'ombra delle querce poste ai margini, davano un raccolto scarso e insufficiente per una vita appena degna di quel nome. Lontano da una qualsiasi via di comunicazione, aveva trascorso un'infanzia solitaria, ignara di quanto stesse accadendo nel mondo che si apprestava a dare inizio alla prima Guerra Mondiale. Di questa poco se ne accorse. Lontana dal fronte, lontana dalle città dove almeno i giornali riportavano le notizie, nulla sapeva di quanti giovani fossero stati strappati alla loro terra per essere sacrificati. Si accorse solo che qualche suo coetaneo l'aveva lasciata per non fare più ritorno.

Finita la guerra si era sposata andando ad abitare in un podere in mezzo alla pianura, "Ca' Spaccalvento", nel quale il terreno, ricco e fertile, dava raccolti abbondanti. Successivamente si era di nuovo trasferita, con i suoi giovani figli, in un podere non lontano dal paese la cui casa, vicino al fiume, aveva un mulino. Era chiamato "La Ricavata" ed attualmente vi ha sede un agriturismo, ove una cucina particolare permette di riscoprire sapori antichi e dimenticati. La colpì invece, in maniera più diretta e consapevole, la seconda Guerra Mondiale. Visse sulla propria pelle il bombardamento di Urbania, il ritiro dei Tedeschi, l'arrivo degli Alleati. Visse il dramma di un figlio al quale una mina abbandonata aveva dilaniato una gamba. Rimasta vedova, quando i

figli si trasferirono a Roma nei primi mesi del '55 li seguì in quell'avventura. Ma la vita in città le stava stretta, abituata com'era alla campagna, al contatto con la natura, all'aria aperta, in uno spazio i cui confini erano le colline che si perdevano all'orizzonte. Una città che richiedeva conoscenze, dinamismo e anche una certa grinta. Lei invece, essendo per giunta analfabeta, si trovava nell'assurda situazione di dover sempre chiedere agli altri, anche semplicemente per leggere il numero del tram. Insomma, era un pesce fuor d'acqua! E questo rischiava di relegarla in una condizione d'isolamento.

Quando morì la mamma, pensammo di farla venire a casa nostra almeno nel periodo estivo e lei accettò senza farselo ripetere due volte, così come accettarono di buon grado i figli, consapevoli del disagio della loro mamma. La nonna Agnese era per noi una risorsa. Non solo era autonoma, ma l'aria di campagna e la riacquistata libertà, la ringiovanivano e la caricavano di risorse inspiegabili. Ciò le permetteva di esserci di grande aiuto in quei mesi, da maggio a novembre, nei quali si concentrava gran parte del lavoro. Ricordo con che allegria scendeva dall'auto con cui, a fine aprile, il figlio l'accompagnava da Roma! Usciva praticamente di corsa e ci abbracciava con la gratitudine che i suoi occhi non nascondevano, come nulla sanno nascondere le persone buone e sincere come lei.

Riconosceva in noi chi le permetteva di tornare a vivere, anche se per poco, in un luogo a lei più consono e familiare. Era il suo *ritorno alle origini!*

Subito si metteva a fare qualcosa, non stava mai ferma, voleva sentirsi ed esserci utile. E' stata per noi una vera nonna.

Il suo modo d'agire e i suoi insegnamenti ci hanno aiutato a formarci e a crescere. Stava sempre in campagna, non era interessata ad andare in paese, le uniche uscite erano quelle della domenica mattina, nella nostra chiesa parrocchiale di San Giorgio, e nel pomeriggio al cimitero. Mentre a messa ero spesso io che l'accompagnavo con la Vespa, al cimitero ci andava per lo più da sola a piedi. Passava a Pian dell'Abate, da mio zio Egisto, dove si fermava a chiedere i fiori che da noi non c'erano. Proseguiva poi con passo veloce, senza fermarsi, fino al cimitero dov'è sepolto

suo marito. Restava il tempo necessario per una preghiera pronunciata sottovoce o, a volte, per un intero rosario, tutto in un latino dall'inflessione dialettale. Il gesto rapido del segno della croce lasciava intendere che aveva terminato e, volgendo un ultimo sguardo all'immagine del marito, faceva ritorno a casa.

Quando pioveva, diceva: *-Ha fatt tre gocc!* mentre di solito si usa dire: *-Ha fatt do gocc!* o *-Ha fatt quattr gocc!* a seconda della quantità di pioggia. Comunque, non abbiamo mai capito il perchè di questo suo detto.

Era magrolina e minuta e si nutriva pochissimo, inoltre erano tanti i cibi che non mangiava, in particolare le carni di agnello e di vitellone. Come primo non le piacevano le penne ma, sapendo che le gradivamo, si ostinava a cucinarle per noi.

Nel suo piatto ne metteva solo quattro o cinque e poi, con movimenti furtivi per non farsi notare, le faceva scivolare sotto il tavolo, dove i gatti le mangiavano prima che toccassero terra. Durante la giornata non beveva quasi mai, solo a pranzo sorseggiava un goccio d'acqua o di vino bianco. Aveva un solo dente, ma si rifiutò sempre di mettere la dentiera. Trascorreva gran parte del tempo in casa per i lavori domestici o nell'aia dove accudiva galline, conigli e maiali e andava a prendere le uova nel pollaio. Raccoglieva la frutta sugli alberi e la verdura nell'orto che a volte innaffiava. Quando mio padre uccideva un pollo o un piccione, lei lo spennava e lo preparava per cucinarlo il giorno dopo. La sera si ritirava presto per andare a dormire così come altrettanto presto si alzava al mattino. Anche negli orari manteneva quel rapporto ancestrale di contatto diretto con la natura, che vuole le ore della luce per la veglia e le ore del buio per il sonno.

Non avevamo il telefono ma raramente chiedeva di essere accompagnata in paese per chiamare i suoi, che la sapevano comunque in mani sicure. Altrettanto raramente ci chiedeva di scrivere loro una lettera, forse temeva d'essere di disturbo. E se ne riceveva una, ne ascoltava la lettura, silenziosa e assorta.

Di solito non interveniva nei nostri discorsi, ai quali però prestava attenzione. Solo alla fine, come per dire che lei sapeva come fossero andate le cose, diceva: *-I vel vlev di', Guerino!* -Io volevo dirvelo, Quirino! Il voi, come d'uso, era di rispetto.

Per tutta l'estate era serena ma all'avvicinarsi dell'autunno si intristiva. Non per il clima più freddo o per le giornate grigie e neppure perché si avvicinava la ricorrenza dei morti, ma semplicemente perché di lì a poco sarebbe ripartita per Roma. Avrebbe dovuto dire addio a quella campagna che conosceva da sempre, alla natura che sentiva amica e che sapeva così bene leggere e interpretare.

Non che non le facesse piacere rivedere i suoi, ma la città era per lei come una prigionia e forse le incuteva un po' paura.

Mia sorella le aveva insegnato a fare la sua firma e a leggere i numeri degli autobus che, abitualmente, avrebbe dovuto prendere: il 51 ed il 53. Così sarebbe stata più autonoma nell'andare da casa del figlio Quinto, col quale abitava, a casa della figlia Maria e viceversa. L'anno successivo ci comunicò con soddisfazione che ormai, riuscendo a identificare i "suoi" autobus, poteva muoversi con tranquillità senza dover chiedere informazioni e sentirsi magari rispondere: *-Ecché, nun sa legge!*

Fu sempre riconoscente a Gabriella per questo.

Dopo aver trascorso tutte le sue estati con noi, tornò ad Urbania per il suo ultimo viaggio il 30 dicembre 1980, giorno del suo funerale.



## 2. La tombola

Ricordo con nostalgia quei 28 dicembre da bambino, quando eravamo “poveri ma felici”. Erano tempi in cui non c’era spazio nè tempo per ciò che non fosse strettamente necessario o, per meglio dire, indispensabile. Il resto ci era estraneo, un sogno irraggiungibile. In parrocchia don Dario, il pomeriggio della festività degli Innocenti, appunto il 28 dicembre, organizzava una tombola per noi bambini. Aspettavamo con ansia il Natale, ma di regali se ne ricevevano pochi. Un giorno o due prima, arrivava mio zio Robusto da Roma e ci portava un panettone Motta, un torrone Sperlari da mezzo chilo la cui scatola sarebbe poi servita per riporre i coltelli più lunghi ed una bottiglia di spumante dei colli di Iesi con il tappo di plastica. A volte portava anche un piccolo panforte di Siena che noi ragazzini mangiavamo adagio, tenendolo in bocca fino a farlo sciogliere: praticamente lo mandavamo giù senza masticare.

Ci si accontentava davvero di poco! Ma di questa obbligata e dignitosa vocazione che accomuna la gente di campagna, ho già parlato in modo diffuso nel mio precedente libro.

Più ricco era il giorno tanto atteso della tombola. I premi per la maggior parte erano di tipo alimentare: caramelle per l’ambo e la terna, cioccolatini o torroncini per la quaterna e la cinquina, torroni, stecche di cioccolato, piccoli panforti per la tombola. Non mancavano arance, mandarini, noccioline americane, fichi secchi e perfino datteri che, essendo frutta esotica, a quei tempi erano una novità e dunque sempre ben accetti.

Si facevano almeno tre tombolate, la prima era considerata la più importante tanto che la tombola aveva un premio pù grosso: un panettone o un pandoro. A volte venivano inseriti anche piccoli giocattoli: zufoli, cerbottane, archi con le frecce, fionde, freccette con il bersaglio a cerchi concentrici, armoniche a bocca, dama, scacchi, trombette e lenti di ingrandimento. Pastelli colorati, matite e penne erano i premi meno ambiti. Si ritornava la sera, quando il

sole all'orizzonte illuminava appena la strada rendendo il paesaggio rarefatto: i contorni delle colline apparivano netti ad ovest dove ci incamminavamo, sfumati e tenui ad est, dove i raggi non riuscivano più ad arrivare. Spesso la neve rendeva tutto spettrale, con il suo gioco di luci ed ombre in quel mare di ghiaccio. Ma noi non eravamo certo interessati al paesaggio, tra l'altro l'unico conosciuto. Eravamo refrattari ad ogni stupore o meraviglia, ad ogni sbigottimento. Eravamo invece interessati a quello che portavamo nel sacchetto, ai pochi regali vinti che ci passavamo di mano in mano come reliquie, sfottendo chi aveva vinto di meno e guardando con invidia chi aveva vinto più di noi. Percorrevamo quel chilometro e mezzo di strada che ci portava a casa, in maniera gioiosa, avanti e indietro come un cagnolino libero a spasso col padrone. Chi suonava la tromba, chi lanciava la freccia con l'arco, chi cercava di colpirti con la cerbottana, chi più indietro mangiava in silenzio le caramelle o un cioccolatino. Entravamo in casa che era già buio, bagnati, stanchi, infreddoliti, ma felici, con i rimbrotti di mamma e papà perché avevamo fatto tardi. Mostravamo, dopo averlo rovesciato sul tavolo, il frutto delle nostre vincite con lo stesso orgoglio con cui il soldato mostra i suoi trofei dopo una scorribanda in territorio nemico.

Ma non era ancora finita: mancava l'Epifania che, come dice il proverbio, *tutt le fest porta via*. Diciamo che a contare per noi bambini, più che l'adorazione dei Magi, era l'aspetto profano: l'attesa della befana! Una ricorrenza molto sentita nelle nostre campagne, infatti circolavano molti detti al riguardo. Ce n'era uno, ad esempio, che così recitava: "*Cla vecchia dla befèna fa suspirè i munei un ann men 'na stmèna*". Cioè, passata la prima settimana di contentezza, si cominciava di nuovo a pensare al suo arrivo l'anno seguente.

A quei tempi neanche il più sfacciato dei bambini avrebbe osato mettere in dubbio l'esistenza della befana. Tanto che ci si arrabattava per capire come la vecchia potesse volare sul manico di una scopa e poi scendere dalla cappa del camino, a volte stretto, sempre ricoperto di fuliggine, sempre acceso in quelle fredde

giornate, con il ciocco che da Natale durava per l'appunto fino all'Epifania.

La calza conteneva di solito un paio di arance e qualche caramella, a volte alcuni cioccolatini, torroncini, fichi secchi e, quando andava bene, un berrettino con visiera o pastelli colorati da sei, richiesti dalla maestra e che poi ci portavamo dietro tutto l'anno. Fortunatamente, mai del carbone. Era particolarmente parsimoniosa con i giocattoli: poteva esserci un orologio di latta o un *piffre*. La nostra scatola dei *batanai*, nascosta sopra il mobile in dispensa, è stata sempre semivuota. Eravamo poveri.

Quello più atteso era il pacco natalizio che il Comune distribuiva il pomeriggio del 6 gennaio. Ricordo che noi piccoli eravamo tutti in apprensione. In campagna la distribuzione avveniva nella chiesa parrocchiale, dopo la funzione pomeridiana, seguita in quel particolare giorno da tutti. Venivamo chiamati uno ad uno dal sindaco Cantucci che personalmente, dopo un breve discorso, ci consegnava l'agognato pacco. L'involucro era grande ma non altrettanto il contenuto. C'erano per lo più generi alimentari e piccoli giocattoli, simili a quelli della tombola di don Dario. Però, non mancava mai un libro per ragazzi, che leggevamo subito. Ricordo di aver ricevuto "I tre moschettieri", "Alice nel paese delle meraviglie", "Mowgli ed il libro della giungla", "Il conte di Montecristo", "La piccola fiammiferaia", "I viaggi di Gulliver", "Cenerentola", "Pinocchio", "Ben Hur", "Cappuccetto rosso", "Il milione", "Il gatto con gli stivali", "Ventimila leghe sotto i mari" "Quo Vadis", "Piccole donne," "Le piccole donne crescono", "Il giro del mondo in ottanta giorni", ecc. Se sono tanti, è perché sono compresi anche quelli di mia sorella, infatti ce li scambiavamo ed entrambi li leggevamo con grande piacere. Quante serate immersi in quelle avventure! Io mi immedesimavo nei personaggi e mi estraniavo dal mondo circostante, tanto che i miei genitori dovevano scuotermi per dirmi che la cena era pronta. In quel momento tornavo alla realtà.

Ma perché i ragazzi, oggi, non leggono più come una volta?

Se vi sono, del passato, valori da rimpiangere, penso siano proprio questi: il piacere dell'attesa, saper apprezzare le piccole cose, saper fare il proposito di essere più buoni per meritare di meglio.



*Nell'ordine: Pietro, Quirino, Gabriella, nonna Agnese (1970)*

### 3. Il biroccio

La foto di copertina che ho riportato nel mio primo libro, ritrae un biroccio trainato da una coppia di buoi con la mia “quasi intera” famiglia contadina sopra. Io ancora non c’ero, c’erano invece i miei genitori sposati da un anno, gli zii e le zie, la nonna ed i miei cugini più grandi.

Noi avevamo due birocci. Il primo veniva usato per svolgere varie commissioni in paese, come andare dal mugnaio, al consorzio o per portare il mosto al padrone.

Lo stesso che la mia famiglia usò nel lontano '57 per traslocare dal podere di *Colle dei Scangi a Ca' Capuccio*. Era l'unico che potesse circolare nella strada avendo regolamentare bollo, una specie di targhetta in metallo con su incise le generalità del proprietario. Aveva un aspetto elegante: le grandi ruote in legno avevano robusti raggi colorati e lucidi cerchioni in ferro per evitare che si consumassero con l'uso, le sue fiancate erano anch'esse in legno e decorate con disegni geometrici policromi. Alcuni vicini vi avevano fatto disegnare l'immagine dei loro avi in segno di affetto e riconoscenza. Questo tipo di biroccio aveva un arcaico ma efficace sistema frenante a ceppi azionato a mano: *la martinicchia* o *mecannica*. Funzionava tirando una fune applicata ad una leva, questa agiva su di un rullo attorno al quale si avvolgeva una fune che tirava i ceppi comprimendoli sui cerchioni delle ruote. Se il percorso era in pendenza e il carico piuttosto consistente, oltre al conducente era necessaria una seconda persona che all'occorrenza scendesse dal carro per tirare da dietro il freno.

A noi bambini piaceva molto salirvi perché potevamo stare in piedi nel cassone con le manine appoggiate e dominare la strada dall'alto.

Il secondo biroccio fatto artigianalmente da mio padre e dall'aspetto più spartano ed essenziale, veniva usato per andare a prendere il fieno in tarda primavera, riportare i covoni in estate e portare a casa le casse dell'uva in autunno. Durante l'estate, questo

era anche il biroccio usato per portare nei campi il letame di tutto l'anno: l'uso meno nobile! Insomma, serviva per gran parte delle attività che si svolgevano però solo in campagna perché, non avendo il bollo, non poteva transitare nelle strade. Spesso mio padre, dai campi, mi mandava a casa a prenderlo e, se ero lontano, mi chiamava ad alta voce per farsi sentire. Già all'età di sette-otto anni, da solo, ero in grado di prendere le vacche dalla stalla, portarle fuori ed attaccarle al biroccio. Ricordo che prendevo le *mustricc* e andavo in stalla, le mettevo alle narici dell'unico paio di vacche che avevamo *domate*. Dopo averle fatte passare intorno al *cavsuncin* che sempre portavano intorno alle corna da quando erano state *domate*, le slegavo dalla mangiatoia dove erano attaccate con la *catena* facendo uscire *el batacchj da l'anell* e le portavo fuori. Qui le accostavo facilmente, perché erano abituate: ognuna prendeva il suo posto, quella *da solc* sempre a destra, quella *da mena* a sinistra. Quella *da solc* era la mucca più robusta perché, quando trainava l'aratro, doveva camminare nel solco che rimaneva più in basso rispetto al livello del campo e quindi doveva fare maggior fatica, mentre l'altra poteva essere anche più mingherlina visto che procedeva in una posizione più favorevole. Mettevo loro il giogo, *el giog*, e glielo fissavo con tutti i finimenti necessari. Questi consistevano in delle cinture di cuoio e in una corda. Le cinture venivano avvolte alle corna e la corda, che partiva da metà giogo, veniva fatta passare sotto il collo e legata alla tavoletta, *tavella*, istoriata. Quest'ultima pendeva ed era collegata all'estremità esterna del giogo, dall'altra parte del collo. Le portavo davanti al timone del biroccio, *la bura*, appoggiato in genere a terra o sopra un ciocco, le facevo arretrare fino a livello *del bug d'la bura*, prendevo *la bura*, la sollevavo e la infilavo nel grosso anello del giogo, fissandola con la *caveja* nel foro del timone. Con una corda, *el cavson*, più robusta della precedente, collegavo le corna delle vacche all'estremità del timone dotato di un opportuno punteruolo, in ferro sul biroccio più importante, in legno su quello fatto da mio padre. Questo sistema serviva, quando si era in leggera discesa, a frenare il carro con la forza che le vacche esercitavano con le corna. Quando invece si andava in salita, la forza richiesta era ben maggiore e il traino avveniva

attraverso il giogo con il collo, che quindi si presentava più o meno calloso a seconda dell'età delle povere bestie e della mole di lavoro che erano state costrette a fare. Quando si facevano altre attività, come l'aratura, per fare in modo che avanzassero in sintonia seguendo i segnali che il conduttore dava, venivano bardate con un'ulteriore corda, *el cavsuncin*, che collegava le corna delle due vacche.

A questo punto devo raccontare un aneddoto riferitomi da mio padre, che poi è un fatto realmente accaduto negli anni '30 ad Urbania. Due giovani sposi, il giorno successivo al matrimonio, erano andati al paese con le vacche ed il biroccio per portare a macinare sia del grano per la farina, sia orzo, granturco e ghiande secche per gli animali. Sulla discesa del ponte dei vasai, *pont di vasé*, al centro del paese, il marito che davanti guidava i buoi, accorgendosi che il biroccio spingeva troppo ed i buoi non riuscivano a frenarlo, urlò alla giovane moglie che lo seguiva dietro:

- *Animalo, tira cla meccannica!*

La frase è rimasta nei ricordi verbali, tramandati fino ad oggi. Per dovere di cronaca devo precisare che i due protagonisti di questa insolita scenetta avevano come soprannome, l'uno *el cavall* e l'altra *la galina*. Forse sarà per questo che l'ha chiamata *animalo!*



*Biroccio (foto anni '20)*



#### 4. I fattori e i birocci

Voglio ora ricordare una figura che ha caratterizzato le nostre campagne del secolo scorso. Se ho parlato dei birocci come mezzo di trasporto unico ed insostituibile per un certo periodo storico, ma poi velocemente sostituito dai nuovi mezzi messi a disposizione dall'industria quali camion e carri per trattori, non posso non parlare della figura del fattore e della sua ingloriosa fine, che ha seguito di pari passo quella dei birocci.

La mezzadria era caratterizzata da due tipologie di proprietari, i latifondisti con un numero più o meno elevato di poderi (fondi) ed i piccoli proprietari con uno, due o al massimo tre poderi. Li accomunava il fatto che entrambi avevano ereditato quei terreni ed entrambi erano all'oscuro delle conoscenze e delle problematiche agricole. I grossi proprietari che potevano permettersi di vivere di rendita demandavano completamente, non solo il lavoro dei campi, ma anche la loro gestione. I piccoli proprietari, non potendo vivere solo di rendita, erano *in tutt'altre faccende affaccendati* per cui all'oscuro anch'essi delle problematiche delle campagne. Ecco allora comparire la figura del fattore, che oggi chiameremmo amministratore e che, a nome del proprietario, curava i rapporti tra mezzadri e padroni, oltre a dare indicazioni sull'avvicinarsi delle colture, sulla gestione della stalla e sulle scorte vive e morte. Aveva anche il compito di tenere i conti tra mezzadro e padrone, in particolare gestiva il debito che il mezzadro contraeva all'ingresso nel podere per l'acquisto delle scorte di cui sopra, lasciate dal precedente mezzadro. I soldi ricavati dalla vendita del bestiame o del grano, compensati dagli anticipi (pochi per la verità) che il proprietario metteva per l'acquisto di medicinali, visite veterinarie, sementi, spese per la trebbiatura, per gli operai agricoli, ecc... venivano rendicontati dal fattore con chiusura al 31 marzo di ogni anno. Tutto questo era redatto nel famoso quaderno dei conti colonici con le doppie colonne del dare e dell'avere, dove il fattore, con una precisione quasi maniacale, riportava le spese sulla

relativa colonna in base a chi le aveva sostenute e così pure i ricavi. Era un vero e proprio bilancio in partita doppia, come oggi sono abituato a vedere nella mia società. Questo quaderno il mezzadro lo vedeva una volta all'anno e l'aveva a disposizione quel minimo di tempo necessario per confermare la regolarità di quanto trascritto e per apporvi la propria firma. La suddivisione dei proventi delle vendite, tolte le spese, veniva effettuata a termini di legge: all'inizio era al 50% poi si passò ad un 52% a favore del mezzadro, successivamente al 54% e infine al 58% in base alla legge sui patti agrari n° 756 del 1964.

*“Art. 4 - Ripartizione dei prodotti nella mezzadria.*

*Nei rapporti di mezzadria in corso alla data di entrata in vigore della presente legge la divisione dei prodotti e degli utili del fondo è effettuata assegnando al mezzadro una quota non inferiore al 58 per cento.”*

Il fattore si occupava della vendita del bestiame, assisteva alla trebbiatura annotando con una tacca su di un ramo d'ornello verde il numero delle mine di grano che la trebbiatrice sputava, controllava la raccolta di granoturco e di legumi prodotti nel podere e pesava l'uva la sera sull'aia dove il contadino l'aveva portata in attesa della “oltraggiosa” divisione. Dico “oltraggiosa” per evidenziare il fatto che questa ripartizione *alla metà*, non teneva conto delle tante ore di duro lavoro, molte di più rispetto a quelle dedicate alle altre colture.

Una volta al mese passava a dividere i formaggi, lamentandosi sempre della produzione al di sotto delle sue aspettative e ritirava anche le uova il cui numero variava in base all'estensione del fondo. Noi, ad esempio, dovevamo dargliene otto.

Controllava inoltre la regolarità della consegna degli animali di bassa corte che, come riportato nei patti agricoli, il mezzadro doveva fornire al padrone ed al fattore, a scadenza, durante l'anno: le galline a Carnevale, le pollastre in agosto e i capponi a Natale.

Mentre i grossi proprietari avevano un unico fattore che si occupava dei loro poderi, i piccoli proprietari come il nostro si consorziavano e quindi ne avevano uno in comune.

Storie di fattori, di come si ponessero sempre dalla parte del padrone e di come venissero visti nell'immaginario mezzadrile, ne

erano piene le cronache del tempo. Venivano percepiti come persone altere e distaccate, forti di quel “voi” con cui pretendevano ci si rivolgesse loro, quasi a rimarcare l’importanza del ruolo, anche se, naturalmente, c’erano dei fattori che avevano un occhio di riguardo per il contadino del quale comprendevano le difficoltà. Quel che però a me preme riportare qui, è il parallelismo tra la fine dei gloriosi *birocci* e quella dei fattori.

I *birocci* sono stati messi da parte. I più usurati sono stati rottamati per farci legna da ardere, mentre l’assale ed i cerchi sono stati venduti come ferro vecchio. I più belli ed ancora solidi sono stati tenuti al riparo dalle intemperie come documento storico per le generazioni future.

I fattori, *amministratori* di una società d’altri tempi, venuta a meno la mezzadria, si sono trovati all’improvviso senza lavoro e senza quei benefici che la casta assicurava loro. Figure ormai obsolete e fuori luogo, solo alcuni, in attesa della pensione, continuarono a curare gli interessi dei vecchi proprietari che ormai avevano dato in affitto i loro fondi.

CONTI COLONICI ANNO 1983/84  
 Colono GIACCI QUIRINO Prete Ca' Capuccio  
 Proprietario Eredi FANCINI ENRICO EGOM.

date	d e s c r i z i o n i	Totale	Dare	Avere
1982	Debito colonico anni precedenti		94.248	
	Trebbiature 1982	285.000		142.500
	Sali minerali per mangiai	8.000		4.000
	Trasporto lettame	100.000		50.000
	Mangiai per vitelli kg.5	20.000		10.000
	Concimi - Orzo e Avena da Paoloni	127.000		163.500
	Mangiai ql. 2 e farina latte per vitelli	94.000		47.000
	Mangiai ql. 8	81.000		40.500
	mangiai ql.3	122.000		61.000
	mangiai ql. 1	42.000		21.000
	Venduto un vitellone Kg.617 x 3.550	2.190.000	1.095.000	
	Per punture Veterinario al bestiame	24.000		12.000
	Per maciature anno 1983 ql.16,32	65.000		32.500
	Urea Agr. ql. 2 e Ammonio ql.2.50	115.750		57.875
	Per mangiae per avessamento ql.2	84.400		42.200
	Mangiae ql.2	76.000		38.000
1983	Per diserbo 1983 compresa irrorazione	103.000		51.500
	Per taglio unghia alle vacche	10.000		5.000
	Valeno per erba medica Kg.2	15.000		7.500
	Mangiai ql. 2 e f' 39.000	78.000		39.000
	Anticrittogrammi per viti al I 1/3	36.400		24.000
	Sale per fieno kg.50	12.500		6.250
	Trebbiature 1983 ql. 87 x 3.000	261.000		130.500
	Per irrorazione diserbo da Paoloni	70.000		35.000
	Per trasporto grano 1983	45.000		22.500
	Per trasporto grano 1982	58.000		29.000
	Per sature stirature e semina 1983	600.000		300.000
	8% sulla vendita del vitellone di 2.190.000			175.000
			1.169.248	1.547.304
	Totale avere delle spese pagate L. 1.547.300			
	Totale dare delle vendite e del debito dell'anno precedente = 1.169.248			
	Credito colonico L. 358.052			
	Urbanis li 7/1/1984			

Segue pagina precedente:

date	d e s c r i z i o n i	Totale	Dare	Avere
1/8/83	riporto conto precedente avere il col. 358.052			358.052
1983	"er contribuiti Unificati il colono deve dare a chiusura anno 1983		257.303	
1983	Dell'8% sulle stime degli ultimi 3 anni come consentito dalle norme per l'ultimo anno di mensadria	252.940		252.940
1983	Il colono ha dato un acconto delle stime di L. 4.450.600 L.3.600.000 rimane differenza Dare		890.600	
			1.155.903	610.992
	Dare del mensadria L. 1.155.903			
	Avere del " = 610.992			
	= 544.911			
	Adi 14 Gennaio 1984 sono stati chiusi i conti per fine mensadria di anno comminale tutte le partite del dare e dell'avere il mensadria Giacchi Quirino deve dare al proprietario Fancini Enrico il quale agisce anche a nome delle proprie sorelle la somma di L. 544.911 (diconsi: cinquecentoquarantasettemilannovecentoundici)			
	Letto approvato e sottoscritto per accettazione: 8/1/84 - M. B. 544.911 L. 14-1-1984			
	IL PROPRIETARIO IL MENSADRIA USCENTE			
	<i>Fancini Enrico</i> <i>Giacchi Quirino</i>			



## 5. Le ricorrenze religiose

Fino ad una quarantina d'anni fa, era consuetudine fare, agli inizi della primavera, delle processioni propiziatorie affinché le forze divine fossero clementi con le colture, garantendo un raccolto particolarmente generoso. Erano le *rogazioni*.

Si svolgevano alle prime ore dell'alba affinché non intralciassero i lavori dei campi e per permettere a tutti, anche ai bambini prima di andare a scuola, di parteciparvi. Si partiva alle 7.00 (ma quando mio padre era piccolo anche alle 5.00) dalla chiesa di San Giorgio e si percorreva di volta in volta una strada diversa per coprire, nell'arco della settimana, durata delle rogazioni, tutti i terreni della parrocchia fino ai suoi più lontani confini. Davanti c'era il parroco con i chierichetti che portavano chi la croce, chi il turibolo, chi l'incenso, chi l'acqua santa. Noi bambini portavamo le candele ma facevamo fatica a farle restare accese, specialmente nelle mattine ventose. La nostra attenzione era pertanto rivolta più a proteggere con la mano la fiammella che variava continuamente direzione, che alle preghiere alle quali rispondevamo meccanicamente. Venivano ripetute invocazioni e giaculatorie sempre uguali, rigorosamente in latino ma storpiate anche perché non ne comprendevamo il significato, affinché il Signore preservasse la campagna dai vari tipi di intemperie che durante l'anno avrebbero potuto presentarsi. Si iniziava dalle gelate notturne primaverili, la galaverna, che avrebbero potuto danneggiare irrimediabilmente le piante fin dall'inizio, bruciando le giovani gemme appena sbocciate. In particolare le viti: l'uva garantiva il vino che, oltre ad essere destinato al consumo domestico, era fonte di sostegno economico spesso non indifferente. Ma anche i mandorli, gli albicocchi, i peschi, i ciliegi e i meli *de San Gjvan* che, sbocciando prima degli altri, erano a maggior rischio.

Si passava poi ad invocare l'acqua, affinché fosse abbondante prima ma non durante la raccolta del grano o del fieno. Le piogge rappresentavano un sollievo per una campagna arsa ed assetata, ma

facevano paura se arrivavano all'improvviso in un pomeriggio caldo ed afoso. Un minaccioso temporale avrebbe potuto portare con sé la grandine, sempre in agguato ad ogni repentino abbassamento di temperatura, con la terribile conseguenza di perdere i frutti di un anno di lavoro.

La grandine è sempre stata associata, almeno nelle nostre campagne, al flagello delle cavallette riportato nel Vecchio Testamento. Flagello che fu propiziatorio all'uscita di Mosè e del suo popolo dall'Egitto dove era schiavo, dando inizio al popolo di Israele.

Si chiedeva anche uno sguardo benevolo sugli animali, in special modo quelli della stalla, affinché fossero resi fecondi e mantenuti in salute, lontano da pestilenze e da ogni sorta di epidemie.

A fine processione il parroco impartiva una benedizione a tutti i presenti, augurando pace e salute per l'intero anno.

Altra festa importante e che per un certo periodo si è quasi persa, sia per la mancanza di sacerdoti nelle chiese più sperdute, sia per l'abbandono delle campagne da parte dei contadini, era quella di Sant'Antonio Abate.

Nato in Egitto intorno al 251 da agiati agricoltori cristiani, rimase orfano prima dei vent'anni, con un patrimonio da amministrare e una sorella minore da accudire. Ben presto però sentì di dover seguire l'esortazione evangelica: *"Se vuoi essere perfetto va', vendi quello che possiedi e dallo ai poveri"* (Mt 19,21). Così, distribuiti i suoi beni a chi ne aveva bisogno e affidata la sorella ad una comunità femminile, scelse una vita solitaria come quella che già altri anacoreti conducevano nei deserti attorno alla sua città, vivendo in preghiera, povertà e castità. Trascorse i suoi ultimi anni nel deserto della Tebaide dove, pregando e coltivando un piccolo orto per il proprio sostentamento, morì ultracentenario il 17 gennaio 357

Sant'Antonio è riconosciuto quale protettore degli animali domestici, tanto da essere solitamente raffigurato con accanto un maiale che reca al collo una campanella.

Sono molte le chiese delle Marche che espongono statue così.

La tradizione deriva dal fatto che l'ordine degli Antoniani aveva ottenuto il permesso di allevare maiali all'interno dei centri abitati. Questi circolavano liberamente nel paese con al collo una campanella per segnalarne la presenza ed erano nutriti a spese della comunità, poiché il loro grasso veniva usato per ungere gli ammalati colpiti dal “fuoco di Sant'Antonio”. Inoltre la festa cade proprio nel periodo in cui, d'abitudine, si uccideva il maiale, credo quindi che anche questo possa aver contribuito ad accentuare il legame tra il Santo e questo animale.

La mattina del 17 gennaio si andava in chiesa, almeno uno per famiglia, portando un po' di fieno per i buoi e i cavalli, un po' di grano e granoturco per le galline e i piccioni, un po' di semola per i maiali e del pane per le persone. Il tutto veniva benedetto e, una volta a casa, se ne cibavano gli animali e i loro padroni. Fortunatamente a questa bella ricorrenza è stato dato da alcuni anni nuovo impulso, anche se in diversa forma, tanto che nelle piazze di molti paesi vengono benedetti gli animali, in particolare quelli da compagnia, portati al guinzaglio o nelle loro gabbiette soprattutto dai bambini.

Un'altra tradizione, ormai persa, era quella di disseminare le nostre campagne di croci benedette. Per il 3 di maggio, giorno di Santa Croce, con le canne venivano preparate delle croci dove si mettevano rami di ulivo che era stato benedetto la Domenica delle Palme e pezzi di candela benedetta il 2 febbraio, giorno della Candelora. Si piantavano poi, in segno di protezione, sulle parti più alte dei terreni da cui potevano dominare un intero campo.



*Doppio parto gemellare – stalla Ca'Capuccio - 1974*



## 6 - La Candelora

Il 2 febbraio, ogni anno, la Chiesa ricorda la presentazione di Gesù al Tempio. E'chiamata popolarmente festa della Candelora, in quanto vengono benedette le candele che simboleggiano il Cristo, ovvero "Luce per illuminare le genti". Così venne chiamato Gesù Bambino da Simeone il Vecchio al momento della presentazione al Tempio di Gerusalemme, prescritta dalla legge giudaica per i maschi primogeniti.

La festa è anche definita della Purificazione di Maria in quanto, secondo alcune usanze ebraiche, una donna veniva considerata impura per 40 giorni dopo il parto di un figlio maschio e doveva recarsi al Tempio per purificarsi: la data del 2 febbraio cade appunto 40 giorni dopo il Natale, giorno della Natività.

La mattina del 2 febbraio, ai primi rintocchi di campana, si partiva ben infagottati per partecipare alla Santa Messa. Durante la celebrazione si benedivano delle piccole candele distribuite dal sacerdote, che poi venivano gelosamente custodite in casa. Ricordo che noi le riponevamo nel primo cassetto del comò nella camera da letto dei miei genitori. Venivano accese in occasioni molto particolari, per esempio all'avvicinarsi di un improvviso temporale oppure per invocare la guarigione di un malato. Secondo la tradizione, questa festività aveva anche un significato meteorologico tanto che era ed è tuttora diffuso il detto:

*“Per la Santa Candlora da l’invern sém fora,  
ma se fè bén bén el cont c’n’é n’antra tant d’bèl pont.”*

Il primo verso afferma che, dopo i giorni della merla (29, 30, 31 gennaio), è passato il periodo più freddo dell'inverno, il secondo però avverte che, se si fanno bene i conti, l'inverno è ancora a metà (almeno come da calendario, 21 dicembre, 21 marzo). Altri detti simili circolavano nei paesi vicini, ad esempio:

*“Quando vien la Candelora de l'inverno semo fora;  
ma se piove o tira il vento de l'inverno semo dentro.”*

Anche in questo caso il primo verso, del tutto uguale, asserisce che l'inverno sta finendo, mentre il secondo mette in guardia che, se il tempo è cattivo, l'inverno è proprio nel pieno.

Il giorno successivo alla Candelora è la festa di San Biagio, che protegge dalle malattie della gola. La tradizione si collega al fatto che il vescovo Biagio avrebbe prodigiosamente salvato da morte certa un bambino, liberandolo da una lisca di pesce conficcata nella sua gola. Nel giorno della ricorrenza del Santo si compiva, e forse si compie tuttora, il rito della benedizione della gola sulla quale venivano appoggiate due caldele benedette incrociate, tanto che era conosciuto anche come rito delle candele incrociate. In alcune parrocchie al posto delle candele si usava l'olio benedetto con il quale il sacerdote ungeva, segnandovi una croce, la gola dei fedeli. Sempre invocando l'intercessione del Santo.

E ancora a proposito di “previsioni” meteorologiche, esisteva un altro detto:

*“Per la Santa Candlora da l'invern sém fora,  
ma dic' San Bièg: adèg' adèg!”*

Alla fine, il significato è simile a quello dei due precedenti: non dobbiamo illuderci che l'inverno sia finito...adagio, adagio!

## 7. La Madonna del Giro

Le funzioni legate alla festa per la Madonna del Giro, sono una tradizione che continua ancora a ripetersi nelle chiese delle nostre campagne, nonostante il progressivo abbandono di queste da parte dei contadini, ormai ridotti ad uno sparuto gruppo di temerari, e nonostante l'allontanamento delle nuove generazioni dalle funzioni religiose. La statua della Madonna viene spostata da una parrocchia ad un'altra, una volta all'anno, in occasione della festività della Madonna Assunta del 15 agosto. Custodirla presso la propria chiesa è da sempre motivo di orgoglio per i parrocchiani che, tutti uniti, si prodigano affinché l'accoglienza sia la più degna possibile.

Una volta si riunivano già all'inizio dell'anno per decidere sul da farsi e nelle settimane precedenti si dava l'avvio ai preparativi.

Venivano predisposte le strutture di supporto fatte con pali di legno, fasci di canne e, in tempi più recenti, tondini di ferro. A queste si davano varie forme, in particolare archi e colonne. Gli uomini poi, all'ultimo minuto e arrampicati sulle scale, li rivestivano di arbusti dalle foglie verdi, raccolti nel sottobosco non ancora arso dal sole d'agosto o lungo i fossi dove l'umidità li manteneva rigogliosi. Erano ginepri, scotani, edera e lauri. A questi si aggiungevano i fiori freschi dei prati e dei giardini o più spesso quelli di carta realizzati amorevolmente dalle mani esperte delle donne. Li avevano già preparati durante le lunghe giornate d'inverno ed erano così belli da sembrare veri: rose, gigli, gerani, margherite, lillà, fiordalisi e ortensie. Servivano anche per incorniciare le immagini della Madonna, solitamente in atteggiamento materno con il Bambin Gesù, poste lungo il percorso. La strada era ben addobbata con festoni e ghirlande variopinte.

Tutti lavoravano con un impegno che non li coinvolgeva soltanto fisicamente ma anche spiritualmente, perché era la festa della

Madre di Nostro Signore. E doveva essere speciale, indimenticabile. Così come avviene anche oggi.

Il sabato mattina l'immagine della Madonna partiva con una processione dalla parrocchia che l'aveva gelosamente custodita per tutto l'anno precedente e il suo arrivo al confine con la nuova parrocchia veniva annunciato dallo sparo di tre *mortaletti*. Qui veniva consegnata ai parrocchiani che, sempre in processione, l'accompagnavano nella loro chiesa. In tempi più recenti, tutto questo è stato spostato al sabato pomeriggio, per permettere una maggior partecipazione.

In genere c'era anche il Vescovo che aveva così l'opportunità di far visita a quei fedeli che vivevano più lontano dalla Curia Vescovile. Le funzioni si svolgevano per lo più all'esterno, su di un palco sotto un arco fiorito, con il sagrato pieno di persone, non solo parrocchiani o ex-parrocchiani, ma anche amici e parenti alcuni dei quali venuti da lontano. Era l'occasione per rivedersi, trascorrere un momento di gioia insieme, magari ricordando un comune passato che la sorte aveva diviso.

Si faceva festa nella grande aia che le chiese, con annessa casa colonica e podere, mettevano a disposizione. Lunghe tavolate piene di dolci fatti in casa: dal più comune ciambellone al bostrengo tipico dell'alta valle del Metauro, preparato con farina di mais, tozzi di pane bagnati nel latte, fichi secchi, uva sultanina e bucce di arancia; dalla torta margherita farcita con crema pasticcera e ricoperta di bianco d'uovo alla squisita e intramontabile torta di mele; infine, la crostata in tutte le sue varianti, con marmellate di ogni tipo mescolate anche al cacao o all'alchermes e con noci e nocciole finemente tritate. Ogni tanto si sentiva dire: - *Quest è più bón!*

Gli uomini decantavano la bontà del loro vino, nonostante il caldo dell'estate ormai avanzata ne avesse messo a dura prova la tenuta. Si vantavano del fatto che fosse genuino: - *I en c'ho mèss gnent!* per dire che non avevano usato conservanti, in particolare il bisolfito durante la pigiatura che, pur essendo d'aiuto per mantenere il colore, lasciava però quel sapore di zolfo che rendeva

il vino poco gradevole e sicuramente non faceva troppo bene alla salute.

C'era sempre il pane di casa *cott t'èl forn a legna, sal salèm, le salsicc secch, el presciutt e la scalmarita*, che i contadini avevano lasciato gelosamente da parte fin dall'inizio dell'anno per questa festa. Non mancava la *spianéta* fatta e cotta insieme al pane, tanto ricercata da noi bambini. Si serviva ancora calda con gli affettati ed era la prima a finire. Si poteva mangiare anche la porchetta che per noi piccoli era una gioiosa novità, anche se i panini che ci dava "l'uomo vestito di bianco", al contrario degli altri offerti dai parrocchiani, si dovevano pagare. Con il megafono qualcuno cercava di riunire i bambini più piccoli per dei giochi organizzati, ma era una guerra persa: con la bocca ancora sporca di marmellata o cioccolato, allegri e felici in mezzo a tanta *buriana*, scorazzavano liberi e incontrollabili fino allo stremo delle forze.

Continuando a conversare tra loro, gli uomini parlavano poi della campagna e dell'andamento dell'estate. Se era stata una stagione piovosa aveva rallentato l'aratura e, se asciutta, aveva bruciato i campi d'erba medica, messo a rischio i pochi appezzamenti di granoturco, la raccolta della *simentina* e delle barbabietole da zucchero e da seme. Dicevano anche che la vigna, più forte a resistere alla siccità, iniziava a mostrare le prime avvisaglie di sofferenza con le *pampne* avvizzite. Parlavano della stalla, della vacca che aveva partorito e di quella che non si era riusciti a fecondare. - *Dop de do volt tocca gambiè el tor* - si concludeva. E di quella volta in cui le nostre due uniche vacche avevano partorito a pochi giorni di distanza, entrambe con un parto gemellare. In questo caso il commento fu: *-Sarà la luna!*

Quando la sera avanzava, venivano accese le lampadine a filamento messe tutt'intorno su pali di fortuna e con fili volanti. La loro luce fioca e giallastra permetteva a fatica di scorgere le figure ridotte a poco più che ombre. Gli occhi però si adeguavano e pian piano diventava sufficiente per continuare la festa, fino a quando non terminavano le provviste. Col passare delle ore, i discorsi andavano a finire sulla politica, sulla situazione mezzadrile, sulla povertà che attanagliava la gente di campagna, sulle poche

opportunità di lavoro che costringevano i figli a lasciare la loro terra per un'avventura piena di incognite, sui figli che studiavano.

Si discuteva sul perché i prodotti agricoli valessero così poco, mentre quello che si acquistava costava sempre di più. Su come fosse ora di farla finita con la mezzadria visto che il padrone non solo non partecipava né al lavoro né alla gestione del podere, ma era un freno a qualsiasi possibilità di sviluppo e miglioramento sia degli allevamenti e delle colture, sia della meccanizzazione.

Infine ci si lasciava ma le funzioni religiose sarebbero proseguite l'indomani, con le messe mattutine celebrate dai vari parroci, magari ancora dal Vescovo, la cui presenza era segno di comunanza ad una fede che, seppur così plateale, era comunque sentita e sincera.

Dopo la nuova processione per portare la Madonna a "visitare" le terre da proteggere in quell'anno di grazia, il pomeriggio della domenica terminava con un'ultima messa durante la quale si teneva un'importante omelia. I canti mariani, accompagnati dalla musica, si diffondevano per tutta la valle.

Concludevano la festa i fuochi d'artificio che illuminavano con i loro guizzi gioiosi la campagna e le colline circostanti, risvegliando quella notte incantata di mezza estate e lasciando scie di fumo e odore di polvere.

Ricordo tutte le volte che la Madonna del Giro è venuta nella Parrocchia di San Giorgio: nel 1963 ero appena un bambino ed i ricordi sono così tenui che si perdono; nel 1973 ero un ragazzo con la voglia di scoprire il mondo; nel 1983 a pochi giorni dal matrimonio che celebrai con la sua immagine in chiesa; nel 1995 segnato già dalla malattia; nel 2007 insieme ai miei figli che mi avevano appena raggiunto da Milano. Per me è stata una fortuna poter ancora assistere, durante i miei "ritorni alle origini", a questa festa legata ad un passato che è bene non dimenticare.

Rappresenta un modo per riconoscersi come fratelli, figli di un comune Padre del quale la Madonna è Madre.

Credo che la Madonna del Giro sia uno degli ultimi baluardi di resistenza all'oblio cui il mondo moderno ci vuole relegare.

## 8. La spianèta

Uno dei pochi lettori del mio libro “Le mie origini, la mia storia” mi ha fatto notare che, pur avendo parlato del pane e della sua preparazione, del forno e della cottura di tante specialità che contemporaneamente o successivamente accompagnavano quella del pane, non ho parlato *dla spianèta* che non mancava quasi mai.

Ho già detto più volte che il pane era l’alimento base della nostra cultura contadina e che lo è, in generale, della dieta mediterranea. Nei pranzi e nelle cene accompagna tutti i secondi a base di carne, formaggi, pesce e salumi, fino alle verdure cotte o crude che siano. Un tempo si poneva sul tavolo già prima che iniziasse il pasto, in parte già affettato e in parte intero. Si mangiava anche al mattino, quando la crostata o il ciambellone, i tradizionali dolci preparati insieme al pane, erano finiti o magari erano stati nascosti nella *mattra* per un rinfresco o per una ricorrenza.

Lo si inzuppava nell’immane caffè d’orzo, magari insieme al latte se c’erano i vitellini piccoli, o con un uovo sbattuto dentro.

Ma noi bambini facevamo festa soprattutto alla *spianèta*. La pasta era la stessa del pane ma con l’aggiunta di qualche altro ingrediente.

Veniva lavorata con le sole mani, allargata, spianata (e da qui il nome) e poi schiacciata con i pollici, in modo che assumesse un aspetto ondulato e irregolare. Pur essendo sostanzialmente della stessa pasta utilizzata per le pizze di oggi, risultava molto più spessa. Non veniva cotta direttamente sul piano del forno come il pane, ma dentro i *padlot*, padelle che potevano essere d’alluminio, smaltate o, più tardi, in acciaio, sia di forma circolare che rettangolare. La superficie del *padlott* veniva unta con lo strutto per non farla attaccare sul fondo e mantenerla morbida. Si insaporiva con strutto o lardo, rosmarino, semi di finocchio, origano e, a volte, con olive verdi o nere. Veniva aggiunto del sale, cosa del tutto mancante nel pane che, nelle nostre zone, era rigorosamente insipido. Quella di cui sto parlando era la *spianèta*

*bianca*, ma c'era anche la variante rossa. Sopra, invece dello strutto o del lardo, ci si spalmava della conserva di pomodoro o, se era stagione, del pomodoro sugoso a pezzettini. Anche questa veniva aromatizzata a seconda dei gusti con semi di finocchio, foglie di basilico, origano, rosmarino e, più raramente, con capperi, alloro, maggiorana e peperoncino, quest'ultimo praticamente sconosciuto a casa mia.

Di solito veniva infornata col pane ma, dato il suo spessore, si cuoceva in minor tempo, veniva perciò tolta mezz'ora prima, quando si apriva il forno per *girare le file del pane*. La *fornacetta* si riempiva del suo profumo ineguagliabile che ravvivava subito il nostro appetito, per la verità in perenne all'erta.

Alcune volte però veniva usata come *bronza* per far abbassare la temperatura. Si metteva quindi nel forno caldissimo appena ripulito dalla cenere con la scopa di pungitopo, magari insieme ad un pollo o ad un coniglio arrosto conditi a pezzi in padella con lardo o strutto e aromatizzati con rosmarino. In questo caso bastavano 15 minuti per cuocerla, diventava più croccante e veniva tolta quando s'infornava il pane.

Tutti i bambini ne andavano matti ed io, senza dubbio, ero tra questi. L'addentavo ancora calda e croccante, possibilmente tagliata a metà con dentro una fetta di prosciutto o di lonza che si scioglieva con il calore. Ad essere fortunati, anche con un pezzetto di pecorino e questo era un abbinamento davvero speciale.

Il più delle volte però si mangiava così, senza niente, senza companatico. In ogni caso, io me la gustavo a piccoli morsi come per allungare i tempi dell'inebriante piacere.

Il giorno dopo era ancora festa, perché la mamma ne avvolgeva uno spicchio in un foglio di carta oleata, che infilavamo nella cartella insieme a libri e quaderni. A scuola, durante l'intervallo, la mangiavamo con gli occhi sorridenti assaporandola lentamente e facendo venire l'acquolina in bocca a quei compagni che magari quel giorno avevano due semplici fette di pane. Anche dopo la morte della mamma abbiamo continuato a fare la *spianèta* ogni qualvolta facevamo il pane. Ed ho continuato a portarla a scuola fino alle superiori dove ho spesso rischiato che i compagni, attratti



dal profumo che non potevo nascondere, me la sottraessero durante un'interrogazione. Qualche rara volta ci sono pure riusciti, ridendo poi di gusto per la malefatta appena compiuta, vantandosi della loro abilità e apprezzando la bontà del maltolto. Soprattutto se dentro c'era il prosciutto stagionato del maiale che io stesso avevo portato a pasturare *le ghiand sotta le cerqu* vicino alla strada maestra.

La ricordo anche come “compagna” di lavoro, pronta a rifocillarmi con le fave durante la zappatura delle viti, con le ciliegie o le mele *de San Gjvan* quando si dava il solfato di rame, con pomodori o zucchine ripiene durante la mietitura, con i *fagioletti* durante l'aratura, con le noci e l'uva durante la vendemmia.

Mio padre ne metteva qualche trancio nel tascapane quando andava per i boschi alla ricerca di tartufi e così, durante la giornata, il profumo dei tartufi entrava di prepotenza nella *spianèta*, rendendola inconfondibilmente appetitosa. Qualche pezzettino cadeva giù anche per il cane, come ricompensa per i tartufi più grossi o per i quali si era particolarmente impegnato.

Al ritorno mio padre scaricava i tartufi sul tavolo e a volte capitava che in mezzo ci fosse rimasto un pezzetto di *spianèta*. Io non me la lasciavo sfuggire: l'afferravo lesto prima che toccasse il tavolo e la mangiavo all'istante. Con quell'aroma di tartufo... mai la potrei dimenticare, anche se mai più la mangerò.

Questi sono i sapori semplici e i cibi genuini che la tradizione ci ha regalato e che le nuove generazioni purtroppo non conoscono, anche se ultimamente c'è chi torna a riscoprirli e ad apprezzarli. Nonostante la cucina moderna spesso li dimentichi.

## 9. I tagliolini di mia sorella

Ho già avuto modo di dire che perdemmo nostra madre da piccoli. Lei, l'ultimo periodo in cui visse con noi, lo dedicò a prepararci alla sua partenza. A mia sorella insegnò tante cose tra cui cucire, fare la maglia, il pane e la pasta. Qui voglio raccontare come faceva i *tàiuolini* che oggi sono quasi scomparsi dalle nostre tavole. Pur vivendo in campagna e allevando un buon numero di galline, non sempre si avevano a disposizione uova in abbondanza per fare la pasta. A volte bisognava risparmiarle per preparare un secondo, per farle cioè in frittata o sode, altre volte dovevano essere vendute per comprare quaderni, penne e matite per la scuola, mentre ricordo che per comprare il mio sussidiario fu necessario un paio di piccioni.

A quei tempi per pranzo si mangiava pasta di casa ogni giorno. Quando le famiglie erano numerose a turno le donne, spesso cognate, cucinavano per tutti. C'era a volte una certa rivalità e ognuna di loro cercava di fare meglio dell'altra, soprattutto le tagliatelle, vero e proprio banco di prova. Per fare una pasta consistente servivano molte uova, allora c'era chi il giorno prima, andando nel pollaio, senza farsi vedere ne infilava due o tre nella tasca del *sinale*, per poi tirarle fuori di nascosto al momento opportuno. Così poteva accadere che tra due cognate, pur avendo all'apparenza gli stessi ingredienti, una riuscisse a fare la pasta molto più buona dell'altra. Che ci fosse qualcosa sotto era chiaro, ma l'inganno fu alla fine scoperto solo quando una di loro, già da tempo insospettitasi, con fiuto da investigatrice andò a contare i gusci che erano stati gettati incautamente dentro il camino tra la cenere.

Se non c'erano le uova, ecco allora spuntare i tagliolini, i *tàiuolini*. Questi, a differenza delle tagliatelle anche se simili come fattura, erano senza uova quindi risultava abbastanza complicato maneggiare la pasta che rimaneva di consistenza più dura, si

sfaldava più facilmente e non era omogenea e morbida come quella con le uova. In poche parole, era di difficile lavorazione!

Dopo aver sudato le sette camicie per fare l'impasto, arrivava il momento della sfoglia. Anche questa, partendo da quella massa dura e a volte un po' collosa, mal si prestava a farsi stendere. Risultando abbastanza spessa, veniva tagliata a strisce meno larghe delle tagliatelle, per agevolarne la cottura.

A parte, su di un *pignatto* di terracotta magari sprangato e posto su di un treppiede accanto al fuoco, già dal mattino presto si cuocevano i ceci messi a bagno il giorno prima e ogni tanto vi si aggiungeva dell'acqua calda per rimpiazzare quella persa con l'evaporazione. Un'oretta prima che la cottura fosse ultimata, a parte si faceva un soffritto con la cipolla e un po' di battuto di lardo, che veniva versato nel *pignatto*.

Si aggiungevano poi dei pezzetti di pomodoro ma, quando non c'erano, si ricorreva ad una punta di conserva secca diluita in acqua calda e si completava la cottura lentamente.

Quando l'acqua nel caldaio iniziava a bollire, dopo averla salata con sale grosso, vi si versava il contenuto del *pignatto* e si aspettava che riprendesse il bollore.

Quindi vi si tuffavano i tagliolini che, essendo stati ben infarinati per non farli attaccare, dovevano essere *scrollati* al massimo per eliminare la farina in eccesso, altrimenti si sarebbe trasformata in colla.

Si facevano cuocere per due minuti circa, dopo di che venivano serviti con il *ramaiolo* nei piatti. Si mangiavano con quella specie di brodo la cui insipidezza era appena attenuata in parte dal soffritto che lasciava il ricordo nei piccoli e radi occholini di grasso, in parte dal pomodoro che si faceva riconoscere dal colore roseo. I ceci sostituivano la carne nel rendere proteico il piatto che, alla fine, risultava passabile. Si servivano in brodo ed erano leggeri ma se ne mangiavano tanti, aiutandosi con forchetta e cucchiaio e bagnandosi il mento, felici che anche quel giorno il pranzo in tavola non fosse mancato.

Una variante era quella dei quadrelloni, serviti sempre in brodo. La pasta era la stessa, ma veniva tagliata a strisce più grandi, a loro volta ridotte in tanti grossi quadrati, i *quadreloni*. Si cucinavano

allo stesso modo, ma io li preferivo perché non ci si sporcava il mento, anche se forse i tagliolini risultavano più appetibili.

Preso da questi piatti ormai dimenticati, stavo quasi dimenticando il motivo per il quale ho parlato all'inizio di mia sorella. Lei a nove anni sapeva già fare la pasta, sotto lo sguardo di mia mamma prima, da sola poi. Non riuscendo ad arrivare bene al piano della madia, prendeva una piccola sedia, la *sedjulina*, e da lì sopra procedeva come una donna grande ad impastare, stendere la sfoglia e tagliarla per fare tagliatelle, quadrellini, tagliolini o quadrelloni. L'impasto risultava alcune volte troppo duro, altre volte troppo morbido, così lei cercava di non eccedere con l'acqua o con la farina, attenta ad anticiparne la giusta consistenza. Era alle prese con un impegno più grande di lei ma con il suo carattere forte alla fine riusciva ad addomesticare quell'impasto al proprio volere. Quante cose ha dovuto imparare a fare mia sorella!



## 10. Un freddo inverno

Non posso non tornare col pensiero a quell'inverno lungo e freddo che ci traghettò dal 1965 al 1966 e che precedette l'ultima primavera di mia madre. Non ricordo un altro inverno in cui la neve abbia resistito così a lungo sulle nostre campagne avvolgendole con una coltre spessa e persistente, supportata da una temperatura per un mese permanentemente sotto zero. Aveva iniziato a cadere i primi di gennaio, appena rientrati a scuola dopo le vacanze natalizie e cadde per parecchi giorni raggiungendo lo spessore di quasi 80 centimetri. La strada maestra fu liberata da una ruspa del Comune, mentre il tratto che da casa ci portava fin lì, dalla *lupa* che *Gjvan de Che' La Ravenna* aveva costruito, anche se in maniera rudimentale. Era trainata da una coppia di vacche, spaventate perché costrette ad avanzare, prive di riferimenti, in quella coltre bianca che nascondeva qualsiasi traccia a loro conosciuta.

Per un intero mese, per andare a scuola, fummo costretti a percorrere i due chilometri di distanza lungo la strada maestra, passando per San Giorgio.

Quell'inverno la mamma stava male e il dottore consigliò di farle bere del latte ma non lo avevamo, perché non c'erano vitellini appena nati. Il paese era lontano e non si trovava ancora il latte a lunga conservazione per poterne fare una scorta almeno per un'intera settimana, quindi andava comprato in campagna giornalmente. La parrocchia di San Giorgio aveva una piccola proprietà agricola per il sostentamento del prete, rimasta dopo la caduta dello Stato Pontificio. Dato che la famiglia che abitava in quel podere aveva una mucca, la domenica mattina mio padre parlò con il contadino e si accordò per un litro di latte al giorno, da ritirare dopo la mungitura pomeridiana. Così io, nel tardo pomeriggio, prima del calare del sole, partivo con il cappotto pesante e con gli stivali, dopo aver messo i calzettoni di lana e le pezze per ripararmi i piedi dal freddo. Prendevo la bottiglia da un

litro con la chiusura automatica, quella in cui d'estate facevamo l'idrolitina, la mettevo in una borsa di stoffa che portavo a tracolla e mi incamminavo a passo lesto verso la parrocchia. Arrivavo all'imbrunire, quando avevano da poco munto la mucca.

La Gianna mi riempiva subito la bottiglia di caldo latte ma, data la temperatura, si raffreddava appena uscito dalla stalla. Lei era tanto gentile con me, mi dava un bicchiere di tè caldo, si informava sulla salute della mamma e su che cosa facessero mio padre e mia sorella. Salutavo di nascosto sua figlia di un anno più piccola di me e che ai miei occhi era bellissima. Oggi rileggo nello sguardo materno di quella signora una dolcezza pervasa da tristezza, perché consapevole che presto sarei stato privato della cosa più bella che un bambino può avere, la sua mamma. Un disegno che non ci è concesso di comprendere ma che comunque dobbiamo accettare. Ci sono cose che al momento passano quasi inosservate ma che invece memorizziamo, pronte a riaffiorare chiare e nitide in circostanze particolari della vita.

Era tardi quando riprendevo la strada del ritorno.

Le ombre della sera, complice il sole che lentamente si nascondeva dietro le colline, stavano prendendo il sopravvento sul giorno, anche se il buio tardava ad arrivare, vinto dai riflessi della neve che catturava gli ultimi bagliori di luce.

Solo soletto, percorrevo velocemente quel chilometro di strada che mi separava da casa, pensando a chissà che cosa, attento ai più piccoli rumori in quel silenzio spettrale. Cercavo di guardare dove mettevo i piedi: la strada era stata liberata, ma vi era rimasto uno spesso strato di ghiaccio appena segnato dagli ultimi fiocchi caduti in giornata. Di lato, due muri di neve sporca e ghiacciata accumulata dallo spartineve. Facevo in modo di passare sulle impronte lasciate dalle poche auto che vi si erano avventurate. Un vento leggero rendeva asciutta l'aria e faceva cadere la neve dalle foglie delle querce, le ultime rimaste dopo i venti autunnali che denudano le piante. Lo scricchiolio era simile a quello degli stivali che schiacciavano il ghiaccio sulla strada. Verso ovest, gli alberi brulli all'orizzonte non nascondevano l'alone rosso che il sole, appena sceso al di sotto dei monti, lasciava dietro di sé. Nelle case

che fiancheggiavano la strada, poche per la verità, solo Ca' Giovanni Terzo e Santa Maria, si notava la debole luce che proveniva dalle stalle, poco più di un chiarore, e quella della cucina al piano superiore illuminata da una lampadina da pochi watt. Erano passati all'incirca due anni da quando era avvenuta l'elettrificazione della nostra zona. Le lampadine avevano sostituito l'acetilene, prodotto con il carburo di calcio nel gasometro, o le lampade a petrolio, utilizzate nelle campagne fino a quel momento. Gli uomini stavano terminando i lavori nella stalla mentre le donne preparavano la cena, la tavola era già apparecchiata. Non si sentivano né radio né televisione: la radio l'avrebbe accesa il capofamiglia quando saliva per cenare e la televisione, in quelle due case, non c'era ancora. Più in là, al Cerreto ed a Pian Dell'Abate la televisione c'era, ma a quell'ora, finiti i programmi per i bambini, era rigorosamente spenta. Sarebbe stata accesa dopo cena e dopo aver recitato il rosario, per il telegiornale. delle 20.30 su Rai1 o delle 20.00 su Rai2, gli unici canali del palinsesto TV (se così si può dire) di quel lontano 1966. Terminata la strada maestra, svoltavo per quello che potrei definire poco più di un viottolo e che mi portava a Ca' Capuccio. Il primo tratto si snodava in mezzo a querce secolari che nascondevano le insidie del fondo sconnesso. Ora sì ch'era buio! Ma l'abitudine, la conoscenza precisa dei luoghi, l'agilità di un fisico giovane ed allenato, mi permettevano di arrivare sano e salvo a casa, magari inciampando, ma raramente cadendo.

Mi fermavo un attimo nella stalla a salutare mio padre che stava terminando di *governare* le vacche ed i vitelli ormai pronti per l'ingrasso. Battevo i piedi contro la porta aperta per far cadere dagli stivali la neve che il freddo non voleva staccare e mi riscaldavo un po' prima di salire le scale e rientrare in cucina. La mamma da poco si era alzata dal letto e, aiutata da mia sorella che aveva appena smesso di fare i compiti, stava preparando la cena. Mi invitava a togliere gli stivali ed il cappotto ormai umido e ad avvicinarmi alla stufa economica per scaldarmi. Neanche noi avevamo ancora la televisione e la radio era spenta. Non avevamo neppure il frigorifero, ma non ne sentivamo la mancanza in quel

freddo inverno: la bottiglia del latte poteva stare benissimo fuori, sul davanzale della finestra!

Quando anche mio padre saliva, la cena era ormai pronta in tavola e così ci sedevamo ai quattro lati. Mio padre ci chiedeva se avessimo fatto i compiti e se a scuola fosse andato tutto bene, poi ci esortava a non essere di troppo peso alla mamma che in quel periodo non stava particolarmente bene, ad aiutarla a sparecchiare e a riassetare la cucina, magari lavando i piatti. La mamma lo rincuorava dicendo che quel giorno si era sentita meglio, che il peggio forse era passato, che noi ci eravamo comportati bene, che aveva avuto modo di guardare i nostri quaderni e che tutto era in ordine. Mai, anche nei momenti più difficili, ha smesso di interessarsi a noi, di seguirci nei compiti, di informarsi sui nostri risultati e di seguire con le maestre i nostri progressi. Dopo cena ripassavamo, ad esempio, una poesia o un capitolo di storia, preparavamo con cura la cartella, recitavamo il rosario, poi mio padre accendeva la radio, una vecchia Radiomarelli. A volte giocavamo a carte: tutti e quattro a briscola o tressette, in due a scopa. Alcune sere invece, io e mia sorella approfittavamo per leggere i libri ricevuti in regalo per la festa della befana. Poi, più o meno verso le 21.30, si andava a letto. Il mattino alle 7.00 eravamo in piedi.

In queste serate invernali e nei pomeriggi freddi ed umidi, la maggior parte del tempo si trascorrevano accanto alla stufa.

Ogni tanto caricavamo *na bréga de mroll* o tronchetti di carpino, ornello e acacia. I compiti si facevano nelle ore in cui un po' di luce, se pur debole, attraversava le piccole finestre *sparcite* da dove filtrava il vento gelido di tramontana. Ad inizio autunno e primavera, quando i lavori nei campi richiedevano la nostra presenza, dovevamo invece farli la sera: valeva il detto "*prima il dovere poi il piacere*".

Per noi il dovere era aiutare i genitori e questo lo anteponevamo al piacere che era quello di fare i compiti, forse per questo la scuola non ci è stata mai di peso, con risultati sempre più che dignitosi.

Quell'ultimo inverno eravamo ancora tutti e quattro presenti intorno al tavolo della cucina con il suo piano tamburato ricoperto



di fòrmica, allungabile se c'era gente a pranzo o se veniva qualcuno a veglia per giocare a carte. Eravamo tutti insieme, ignari che l'anno successivo non sarebbe più stato così.

Quello fu l'inverno in cui la mamma era molto malata.

Fu l'inverno in cui il babbo era sempre al lavoro, occupandosi anche di tutto quello che lei non poteva più fare.

Fu l'inverno in cui mia sorella, nonostante l'età, dovette imparare a sbrigare gran parte delle faccende domestiche, carpando tutti quegli insegnamenti che mia madre cercava di trasmetterle prima che fosse troppo tardi.

Da parte mia, fu l'inverno in cui andavo a prendere il latte: ricorderò per sempre quei tardi pomeriggi, quelle camminate sulla strada ghiacciata tra muri di neve, il sole rosso all'orizzonte, il chiarore spettrale della neve con i suoi riverberi di luce, i piedi intrizziti dentro gli stivali di gomma, le mani infreddolite sotto i guanti di lana, il calore della mamma che mi aspettava trepidante a casa e che di lì a poco non ci sarebbe stata più.



*Foto mamma – 1961*

## 11. 10 parole con “gl”

Mi riaffiora il ricordo di un fatto accadutomi nel novembre del 1962: avevo sette anni e frequentavo la seconda elementare. Quel giorno, al ritorno da scuola, mia mamma notò che ero abbastanza scontroso e scuro in volto. Mia sorella di cinque anni non andava ancora a scuola, ma si interessava a tutto ciò che facevo durante lo svolgimento dei compiti che la maestra Pasqualina mi assegnava. Infatti sapeva già leggere e scrivere. Entrambe mi chiesero che cosa fosse successo ed io risposi che avrei dovuto fare un compito, ma che non sarei riuscito a farlo perché troppo difficile. Dissi che in mattinata avevamo studiato il dittongo *gl* e che avrei dovuto scrivere dieci parole che lo contenessero. La cosa mi pareva impossibile dato che, al momento, di parole ne conoscevo solo due: *globo* e *glutammato*. Non avevamo in casa il dizionario da cui attingere ed il sussidiario poco riportava. La mamma mi fece sedere a tavola e con la sua calma cercò di rasserenarmi, così consumai il mio pranzo dimenticando la cosa, seppur momentaneamente. Uscii di casa subito dopo per fare ciò che in quei giorni autunnali era per me una consuetudine: andare a *parare* i maiali *sotta le cerqu* nel campo vicino alla strada maestra. Presi un bastone ed un secchio, feci uscire dallo *stalluccio* i tre maiali che avevamo e li incamminai, devo dire con poca fatica, verso le querce. La fame li indirizzava là dove sapevano esserci il cibo ma ben diverso era il ritorno quando, già satolli, poca voglia avevano di farsi di nuovo rinchiudere in uno *stalluccio*, senza spazio per potersi muovere. Andavano a *rumare* nel campo dove pochi giorni prima il vicino di casa aveva seminato o in quello dell'erba medica ormai appassita dal freddo, dove però i ceppi di *crucetta* resistevano ancora verdi e profumati. Per loro la tentazione era tanta, come l'impegno che dovevo mettere io per riportarli verso casa. Infatti mi servivo di un bastone che tenevo con la mano sinistra, dato che con la destra dovevo trascinare il secchio pieno di ghiande. Mio padre gliele avrebbe date come pasto il mattino

seguinte, dopo aver preparato la *bregnèta*. Tenendo d'occhio i maiali, raccoglievo le ghiande velocemente per riempire il secchio in poco tempo. Intanto pensavo: lì la mente era davvero libera!

Il silenzio veniva interrotto solo dal ronfo dei maiali e dal fruscio delle foglie che cadevano a terra dopo aver vagato un po' come indecise, al contrario delle ghiande che colpivano il terreno con un tonfo cupo, restando immobili, salvo schizzare se centravano un sasso. Mai ricordo di aver avuto modo, da più grande, di meditare in completa solitudine e in silenzio come in quei momenti. Pensavo alla mia vita in campagna, a ciò che avrei voluto fare da grande, ai miei studi, al mio futuro, a mia madre e a come sarebbero andate le cose se fosse stata bene, senza quella malattia che la stava già segnando e che, inevitabilmente, segnava anche tutti noi. Pensavo a mio padre, la cui calma e la cui perseveranza nell'andare avanti ebbi modo di apprezzare completamente solo molti anni dopo, ma che in quel momento comunque avvertivo. Mio padre che stava ritornando dal bosco con i cani, il vanghino e il tascapane pieno di tartufi e di speranze, ma con gli occhi colmi di tristezza. La stessa che aleggiava nelle canzoni che mi inventavo mimando quelle di "Canzonissima", trasmissione che andavo a vedere il sabato sera dallo zio Egisto che aveva la televisione. Le canticchiavo sommessamente, come un grido di dolore strozzato e per questo appena percepito all'orecchio, ma chiaramente nel cuore.

Mi inventavo anche poesie sull'impronta di quelle studiate a scuola, cercando la rima più che la sostanza, tutte comunque con parole melanconiche, a volte disperate, quasi a cercare una risposta che nel mio intimo forse già immaginavo. L'umidità che mi avvolgeva, la nebbia che mi entrava dentro, mi rendevano cupo e taciturno, come l'ambiente ovattato che mi circondava. Erano momenti difficili che però mi hanno maturato. Io e mia sorella siamo cresciuti più in fretta di quanto la nostra giovane età richiedesse.

Quel pomeriggio dovevo pensare alle mie parole con *gl*. Dopo *globo* e *glutammato*, raccogliendo le ghiande me ne vennero in mente altre due, *glucosio* e *geroglifico*. Dato che avevo con me un

pezzo di carta e una delle prime penne a sfera, le scrissi subito, prima di dimenticarmene.


Già faceva scuro e il secchio era pieno di ghiande, così mi accinsi a indirizzare i maiali verso casa.

Nel frattempo mia madre aveva appuntato su di un foglio *gl*adioli, *gl*utine, *gl*aciale, dopo di che non ce ne vennero in mente altre. Mentre riportavo sul quaderno in bella scrittura le sette parole trovate, ricordai di aver letto nel libro di BEN HUR la storia dei *gl*adiatori. Così arrivai a otto, ma... ne mancavano ancora due!

Il mattino seguente mia mamma mi accompagnò a scuola per parlare con la maestra di questo compito quasi impossibile.

La maestra sorrise e disse che forse avevo capito male, perché avrei dovuto ricercare dieci parole con *gl* a prescindere dal suono, duro o dolce che fosse. Pensare che io con *glia*, *glie*, *glio*, *gliu* ne conoscevo davvero tante! La mamma si scusò con la maestra ed il pomeriggio completai il mio elenco aggiungendo *tovaglia*, *tovagliolo*, *maglia*, *figlio*... e così via, fino a scriverne 29, per un totale di 37.




 Natale ed io vi scrivo questa  
 letterina d'augurio e prego Gesù  
 Bambino perché vi faccia stare  
 sempre più bene. Vi prometto  
 di essere più buono, più obbedien-  
 te, e più bravo a scuola. Io  
 prego il Bambinello che vi



dia tanta salute e tanta pace.  
 Vi faccio tanti auguri e vi  
 chiedo la Santa Benedizione.  
 Vi bacio affettuosamente Il vo-  
 stro figlio  
 Pietro

## 12. Carta, penna e calamaio

Queste parole sono diventate un modo di dire che chissà quante volte abbiamo sentito. Penso che la mia generazione sia stata l'ultima ad aver imparato a scrivere con carta, penna e calamaio. Che io già conoscevo prima di andare a scuola, perché osservavo mia madre mentre scriveva qualche rara lettera ai parenti lontani.

Con attenzione intingeva il pennino posto all'estremità del cannello, un'asticciola di legno prima e di plastica dura poi. Aveva cura di far sgocciolare l'inchiostro battendo leggermente il pennino sul bordo del collo della bottiglietta quadrata, che teneva sul tavolo a destra. Con la mano sinistra teneva fermo il foglio e, accanto, aveva la carta assorbente che appoggiava delicatamente sullo scritto ancora umido, per impedire all'inchiostro di spandersi rendendo illeggibili le parole. Raramente le cadevano delle gocce ma, se accadeva, ecco di nuovo pronta la carta assorbente, ben premuta con l'indice e il medio per tamponare subito la macchia. Di tanto in tanto doveva intingere il pennino, lasciando a volte le parole a metà, perché era terminato l'inchiostro.

Scrivere una lettera era quasi un'impresa. Prima di iniziare, si doveva ben pensare anche a ciò che si voleva comunicare, perché poi non era facile correggere eventuali errori.

Oggi è tutto più immediato e semplice ma a quei tempi non si usava il telefono con la frequenza alla quale siamo abituati oggi, le notizie erano affidate ad un foglio piegato in quattro dentro una busta su cui, con un'attenzione ancora maggiore, si scriveva l'indirizzo del destinatario e, sul retro, quello del mittente. Insomma, erano affidate a carta, penna e calamaio! Cose con le quali mia madre, nei giorni precedenti l'inizio della scuola, iniziò a farmi prendere confidenza, dandomi tutte le indicazioni che questo modo di scrivere esigeva. Ma dalla teoria alla pratica il passo è lungo!

Ho impresso il ricordo dei primi due anni alle elementari: i miei compagni di classe; la cattedra della maestra (Signora Maestra, si

diceva allora) posta sopra una pedana che ti rendeva subito chiaro il concetto di ruolo e di potere; la preghiera prima di iniziare la lezione; le noiose pagine di aste e di puntini; “gli orecchi” sugli angoli dei quaderni; quella lavagna nera con scritte e disegni bianchi che andavano e venivano sotto l’azione di cancellini perennemente spelacchiati, tra una nuvola di polvere di gesso; l’intervallo in giardino con i suoi bei colori autunnali e con gli ippocastani le cui foglie cadute, formando un tappeto, celavano i ricci semiaperti da dove facevano capolino le grandi castagne di un marrone scuro e lucido.

Mi sembra ancora di vedere i vecchi banchi di legno a due posti con intriso il colore di inchiostri passati, di storie trascorse. Sotto avevano una pedana e il sedile si alzava ed abbassava all’occorrenza. Il ripiano sul quale si scriveva era inclinato, con delle cerniere in sommità per poterlo alzare e riporvi dentro l’astuccio e i libri. Aveva gli angoli e i bordi ormai arrotondati ed era segnato non solo da venature naturali ma anche da tagli e fessure, simili a rughe di una senilità che avanza. I nodi del legno invece, duri come il marmo, non erano intaccati dall’usura e rimanevano lì a sfidare lo scorrere del pennino che inevitabilmente s’impuntava. Nella parte alta in fondo al ripiano, quella orizzontale e fissa, c’era un incavo per appoggiarvi penne, pastelli e l’immancabile gomma. Inoltre due fori, uno alla destra di ciascun alunno, contenevano i calamai ben alloggiati nell’apposito spazio. Ognuno doveva preoccuparsi di avere il proprio sempre pieno d’inchiostro. Erano in vetro, rotondi, costantemente incrostati. Era soprattutto il fondo ad essere sempre sporco, con il deposito dell’inchiostro attaccato come *el tês* che vedevo nelle botti del vino durante la pulizia che anticipava la raccolta dell’uva.

Ricordo il quaderno di bella scrittura che non ammetteva macchie ma solo parole scritte alla perfezione, mentre quei dispettosi pennini si spezzavano proprio nel momento meno opportuno lasciando che l’inchiostro si spandesse come la luna all’orizzonte. Usavamo la carta assorbente per riparare i guai, la gomma per cancellare quel che rimaneva della macchia, ma il foglio si spellava sotto la forza della gomma inumidita di saliva e il buco



che ahimè veniva fuori vanificava tutto il lavoro, costringendoci a strappare il foglio e a riscrivere da capo l'intera pagina.

Il terzo anno i banchi di legno furono sostituiti da altri più moderni e più piccoli, con il piano in formica verde e con il buco sulla destra per il calamaio che ci sarebbe servito ancora per poco. La sedia era color legno, con le gambe in metallo come quelle dei banchi.

In terza erano separati uno a uno, perché eravamo pochi, poi in quarta e quinta allineati due a due, perché eravamo di più anche se la stanza era grande uguale.

Non avevamo ancora gli zainetti colorati che usano i ragazzi d'oggi ma delle cartelle marroni di cartone pressato, con un lucchetto o due, simili nella forma alle attuali valigette "ventiquattrore".

Dal quarto anno iniziammo la scrittura con le penne a sfera ormai facilmente reperibili sul mercato. Erano le Bic, con lo stelo trasparente che usavamo come cerbottana con stoppacci di carta o, per rendere più cruento il gioco, con chicchi di riso. Terminò così l'epoca del pennino e del calamaio, che dimenticammo presto e senza alcun rimpianto.

Nei nostri negozi si trovava già anche la stilografica, ma si usava solo per scritture importanti, come lettere o documenti, che a quel tempo ben poco potevano interessarmi.

Pensare che mio padre e mia madre avevano scritto perfino con le penne di tacchino, come si vede nei vecchi film! Una volta, per diletto, avevo voluto provarci anch'io e devo dire che la scrittura risulta più morbida, forse meno sottile, ma senz'altro più gradevole.

Voglio concludere con una poesia di Rodari che mi sembra in sintonia con l'argomento appena trattato:

Il primo foglio

*Ho aperto il quaderno sul banco,  
il primo foglio è così bianco,*

*quasi splende, tanto è pulito  
ed ho paura a posarvi il dito.*

*Intingo la penna, trattengo il fiato  
e curvo sul foglio immacolato  
scrivo con cura la prima parola  
di questo primo giorno di scuola.*

*Domani, forse dopo, chissà,  
sul foglio bianco una macchia cadrà.  
Ma non perderò per questo il coraggio:  
un colpo di gomma e avanti, in viaggio!*

*G. Rodari*

### 13. La raccolta delle ghiande

Se ci capita, durante una passeggiata autunnale in campagna o più semplicemente ai margini di una strada dove abbiamo la fortuna di trovare ancora delle querce, pochissime per la verità, possiamo notare a terra uno strato di ghiande. Noi le calpestiamo con noncuranza, senza conoscere la storia che sta dietro a questo frutto oggi dimenticato.

Non voglio tornare troppo indietro nel tempo, quando i frutti poveri dei boschi erano usati anche per l'alimentazione umana. Mi basta ricordare che già nel Vangelo si afferma che il *figliol prodigo*, ormai ridotto alla miseria, si sarebbe accontentato di saziarsi con le ghiande dei porci ma nessuno gliene dava.

Ciò di cui parlo è storia dell'ultimo secolo, è storia di persone che ho conosciuto e che ho potuto ascoltare direttamente. I miei genitori e i miei nonni raccontavano che, in annate particolarmente aride in cui il raccolto di grano e di granoturco era scarso, c'era chi mangiava pane di ghianda, ossia fatto con la farina ottenuta dalle ghiande raccolte ed essiccate al forno. Mio padre e mia madre non hanno mai mangiato pane di ghianda, la raccoglievano solo per darla ai maiali, cosa che abbiamo continuato a fare almeno fino agli anni '80 quando i maiali li avevamo ancora.

Alla raccolta partecipava tutta la famiglia e i poderi con tante querce erano i più ricercati dai mezzadri perché anche questo contribuiva ad aumentarne il valore. Aiutavamo anch'io e mia sorella, ma era un lavoro che non ci piaceva molto perché le giornate spesso erano fredde e le dita intirizzate e scorticate. Allora il babbo, per invogliarci, aveva escogitato di darci quella che oggi chiameremmo "paghetta": la sera, al ritorno, ci pesava la balla e ci dava all'incirca 5 lire ogni chilo. Questo ci rendeva contenti e ci permetteva di avere il nostro piccolo gruzzoletto, così non ci lamentavamo più di tanto. A pensarci bene, non so quanto fosse conveniente per il babbo!

L'importanza che la ghianda ha mantenuto fino agli anni '70 è dimostrata dal fatto che era anche oggetto di frodo. Durante le giornate più buie, magari approfittando dei luoghi un po' nascosti, non solo i casanti ma anche i contadini nel cui podere non c'erano querce o alcuni abitanti del paese che avevano un capanno col maiale vicino al fiume, si muovevano furtivi con un secchio e una *balla* alla ricerca di ghiande da poter rubare indisturbati. I più chiedevano direttamente al padrone se e dove potevano raccogliere ma venivano indirizzati nelle zone più impervie della macchia, dove la ghianda era piccola e rada, magari tra arbusti e rovi che costringevano ad una maggior fatica per un raccolto spesso misero. Allora, sul far della sera, inevitabilmente andavano nei campi pianeggianti sotto una bella quercia che avevano già adocchiato e raccoglievano velocemente, dallo strato spesso che si era formato a terra, i frutti più grossi. Guardandosi intorno per non farsi scoprire, ne trasportavano tre o quattro secchi fino alla *balla* che tenevano ben nascosta poi, quando era piena, tornavano a casa ch'era ormai notte con un bel bottino. Ma a questi "furbi" non sempre andava bene. Se il padrone se ne accorgeva, li teneva d'occhio per capire dove avessero nascosto la *balla d'la ghianda*, poi gliela prendevano portandosela a casa. Il ladro, al ritorno con l'ultimo secchio, restava con un palmo di naso, avendo subito il furto del furto. Non oso pensare alle parole digrignate tra i denti per non farsi sentire, alle maledizioni, alle bestemmie dette o rimaste in testa, alla rabbia per quella povertà che costringeva a simili azioni. Tornare a casa a mani vuote significava che neppure il maiale avrebbe avuto una cena degna di tale nome!

Vicino a casa c'era *el cjvión d'la ghianda* dov'essa veniva conservata per tutto l'autunno e l'inverno come cibo prima per i maiali da ingrasso poi per le scrofe.

Esclusa quella *pasturata* direttamente, quella raccolta veniva di volta in volta fatta essiccare al forno approfittando della cottura settimanale del pane e poi portata, insieme agli altri cereali come orzo, avena e granoturco, al mulino per essere macinata. Così serviva ad allungare il pastone, *la bregnèta*, e ad economizzare i

cereali coltivati, molto più pregiati. Anche se non l'ho mai mangiata, io la farina di ghianda l'ho vista e l'ho toccata.

A causa dell'abbattimento selvaggio delle querce negli anni '60, i cui tronchi servivano per costruire le traversine ferroviarie, oggi difficilmente possiamo gustare del buon prosciutto di maiale alimentato a ghiande, che nella nostra provincia è ormai possibile trovare solo da quei pochi allevatori dediti alle pratiche tradizionali o biologiche. So comunque che a Carpegna fanno ancora pasturare i maiali allo stato semibrado, sotto quei *cerqueti* che, grazie a delle leggi degli anni '70, sono rimasti in vita. La quercia è un albero centenario, imponente e maestoso che caratterizza i boschi dell'Italia Centrale. E' fonte di ottima legna oltre che di ossigeno che la folta chioma assicura dalla primavera all'autunno ed è rifugio di molti uccelli che tra le fronde costruiscono il loro nido. Sotto poi, vi si possono trovare funghi e tartufi.

Le è riconosciuta un'importanza tale che la Comunità Montana dell'Alto e Medio Metauro, già dagli anni '70, ha avviato una politica di rimboschimenti, mettendo a disposizione delle piantine prodotte nel vivaio gestito in proprio nel comune di Sant'Angelo in Vado. Lo stesso vivaio gestisce da anni anche una sperimentazione che, attraverso l'inserimento di spore tartufigene nelle radici principalmente delle querce ma anche di altre piante, mira alla costituzione di tartufaie.

Infatti oggi, seguendo protocolli e tecniche ben precise, si è in grado di produrre piante tartufigene di qualità senza pari, con tartufo bianco (*tuber magnatum pico*), tartufo nero pregiato (*tuber melanosporum* Vitt.) e scorzone estivo (*tuber aestivum* Vitt.). La soluzione sporale è inoculata in primavera ed è costituita da tartufi ben maturi, di media grandezza e "determinati", cioè rigidamente appartenenti alla stessa specie.

La scelta della pianta simbionte da inoculare deve essere fatta scegliendo tra quelle che in natura producono spontaneamente tartufi cioè: roverella, leccio, carpino, nocciolo, cerro, pioppo cipressino, farnia e, come ho detto poc'anzi, quercia. Le piante da tartufo così ottenute verranno poi piantumate, a seconda delle loro esigenze, in terreni adatti.

Molti sono gli agricoltori che si recano al vivaio per acquistare piantine micorizzate da impiantare nelle loro proprietà, con la segreta speranza di raccogliere in futuro il prezioso e profumato tubero.



*Albero probabile - acquaforte mm.209x209-1996*

## 14. I casanti

Se i mezzadri erano l'ultima ruota del carro nella gerarchia sociale del secolo scorso, non da meno lo erano i casanti, piccoli proprietari terrieri, ma proprio piccoli.

In genere non avevano famiglie numerose come quelle dei mezzadri o dei coltivatori diretti, che avvertivano maggiormente la necessità di forza lavoro e per i quali la nascita di un figlio rappresentava una futura ricchezza, la possibilità di aspirare ad un potere migliore o di accrescere il proprio.

Forse l'alta natalità nelle campagne era, anche se inconsciamente, legata proprio a questa esigenza, non sentita invece dai casanti che anzi, vedevano in un figlio una bocca in più da sfamare e, più avanti, uno in più da sistemare. Avevano al massimo due o tre figli.

Possedevano un fazzoletto di terra sufficiente per l'orto, magari un palmo di terreno per le biade ed una piccola vigna il cui vino bastava appena per coprire le esigenze familiari.

In genere avevano una casetta, magari di un piano, senza la stalla ma con un capanno lì vicino per il pollaio. In primavera il casante sceglieva accuratamente le uova passandole una a una con le mani e le metteva sotto la *cioccia* a luna nuova, come da tradizione.

C'era poi una stalla con il recinto in muratura per il maiale, *el stalucc del maièl*, e a volte una anche per le pecore, poche, due o tre al massimo, *el stalucc dle pecre*.

Di fianco, addossato a queste, un capanno chiuso con le canne faceva da legnaia, poteva contenere anche una gabbia o due per i conigli ed era il deposito per gli attrezzi, poveri attrezzi di uso manuale: zappe, picconi, *falc'nèra*, badile, vanga, rastrello, sega, *forca e forcòn*, *scurcin*, *mèlèpègg*, *maracc e roghè*.

I casanti se ne servivano per lavorare nella loro piccola proprietà, ma soprattutto per *gì a giornèta*, attività indispensabile per tirare avanti la famiglia.

Di solito venivano chiamati per la mietitura, il taglio del fieno e il taglio delle *secce*. Questi ultimi due venivano eseguiti con la falce fienaia, *falc'nèra*: con la mani si impugnavano i *manicchi* e con la gamba destra si raccoglievano il fieno e gli *stronchi* del grano, la *gambèta*. Nel corno appeso alla cintura si teneva la pietra, *la côt tèl corn*, con un po' d'acqua, per ravvivare ogni tanto il taglio della lama. Quando poi questa era ormai usurata dalle molte ore di lavoro, si riaffilava con *incudine e martello*, magari approfittando delle ore più calde, all'ombra di un olmo o di una quercia. Prima di iniziare la fienagione, poiché il fieno poteva essere piegato da un lato, *colchèt*, a causa delle intemperie, si cercava di capire quale fosse il verso giusto per tagliarlo, *el tai dal vers giust*.

A volte dovevano scavare per fare i filari delle viti, là dove la filossera aveva ucciso le vecchie piantagioni ed i proprietari ne mettevano di nuove con la tecnica della vite americana. Nella stagione morta (cioè quando il lavoro nei campi era inesistente o ridotto al minimo, tanto che non era richiesto l'apporto di altra forza lavoro oltre a quella che stabilmente risiedeva nel podere), si occupavano d'altro, ad esempio spaccare sassi per la sistemazione della massicciata di una nuova strada o per la manutenzione di una esistente. Chi viveva nei pressi del fiume, veniva chiamato dai pochi muratori dei dintorni a *cavè el brecin e la rena*. In genere in un'ansa ove il fiume rallenta, più facilmente si depositano la sabbia e la ghiaia che loro estraevano con badili e vagli e che il muratore usava per i primi calcestruzzi.

Alcuni venivano presi a cottimo dai piccoli proprietari che dovevano contribuire alla manutenzione delle strade maestre. Prestavano *giornèt d'opra* per frantumare le pietre ammucciate ai lati della strada: erano i *ciaccabreccia*. Seduti su una balla di paglia che faceva da cuscino, accostavano a sé, uno ad uno, i blocchi di pietra e con un colpo secco di mazzetta li riducevano in mille pezzi. Questi venivano poi, a loro volta, triturati al fine di ottenere una breccia che si amalgamasse il più possibile col terreno, ma non troppo appuntita, per preservare le unghie dei buoi e le camere d'aria delle biciclette.



Erano comunque lavori saltuari che non permettevano grandi guadagni e allora *se fa cum se pòl*, ovvero ci si arrangiava con azioni non proprio corrette anche se generalmente inoffensive.

Non possedendo erbai propri, spesso portavano le due o tre pecore che avevano a pascolare sui cigli delle strade comunali o provinciali, dove il terreno è libero. Una la tenevano vicino legata con una catena e con un campanaccio al collo, mentre le altre due le lasciavano pasturare nel campo vicino, facendo ben attenzione che il proprietario non fosse nei paraggi. Lì l'erba medica rigogliosa e un trifoglio appena maturo si prestavano meglio a riempire il ventre delle bestiole, la cui fame era simile a quella dei loro padroni.

Portavano sempre con sé una falce, *la falcetta*, ed un sacco di iuta, *'na balla*, che veniva regolarmente riempita di erba tagliata al margine dei campi, là dove i cespugli d'erba medica erano più belli, dove magari spuntavano *ceppi di crucetta* della quale i conigli sono avidi. Il tutto cercando di non farsi scoprire, anche se non sempre ci riuscivano, infatti a volte il padrone *magnèva la foia*, cioè se ne accorgeva e, sbucando all'improvviso, cominciava ad imprecare. Si arrabbiava soprattutto per le pecore in mezzo al campo, allora il casante spergiurava di non essersene accorto, sosteneva che fino ad un istante prima erano con lui sul ciglio della strada e che forse, non essendo quel falasco secco di loro gradimento, si erano allontanate per cercare di meglio. E così, dopo un po', il padrone lasciava perdere. C'era anche chi chiudeva un occhio, *fêva finta de gnènt*: in fondo ci si conosceva tutti e si conoscevano anche i bisogni o le difficoltà delle famiglie.

Di fatto il casante ritornava con le pecore sazie e con una balla piena d'erba per i conigli e per il maiale. In estate, durante le uscite pomeridiane, nella balla poteva infilarci zucche, mele, pere, *pins de formenton* e barbabietole da zucchero "trovate" ai margini degli orti e dei campi. Poi riprendeva la strada di casa, furtivamente, alle prime ombre della sera che nascondevano agli occhi dei proprietari queste segrete incursioni. Venivano date in pasto al maiale per *tirè a otoabr*, prima che iniziasse la fase di ingrasso vera e propria. In autunno il casante riempiva la sua

immancabile balla con la ghianda. In questo caso aveva il permesso ma poiché veniva indirizzato nella parte più chiusa del bosco, dove la ghianda piccola e minuta era caduta in mezzo ai cespugli o ai rovi, trovava anche in questo caso il modo per risolvere il problema, come abbiamo appena visto nel capitolo precedente.

Giunto a casa, versava il contenuto del sacco nel *civjon dla ghianda* che vedeva pian piano riempirsi. Orgogliosamente diceva tra sè e sè che al maiale sarebbe bastato fino al *coltel t'la gola*, fino cioè alla sua uccisione. Anche in inverno lo si poteva vedere con la sua balla in spalla, o meglio, arrotolata sotto il braccio. Ora, invece della falce, *portava el scurcin, el sighet o el maracc* e si avventurava dove qualcuno aveva *fatt la macchia*, cioè tagliato gli alberi. Chiedeva di ripulire il bosco dai piccoli rami rimasti per farci le fascine, ma immancabilmente riusciva a metter dentro, di nascosto, anche dei pezzi più grossi e pregiati: d'acero, di pioppo, di carpino e d'ornello. I rami li tagliava a pezzi e li metteva sopra, per meglio ingannare eventuali occhi indiscreti. Alla fine, quando la balla era piena all'inverosimile, sempre di sera, la riportava a casa con ostentata leggerezza, nonostante le spalle doloranti per il peso.

Anche in questa occasione, pur sapendo che dentro c'erano i *tronchi e le breghe*, spesso si chiudeva un occhio. E il casante riempiva la legnaia.

Di storie sui casanti ce ne sono tante, tutte ad evidenziare la loro abilità nello sbarcare il lunario. Andavano dai *greppi* ai *fossi* per poter sopravvivere: la povertà aguzza l'ingegno!

Si racconta di quello che, scoperto a rubare l'uva necessaria ad integrare il magro raccolto della sua piccola vigna, disse senza la minima esitazione al contadino che lo stava rimproverando: -Ma da voi chi comanda in casa? E' stato tuo fratello a dirmi di raccoglierne un canestro! Queste parole potevano sembrare credibili e così il contadino corse a chiedere spiegazioni al fratello che, ovviamente, negò. Allora entrambi tornarono di corsa alla vigna ma non trovarono più nessuno: il ladro se l'era data a gambe con il suo canestro pieno d'uva! Come quello che, scoperto a

rubare le ciliegie, cadde volutamente dall'albero dove già aveva riempito il canestro e, rimanendo fermo con gli occhi sbarrati, si finse morto. Il contadino spaventato tornò a casa e raccontò il fatto ai familiari i quali di corsa andarono sul posto ma, anche in questo caso, non trovarono più nessuno. Naturalmente era sparito anche il canestro pieno di ciliegie.

Queste cose mi sono state raccontate da chi le ha vissute in prima persona. Parlo di mio cugino Agostino, figlio dello zio Gennaro, casante vicino al punto in cui il fosso dell'Orsaiola scarica le sue acque sul fiume Metauro. Qui cambiavo le scarpe quando andavo a scuola e qui persi gli occhiali il giorno dell'iscrizione alla prima elementare. Questo mio cugino all'età di 17 anni entrò nei Carabinieri, dove prestava servizio da qualche mese anche suo fratello Renzo, maggiore di un paio d'anni, purtroppo scomparso l'anno scorso.

Così era finito per lui il tempo delle privazioni: non aveva più bisogno di arrabattarsi in una miriade di piccoli lavoretti e poteva guardare positivamente al futuro. Ma la sua astuzia unita ad un fondo di malizia, tipica delle persone che hanno sofferto per sopravvivere, non si erano minimamente ridotte in questo suo nuovo status. Alla prima licenza un muratore, per il quale fino a pochi mesi prima aveva lavorato, vedendolo bighellonare intorno a casa gli chiese se per fine settimana avesse potuto cavargli un metro cubo di sabbia:

*-Me chèvi un métre de rena?*

Ben sapendo che per lui la licenza sarebbe terminata l'indomani, giorno in cui sarebbe ritornato in licenza suo fratello, con fare sicuro rispose:

*-En ve preocupèt, per venerdì avret el metre de rena ch' ve serv!*

Sorridendo maliziosamente, pensò tra sè e sè:

-Non io che domani me ne vado, ma mio fratello che domani ritorna!

Il giorno dopo, quando era ormai in partenza, nel salutare il fratello appena arrivato lo mise al corrente della cosa:

*-Guarda ch'è da cavé un metre de rena ma Tunin per venerdì!*

Corse poi verso la corriera che lo stava aspettando. Così al fratello, seppur a malincuore, non rimase che portare a termine il lavoro, perché a quel tempo la parola data veniva mantenuta a qualsiasi costo. Regolarono la questione a botte l'anno seguente, quando si ritrovarono entrambi a casa in licenza, ma ormai gli animi si erano raffreddati e dalle botte passarono ad un abbraccio, felici di essere di nuovo insieme.

Un'altra volta sotterrò tutte le angurie che quell'anno erano cresciute così bene nel loro povero orto e delle quali il padre Gennaro andava fiero vantandosene con gli amici. La sera, al ritorno dal lavoro, il padre non voleva credere ai suoi occhi: le angurie non c'erano più! E si arrabbiò contro quelli che credeva ladri d'angurie. Non dormì tutta la notte pensando come potessero averglielo rubate senza che nessuno della famiglia se ne accorgesse.

Il mattino ritornò sulla scena del misfatto e, allibito, vide le sue belle angurie mature di nuovo al loro posto. Non riuscì a risolvere il mistero ma non fece domande per paura di essere preso per matto anche dai suoi stessi familiari.

Non tutte le storie che giravano sui casanti, però, erano vere. Spesso erano frutto di quella fantasia contadina che arricchiva le lunghe serate invernali trascorse davanti al camino *alla vegghia*.

Si raccontava che durante la mietitura facessero dei *cavalletti* piccoli ma numerosi, nonostante i loro campi non fossero tanto grandi. Questo allo scopo di ingannare gli altri agricoltori, perché l'entità del raccolto si valutava già a occhio, anche da lontano, dal numero dei *cavalletti* presenti nel campo. Quindi se erano tanti, si poteva prevedere un buon raccolto. In realtà, essendo molto piccoli, per avere un buon raccolto bisognava rimpinguarli e così, nel periodo che precedeva la trebbiatura, questi crescevano magicamente fino a diventare del tutto normali. Una lievitazione che avveniva durante le notti di luna vecchia, prima che i *covoni* venissero portati nell'aia. Il raccolto, alla fine, era sufficiente per sfamare la famiglia e sbarcare il lunario! Quasi sempre riuscivano a fare anche due piccoli pagliai, uno di fieno e uno di paglia, ognuno intorno al suo piccolo *metul*.

Devo parlare però anche di cose buone a proposito dei casanti. Mi riferisco a mio zio Gennaro, padre di Agostino e Renzo, un gran lavoratore dalla forza mostruosa, usata forse senza troppa precisione, ma che comunque gli permetteva di raggiungere lo scopo che si prefissava. Da casante andava a *giornèta* quand'io ero ancora piccolo e si mieteva con la falciatrice, facendo i covoni con la pressa a mano. Ricordo con che forza li chiudeva davanti a noi bambini che portavamo le *manelle*! I suoi erano i più pesanti, con grande disappunto di mio padre che per spostarli e fare il *cavalletto*, era costretto ad uno sforzo sovrumano. Una volta, non riuscendo a spostarne uno, si vide costretto a fare un *cavalletto* fuori fila, cioè lì sul posto.

Più di una volta ha rotto la pressa, la *machinetta*, spingendo la leva di chiusura con la sua forza bruta ed incontrollata. Spesso mi raccontava di quando, da giovane, andava a scavare per impiantare nuovi filari.

Si doveva fare uno scasso di sezione di un metro per un metro e di lunghezza pari a quella di un filare: i primi 80 centimetri completamente asportati ed accumulati ai lati con il badile dopo averli mossi con la vanga o con il piccone, gli ultimi 20 centimetri mossi solo con il piccone. Riusciva a farne 24 metri al giorno, iniziava alle sei del mattino per finire al tramonto.

Alle otto una breve pausa per la colazione e un'altra a mezzogiorno per il pranzo, che era sempre lo stesso: mezzo filone di pane tagliato a metà, sguarnito di un po' di mollica e riempito a volte con un'aringa, altre volte con una frittata di cipolle o di patate oppure con umido di patate e coniglio. Il tutto annaffiato sempre da un buon litro di vino, anche se il "buon" si riferisce alla quantità e non certo alla qualità. Infatti, quando il vino non veniva prodotto in proprio o quando non bastava, lo si doveva acquistare e spesso, dovendo optare per quello che aveva il prezzo più basso, non era dei migliori. D'altra parte, anche per il riposo pomeridiano, *el palusìn*, non c'era tanto da scegliere se non il solito "letto" di falasco, sotto l'ombra di un albero ai margini del *grépp*, in fondo al campo.

Quando si lavorava ai Fuschi, la parte più occidentale del podere in affitto, la sorella di mio zio Gennaro, di buon mattino si faceva quasi tre chilometri di strada all'andata e altrettanti al ritorno, per andare a fare l'erba ai conigli e ai maiali.

Per rendere più redditizio il lavoro adottava la tecnica delle due balle o, per meglio dire, *fèva caminè do ball*. Arrivava al campo dove c'era l'erba da tagliare e di buona lena le riempiva fino all'inverosimile entrambe. Al ritorno, ne caricava una sulle spalle e percorreva un pezzo di strada, tenendo comunque sempre d'occhio l'altra appoggiata sulla scarpata. Quand'era stanca gettava la balla a terra e si "riposava" tornando sui suoi passi a riprendersi l'altra. Questa volta non arrivava fin dove aveva lasciato la prima, ma continuava per un altro po'. Gettava poi la balla a terra e tornava a riprendersi quella lasciata indietro, proseguendo sempre così, fino a casa. Aveva compreso come risparmiare tempo e fatica: lavorare riposandosi per riposarsi lavorando.

Ancora una volta si deve notare come gli uomini e le donne della civiltà contadina, pur avvezzi alle privazioni e alle fatiche, escogitassero sempre una qualche strategia per riuscire comunque a cavarsela. Una cultura che mio padre, in un latino maccheronico, così sintetizzava:

*"Vulgus agricola semper fuit magistra parsimonia"*  
o anche:

*"Contadino, scarpe grosse cervello fino"*

Restava comunque l'amezza per quella condizione sofferta e ineluttabile:

*"La seccia per i minchiòn, la smenta per i padròn"*

## 15 . La raccolta delle spighe

Per raccontare quanto fosse dura la vita in campagna anche in un periodo non troppo lontano dal nostro e del quale alcuni di noi hanno un ricordo personale ancora nitido, non posso non parlare delle *spigolatrici*.

Forse non tutti sanno che, fino a cinquant'anni fa, c'era chi andava a *spigare*, cioè a raccogliere le spighe di grano che cadevano a terra durante la mietitura. Questo lavoro non veniva fatto in genere dal contadino, mezzadro o proprietario che fosse, il quale per tradizione si accontentava del raccolto ma, previo permesso, veniva concesso a quelle categorie ancora più povere tra le quali, come ho avuto modo di dire, i casanti, gli operai a giornata ed i loro familiari. Era dunque un lavoro povero, ma anche un lavoro che non richiedeva una grande forza fisica e quindi era affidato in genere a donne e bambini.

Si iniziava alle prime ore del mattino, quando si stava ancora bene sulle *secce* giallo-dorate che poi sarebbero state colpite impietosamente dai cocenti raggi del sole. In pieno solstizio d'estate, essi cadevano perpendicolarmente e senza pietà sui campi dove pochi giorni prima si era compiuto il rito della mietitura. Le *secce* e il sole, un connubio che conferiva al paesaggio, già arso dalla lunga siccità, un aspetto più che mai torrido. Le *secce*, che si conficcavano nelle gambe e nei piedi, in estate nudi per consuetudine. In campagna si iniziava a camminare scalzi ai primi segnali di bella stagione: "*A mars el vilèn va scals*". Poi, un po' più tardi, anche in paese: "*Ad april el vilèn e el gentil*".

Tutti portavano, legato alla cintura, una specie di marsupio sul quale mettevano le spighe raccolte. Partivano dalla parte bassa del campo, disposti a rastrello per non lasciare dei tratti scoperti, le donne in mezzo e i bambini ai lati. Procedevano velocemente, piegati su se stessi, con la destrezza tipica di chi è costretto ad arrangiarsi per *campare*. Appena l'occhio scorgeva una spiga tra le *secce*, la mano veloce la raccoglieva per farla scomparire nel

marsupio. Quando si passava vicino ad un *covone* che il contadino aveva messo nel *cavalletto*, veniva spontaneo protendersi verso quel mazzo di spighe invitanti che facevano capolino. Arrivati in cima al campo, le donne chiamavano a sè i bambini per svuotare il raccolto nell'onnipresente *balla* e li elogiavano per il prezioso lavoro svolto.

I più piccoli, già stanchi e sudati, si buttavano a terra a braccia aperte, i più grandicelli prendevano lesti il fiasco d'acqua lasciato all'ombra di un *cavalletto* e bevevano direttamente a *garganella*. Per spronarli ed invogliarli a continuare, le madri mostravano loro il volto del Signore con la corona di spine che si scorgeva (in verità con un po' d'immaginazione) nel chicco di grano. Era il germe, considerato simbolo di vita, come lo è Gesù per noi cristiani.

Si continuava così fino a poco prima di mezzogiorno, ovviamente con la testa coperta: i bambini portavano dei berretti di tela con una lunga visiera, c'era chi aveva un cappello di paglia con larghe falde, le donne in genere preferivano avvolgere i capelli in un grande *fazzoletto* annodato sulla nuca o talvolta sulla fronte. Col passare dei giorni, le gambe e i piedi erano sempre più martoriati. I graffi e i tagli provocati dalle secche, dure e pungenti come rovi, sembravano opera di una grattugia. Le ferite che via via si sommavano alle precedenti erano sanguinolente e, con quel caldo e quell'arsura, sempre più dolorose. Per non parlare di *strossadéti*, tagli che si formavano alla radice delle dita dei piedi, quasi le volessero staccare.

Insomma, all'inizio poteva sembrare un lavoro quasi piacevole ma poi diventava un vero e proprio calvario. E tutto per poche decine di chili di grano: una briciola di economia domestica ma, nel contempo, il pieno recupero di un dono della Provvidenza, altrimenti destinato a marcire tra le zolle o a finire nel becco degli uccelli sempre all'erta.

*“È la spiga ch'remp el sacc!”*

La spiga che riempie il sacco, metafora intesa come esaltazione delle cose piccole e semplici ma che sommate l'una all'altra fanno la ricchezza dell'uomo.



Riguardo alla *spigolatura*, i miei ricordi si perdono a quando mia zia Netta, moglie dello zio Gennaro, casante ed operaio *a giornèta*, veniva nei nostri campi a fare questo lavoro. Penso che lei sia stata una delle ultime *spigolatrici*, non tanto perché ormai era rimasta sola ed i figli erano grandi, ma più in generale perché con la meccanizzazione ed anche per un progressivo miglioramento della qualità della vita, questa figura era andata scomparendo. La zia ricordava comunque con orgoglio gli anni in cui aveva raccolto tante spighe che poi avevano fatto tanto grano (quasi due quintali l'anno) con il quale aveva pagato la scuola ai suoi cinque figli.

Ma la spigolatura non finiva qui, la povertà era tale che si ripassava anche là dove era stato raccolto il granoturco, sperando in qualche *pinsa* dimenticata o accidentalmente caduta a terra. Le poche che si riuscivano a racimolare, a casa venivano tagliate a pezzi e date in pasto al maiale.

Si ripassava perfino nei filari, dopo che il contadino aveva raccolto l'uva. Così si raggranellava qualche piccolo grappolo, *se garavlèva qualch schiantèll* che, pigiato insieme a quelli della propria modesta vigna, serviva magari a colmare la botte che il raccolto di quell'anno non voleva riempire.

Erano tempi in cui nulla si mandava perso o veniva buttato e in cui c'era una diversa filosofia del profitto. L'operosità, la dedizione al lavoro e alla famiglia, il rispetto per le persone e per la natura, l'umiltà e la fede, accompagnavano ogni momento della vita dei nostri padri e delle nostre madri. Tempi che non sono poi così lontani come sembra.

## 16. Il rito della semina

Quello della semina era un vero e proprio atto d'amore, un gesto antico che racchiudeva in sé un senso di profondo affidamento alla Provvidenza. Si preparava in anticipo, infatti si partiva con l'aratura, la *maiésa*, fatta preferibilmente in agosto, con il terreno asciutto, "*majesa asciutta più a fond se butta*", avendo cura di rovesciare le zolle, le *supp*, il più regolarmente possibile, *voltèt ben*. Ad ottobre, quando si era prossimi alla semina, con l'erpice, *el sterpatò*, si frantumavano le zolle che nel frattempo, con il sole e le piogge, erano diventate friabili. Una volta, quando la semina era a spaglio, il contadino portava dei sacchi di grano, la *simenta*, in cima al campo con la *trèggia* trainata da una coppia di buoi, poi riempiva *el canèstre* e, passando su tutto il terreno, spandeva i chicchi a manciate, *gimne*, il più regolarmente possibile con un ampio gesto del braccio destro. La semina veniva eseguita a luna piena, *luna bóna*, perché a luna nuova, *luna trista*, il raccolto sarebbe stato scarso e il grano *sciaganit*. Inoltre, bisognava avere l'accortezza di non seminare *né tròp fitt nè tròp rèd*. Si passava poi il terreno per coprire il seme con i quarantaferri attaccati ad un traversino *d'mroll* e questo agganciato a sua volta al giogo delle vacche con una catena. Poi la lunga attesa, con la segreta speranza che l'andamento della stagione fosse tale da assicurare un buon raccolto.

A questo proposito, tanti erano i detti della cultura contadina:

*"Se prima d' Natèl brina, la mattra è pina."*

*"April ogni goccia un baril."*

*"Sotta la név el pèn, sotta l'acqua la fèm"*

*"Fin a chè el gren è ti campi, è de Dio e di Santi."*

A giugno, con la mietitura, iniziavano i lavori che avrebbero portato sull'aia il frutto di tanto sudore. Si aspettava la *mèchina da batta* per la trebbiatura, che ne avrebbe decretato la conclusione

## 17. Le piante sparite

Negli ultimi quarant'anni sono tante, troppe, le piante sparite dai nostri boschi, dalle nostre campagne, dagli argini dei nostri fossi, così come dagli *spalti* delle nostre strade interpoderali e dai confini dei nostri campi. Sparite da questo nostro paesaggio che un tempo proprio per questo, oltre al fatto che ci fossero molti filari, veniva detto *ricamato*.

Si sono persi i *gelsi*, foraggio dei bachi da seta, quando il filato che se ne otteneva è stato in gran parte soppiantato da quello acrilico.

Gli *olmi*, le cui foglie venivano utilizzate per l'alimentazione bovina durante le calde estati e ora ridotti a scheletri.

Il *prugno selvatico* e il *nocciolo di bosco* che vedevo in autunno andando a scuola e i cui frutti, *le brugne e i avlèni*, raccoglievo e mangiavo specialmente al ritorno per calmare i morsi della fame che iniziavano a farsi sentire.

Il *corniolo* dai frutti commestibili ma piccoli e aspri, facile cibo per gli uccelli scampati alle doppiette dei cacciatori.

Il *ginepro* con cui da piccolo realizzavo l'albero di Natale e con le cui bacche si insaporiva la cacciagione e si facevano i liquori.

I *sorbi* dai frutti gustosi, adatti anche per fare della buona marmellata. Con il tronco poi, data la sua durezza, ci si facevano le bocce, le suole per gli zoccoli, la *gramola* che serviva per separare le fibre di canapa dalla loro parte legnosa e infine le morse con cui si realizzavano gli attrezzi da lavoro.

La *sgarza* con la quale si potevano fare tanti piccoli oggetti di uso quotidiano come cestini e centrotavola, oppure si ricoprivano le sedie e si rivestivano i fiaschi o altri contenitori in vetro per ripararne il contenuto dai raggi solari e dagli sbalzi di temperatura.

La *saggina* dal gambo lungo che, dopo aver cibato con i suoi semi il pollame, serviva per fare le scope e i granatelli, *le granèt e i granatèi*.

Il *venco* che aveva tanti usi, ad esempio ci si fissavano i tralci dopo la potatura delle viti oppure ci si facevano i cesti, i cestoni, *el*

*civjòn* che serviva per conservare le pannocchie di granturco e le ghiande, *la cveja* che stava sopra la *treggia*, la *crina* sotto la quale si metteva la *cioccia* con i pulcini appena nati.

La *stoppa*, cascame di canapa usata per stagnare la *rogìola* e la *canella*, cioè l'apertura e il rubinetto delle botti o per *fare el stopacc' ti fucili a batecca*.

Piante che quasi nessuno oggi utilizza più per questi scopi, sia perché soppiantate da altri materiali tra i quali la plastica, sia perché la loro lavorazione richiede molto tempo ed è necessaria una buona dose di pazienza unita a tanta passione.

Fortunatamente, anche se pochi, ci sono ancora dei bravi artigiani e mi auguro che riescano a trasmettere alle nuove generazioni le loro competenze. A volte possiamo ammirarne l'abilità in occasione di feste paesane o ricorrenze, quando si organizzano mercatini in cui vengono valorizzati proprio i vecchi mestieri, il lavoro manuale e la creatività.

Sarebbe bello poter coinvolgere i bambini affinché, fin da piccoli, possano vedere con i loro occhi la magia e la sapienza di quei semplici gesti capaci di creare dei veri e propri capolavori.

## . 18. Le erbe infestanti

Tra le erbe infestanti delle nostre campagne, le più difficili da debellare erano senza dubbio la gramigna e *el dentacchj*, molto simili tra loro. Con le loro radici finissime e lunghissime era difficile scaltarle, né il peggio delle varie stagioni le impensieriva, atte com'erano a resistere sia alle gelate invernali, sia alla siccità di un agosto senza pioggia.

Ma era in particolare la gramigna a creare i problemi maggiori. Cresceva dappertutto: intorno ai muri di casa, sui ruderi cadenti, sulle scale rotte dalle intemperie, sul pavimento del capanno i cui mattoni, appoggiati direttamente sul terreno con malta di sabbia e calce idrata, nel tempo le permettevano di passare attraverso le fessure. E purtroppo imperversava anche nei campi di grano, tra il mais, nelle vigne sotto i filari e nell'orto. In questi casi veniva estirpata costantemente e con solerzia, perché c'era in gioco il raccolto e con questo la sopravvivenza .

Già a fine aprile tutta la famiglia contadina era impegnata a *sceia* l'erba nel grano, a togliere per l'appunto le erbacce che, se lasciate crescere insieme alle spighe, le avrebbero soffocate nel momento della maturazione. Con un raccolto quindi dalla *resa* inferiore e di scarsa qualità: il seme cattivo si sarebbe mescolato a quello del grano dai chicchi piccoli e asciutti, *sciaganiti*, più ricchi di crusca che di farina.

Era un lavoro piuttosto impegnativo, che occupava anche noi bambini al ritorno da scuola. Si usava la zappa se la semina era stata fatta con la seminatrice: *se sarchièva*, cioè si muoveva superficialmente la terra dopo di che si strappavano le erbacce. Se invece la semina era stata fatta a spaglio si usavano solo le mani, perché le piantine non erano allineate e non c'era spazio per potervi zappare.

Si doveva fare molta attenzione a non calpestare il grano e soprattutto a non sradicarlo, cosa che immancabilmente a noi

piccoli succedeva. Infatti la gramigna portava con sé tutto quello che le stava attorno: non solo i papaveri detti *papatine*, l'avena selvatica o *avena al bèll* e i *papatoni*, ma purtroppo anche il grano. Il lavoro, soprattutto nei campi particolarmente infestati, metteva a dura prova per giorni e giorni l'intera famiglia: le erbacce erano un peso non indifferente per la gente delle campagne!

Tale battaglia oggi è stata vinta a caro prezzo: l'utilizzo indiscriminato di diserbanti e pesticidi ha distrutto anche tutto quel patrimonio floristico e faunistico vivo un tempo nei nostri campi e che purtroppo mai recupereremo.

Comunque, i miei ricordi relativi alla gramigna si concentrano soprattutto su quella che cresceva sotto i filari delle viti, rendendo la zappatura più dura, difficile e faticosa. Si cercava di estirpare la radice bianca che non voleva saperne di venir via completamente, allora bisognava tagliarla ma non moriva, resisteva sotto terra alla siccità estiva e ricompariva più forte e più estesa l'anno successivo.

Concludo dicendo che alla gramigna vengono associate le persone particolarmente ostiche, indomabili, testarde e battagliere fino all'inverosimile:

“*E' pegg dla gramigna*”                      E' più cattivo della gramigna

“*E' più dur dla gramigna*”                      E' più testardo della gramigna

“*En mor mej, cum la gramigna*” Non muore mai come la gramigna

## 19 . La tassa sul celibato

Voglio riportare su questo libro di ricordi, reminiscenze relative ad una tassa del ventennio che richiama, seppur in diversa forma, un tema più che mai attuale: il basso indice di natalità dei Paesi sviluppati, tra i quali il nostro.

Mi riferisco alla "tassa sul celibato" della quale ho sentito parlare da mio padre negli interminabili pomeriggi trascorsi insieme a potare le viti.

Forse non è neppure citata nei testi scolastici, sta di fatto che ai più risulta sconosciuta, quindi mi permetto di risalire alle motivazioni con le quali era stata imposta.

La "tassa sul celibato " fu un' invenzione del regime fascista datata 13 febbraio 1927. Dovevano pagarla tutti i celibi, tra i 25 ed i 65 anni di età. Il gettito della stessa serviva a finanziare l'Omni (Opera Maternità e Infanzia).

La battaglia demografica (della quale questa tassa faceva parte) aveva lo scopo di far aumentare la popolazione italiana. Secondo un concetto ereditato dalla tradizione agricola, più figli significavano più braccia per lavorare ma, nel caso dello Stato, soprattutto più soldati per fare la guerra. Infatti, nei suoi ultimi discorsi prima dell'inizio del secondo conflitto mondiale, Mussolini vantava "8 milioni di baionette" per affermare la nostra potenza militare. Per questo motivo si sostenevano i matrimoni e si favorivano le famiglie numerose. I padri ricevevano salari maggiori, le madri erano premiate con diplomi, nastri, medaglie d'argento e d'oro. Alle nuove coppie venivano elargiti prestiti pubblici che dovevano essere restituiti solo se non nascevano figli o se ne nascevano pochi. Essere celibi era un ostacolo alla carriera ed un impedimento alla promozione per gli impiegati dello Stato. E comportava dover pagare questa tassa. Il tutto, allo scopo di motivare i giovani al matrimonio.

Per far capire meglio il tipo di spiegazione che mi diede invece mio padre, vorrei far riferimento ad una poesia del poeta spagnolo

Federico Garcia Lorca il quale, nonostante fosse stato riformato, morì durante la guerra civile spagnola, ucciso dai seguaci di Franco per il suo dichiarato favore verso le forze repubblicane. Nella poesia “*La sposa infedele*” racconta l’avventura di un uomo con una donna sposata, il cui marito era al fronte.

*E io che me la portai al fiume  
credendo che fosse ragazza,  
invece aveva marito.*

.....

*Non voglio dire, da uomo,  
le cose che ella mi disse.  
La luce dell'intendimento  
mi fa essere molto discreto.*

.....

*E non volli innamorarmi  
perché avendo marito  
mi disse che era ragazza  
mentre la portavo al fiume.*

Insomma, tante giovani spose rimaste a casa da sole per via della guerra, spesso si concedevano qualche avventura da cui a volte nascevano pure dei figli.

Consapevoli del fatto che i loro mariti, al ritorno, non li avrebbero accolti come propri, per non rovinare il matrimonio li affidavano appena nati ai brefotrofi. Dato che questi, in Italia, erano gestiti dall’Omni (Opera Maternità e Infanzia) e finanziati dallo Stato, si pensò ad una tassa che colpisse i probabili colpevoli. Chi potevano essere se non i celibi, pronti ad approfittare della debolezza umana di queste povere “vedove bianche”?

Ecco, a mio padre questa sembrava la motivazione più credibile per una tassa simile!

Ma, per ritornare al tema iniziale di questo capitolo, sarebbero urgenti e indispensabili leggi a sostegno della natalità che nei paesi cosiddetti civili è al di sotto di qualsiasi aspettativa. Non di certo



una tassa sul celibato, iniqua, penalizzante e irrispettosa delle libertà e delle scelte personali di ciascuno.

Penso piuttosto a leggi incentivanti, penso ad esempio che la tassazione non dovrebbe essere calcolata sul reddito personale ma su quello familiare, così chi ha più figli non verrebbe penalizzato. Mentre, secondo me, non servono gli interventi una tantum alla nascita, perché hanno una valenza troppo limitata.

Ora non voglio addentrarmi sui tanti provvedimenti che si potrebbero adottare, capisco che il problema non è semplice, in ogni caso i nostri politici non mi sembrano molto solerti nel volerlo risolvere. Basti pensare a ciò che stanno facendo per questa crisi, che purtroppo ricorda o forse supera quella del 1929.

Invece di aguzzare l'ingegno, si diletta nel parlare e propongono soluzioni che, non solo risultano inefficaci, ma a volte cadono nel grottesco e perfino nel ridicolo.

## 20. Conclusione

A conclusione di questo libro mi piace citare qualche brano di uno scrittore della mia terra, anche lui come me vissuto in campagna e come me legato alle tradizioni e ai ricordi: Dino Tiberi.

Mi ritrovo nelle sue parole.

Lui ha l'età che avrebbe avuto mio padre ed ha trasmesso ai suoi nipoti ciò che io sto cercando di trasmettere ai miei figli: quel modo di intendere la vita e dare valore alle cose che contano, ereditato da una cultura contadina che fa parte di me e di cui vado fiero.

Delle privazioni che ho dovuto subire da piccolo, ne parlo con quella serenità che mi caratterizza, forse perché non non sono state tali da provocare in me grandi sofferenze o forse perché nel ricordare il passato tutto sembra più bello, anche le cose peggiori.

Come dice Tiberi: *“Nè sono mai stato tentato, in verità, di "sbattere" queste privazioni in faccia ai figli. Mi sarebbe bastato parlargliene, aprire un dialogo su di un momento della nostra storia che non si perde nel medioevo ma che è parte viva dell'oggi per quanto può insegnare e per i condizionamenti stessi che da essa conseguono. Una esigenza che travalica, sia chiaro, il singolo rapporto familiare per investire questa nuova generazione ricca, più di quanto crediamo, di iniziativa, di intelligenza e di idee, ma sempre più priva di punti di riferimento.*

*Che le privazioni possano lasciare il segno questo mi pare ovvio.”*

Diversa però, può essere la risposta che ciascuno di noi dà, in base alle esperienze che la vita, nel suo scorrere, ci concede di fare:

*“C'è chi, una volta superatele, reagisce con l'ansia di recuperare in fretta le soddisfazioni di cui non ha potuto godere e c'è chi, di contro, ne fa tesoro per un prosieguo di vita niente di più che dignitoso.”*

Io, come Tiberi, mi sento di poter dire:

*“Non ho difficoltà ad ammettere che mi ritrovo tra questi ultimi, restio come sono agli eccessi della rinuncia o dello spreco, aperto*

*soltanto ad una equilibrata visione di quell'essenziale che potrebbe, ai giorni nostri, non essere da tutti condiviso”.*

Infatti mi ritengo una persona attenta e scrupolosa, pur senza esagerazioni, anche se questo mio modo di essere può venire scambiato per pignoleria. Non sempre certe scelte vengono capite da tutti! A onor del vero, bisogna comunque riconoscere che sta aumentando il numero di coloro che decidono di dare alla loro vita un indirizzo diverso, consapevoli del fatto che non possiamo continuare a soddisfare questo consumismo sfrenato e che dovremmo almeno tentare di lasciare ai nostri figli un mondo migliore. E tra questi, ci sono anche tanti amici e conoscenti, ma soprattutto tanti giovani che ci aprono il cuore alla speranza.

Giunto ormai alla fine di questo mio modesto ma sentito lavoro, vorrei scusarmi se a volte non sono stato sufficientemente chiaro nell'esposizione o se ho annoiato il lettore con i miei minuziosi racconti. Quello che ho tentato di comunicare ha sicuramente dei limiti ma è vita vissuta, è la mia vita che continua nella vita dei miei figli.

Dato che lui sa spiegarsi così bene e che abbiamo così tanto in comune, vorrei ancora “rubare” qualcosa a Tiberi, e spero non me ne voglia, per concludere in bellezza:

*“In ogni caso mi restano la consapevolezza di aver fatto scelte coerenti e rispettose della verità e il sapere che a volte le buone intenzioni riescono da sole a farsi capire.”*

## Recensione :

### SULLE ALI DEI RICORDI

#### *Percorsi di vita tra realtà e sogni*

Pietro ha mantenuto la promessa: l'anno scorso è uscito a sorpresa con il suo primo libro "LE MIE ORIGINI, LA MIA STORIA" ed ecco che oggi, come annunciato, esce con il secondo dal titolo "SULLE ALI DEI RICORDI."

Continua così quel percorso iniziato ma volutamente interrotto. E già dalle prime pagine il lettore avverte il motivo di questa scelta: da un lato i ricordi di una fanciullezza felice nonostante il dolore per la perdita dell'amata mamma, dall'altro i ricordi più recenti e quindi più sentiti, anche perché vissuti da adulto in maniera consapevole.

Pietro divide dunque la sua vita in due momenti: quello disincantato della fanciullezza e quello della transumanza generazionale. Periodo che prelude ad un vero e proprio sconvolgimento, quando un uomo passa dalla fase in cui è solo figlio a quella in cui è anche padre. Infatti qui, Pietro, diventa padre.

Ma qualcosa di nuovo e di impensabile stravolge la sua vita. Un fatto imprevedibile lo pone a confronto con una realtà non voluta, non cercata (come può essere invece la paternità), una realtà subita e per questo tanto più dolorosa.

Lo aiuta nella lettura dell'ignoto, il sogno del gabbiano, metafora che inconsciamente anticipa il futuro, fino a fondersi con la realtà stessa.

E qui si scopre, ma vorrei dire si conferma, un Pietro attento non tanto alla sua persona, quanto a quello che la sua persona rappresenta per gli altri.

Consapevole del fatto che i discepoli seguono l'esempio del maestro, non le sue parole, cerca una risposta a quelle stesse domande che il gabbiano si pone nel sogno: "Come avrebbe potuto insegnare a volare ai suoi figli se non era più in grado di farlo lui stesso? Insegnare loro a cacciare se non era più capace di procurarsi il cibo? Ad essere autonomi se era costretto a dipendere dagli altri?" Risposta che può trovare solo affidandosi ad un Maestro più grande di lui, discreto e silenzioso ma sempre presente, soprattutto nei momenti di difficoltà, come gli ricordano le orme sulla sabbia. Saprà Lui aiutarlo ad accettare quella condizione di "diversamente abile" e ad adempiere a quella missione di padre e di "maestro" al quale è stato comunque chiamato.

La seconda parte del libro è ancora una carrellata di esperienze e di memorie di un tempo passato ma non troppo lontano. Un tempo che resterà sempre nel cuore di Pietro, convinto che *"la vita è una catena e che il presente non può essere disgiunto dal passato. Perdere degli anelli e come perdere la continuità, ci rende deboli ed indifesi, come una pianta con le radici recise"*.

Un amico

## Bibliografia

- |                             |   |
|-----------------------------|---|
| Pietro Ciacci               | Le mie origini, la mia storia   |
| Giacomo Leopardi            | Il sabato del villaggio<br>Canto notturno di un pastore errante<br>dell'Asia<br>Alla luna |
| Cesare Pavese               | La luna e i falò  |
| Giorgio Pecorari            | Salvador, Guatemala, Nicaragua:<br>quale liberazione                                      |
| Il Vangelo: Giovanni - Luca | Cap. 9 e 21 - Cap. 15   |
| G.Garcia Marquez,           | Cent'anni di solitudine<br>Cronaca di una morte annunciata.                               |
| Dino Tiberi                 | Le Marche proverbi e le stagioni<br>Il Mulino di Badò                                     |
| Nicholas Sparks             | Le parole che non ti ho detto   |
| Anonimo Brasiliano          | Orme sulla sabbia   |
| G. Rodari                   | Poesia  |
| F.Garcia Lorca              | La sposa infedele   |

## L'autore

Pietro Ciacci è nato ad Urbania (PU) il 20 gennaio del 1955 da una umile famiglia contadina di mezzadri. Sono proprio queste origini, insieme agli insegnamenti dei genitori, che lo hanno portato a frequentare la scuola con la determinazione di chi comprende che quella è l'unica strada per riscattarsi da una condizione di servilismo in cui suo malgrado si trova.

Laureatosi in ingegneria con il massimo dei voti e dichiarazione di lode, ha iniziato subito l'attività di progettazione nel campo dell'impiantistica, quella nucleare prima della sua definitiva chiusura in Italia, quella petrolchimica poi. Da piccolo e fino alla laurea ha dedicato tutte le sue risorse giovanili ai lavori della campagna per aiutare il padre e mantenersi. Terminati gli studi, si è trasferito a Milano e, dopo una breve parentesi in IBM, ha lavorato per anni come dipendente di diverse società di ingegneria. Da 15 anni dirige con successo una propria società, da lui fondata nel 1995. Nel 1986 gli fu diagnosticata una malformazione congenita rarissima che ha segnato in maniera indelebile la sua esistenza. Le sue scelte, gli sviluppi della sua vita umana e professionale sono stati fortemente condizionati da questo.

Questo libro, scritto nel 2011, segue il primo pubblicato nel 2010 e lasciato volutamente incompiuto, per dare uno spazio maggiore sia all'uno che all'altro periodo della sua vita: quello in cui si è solo figli e quello in cui si diventa genitori.

Non è un romanzo, non è un racconto, non è una vera e propria autobiografia. E' piuttosto uno spaccato di vita ed anche una carrellata di ricordi di una civiltà appena passata ma troppo presto dimenticata.

La narrazione si ferma per ora ai primi 40 anni, perché gli eventi della vita si possono meglio rielaborare solo ad una certa distanza di tempo.

Vive ed opera a Segrate, in provincia di Milano.

*Pietro.ciacci@inprosrl.it*

Finito di stampare nel dicembre 2011  
presso **Arti Grafiche STIBU**– Urbania (PU)  
Oros & Ganos – Segrate - MI

